

mesticheria

silvia rizzo

# POETI PITTORI E CARRETTIERI

STORIA DI UNA FAMIGLIA ITALIANA







MESTICHERIA

2



SILVIA RIZZO

POETI PITTORI E CARRETTIERI  
STORIA DI UNA FAMIGLIA ITALIANA



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI UMANISTICI  
MESSINA MMXVI

Tutti i diritti riservati

© 2016. Università degli Studi di Messina

Centro internazionale di studi umanistici

(Presidente Prof. Vincenzo Fera)

c/o Dipartimento di Civiltà antiche e moderne - Polo dell'Annunziata

Università degli Studi, I-98168 Messina

Distribuzione:

Centro internazionale di studi umanistici (<http://www.cisu.unime.it>)

fax 090 3503899 - e-mail: [cisu@unime.it](mailto:cisu@unime.it)

Fotocomposizione e stampa:

Futura Print Service srl - Messina

ISBN 978-88-87541-78-6

*A mio fratello Francesco,  
che di questo libro ha letto alcuni capitoli  
ma non ha potuto vederlo finito*





*La pubblicazione di questo volume vuole essere un ringraziamento a Silvia Rizzo da parte del centro di studi umanistici dell'Università di Messina e del dottorato di ricerca in letteratura e filologia umanistica che per decenni l'ha vista nel collegio dei docenti. A Messina abbiamo meditato insieme sulle nostre ricerche e su quelle dei nostri allievi, con entusiasmo e insaziabile voglia di discutere, di approfondire, restando inchiodati su un testo talvolta per intere giornate senza mai stancarci, e pronti sino alla fine a individuare nuovi percorsi di indagine. La sua presenza nel dottorato è uno dei doni più belli che ci siano toccati in sorte nella nostra vita accademica, in egual misura per il suo straordinario impegno scientifico e la generosa umanità: con un apporto che è stato determinante per la crescita dei giovani studiosi; nella ricca bibliografia finale, che incastona anche i segni della felice creatività di Silvia, e nell'elenco delle tesi di laurea e di dottorato da lei seguite, con cui si è deciso di completare il volume, riecheggia continuamente con la sua gioia inesausta della ricerca il forte desiderio della comunicazione. Anche ora dalla sua Valchiusa d'Orcia Silvia continua sempre a parlare con noi, e il colloquio non è meno intenso.*

*A lei, per i nuovi anni che l'attendono tra i suoi umbracula ruris, l'augurio di poter a lungo amare la nostra antica lingua, il latino, con la stessa forza con cui finora l'ha amata, di naufragare ogni giorno nella lettura dei suoi poeti e di parlare sempre più spesso con le muse, di scorrazzare felice nei boschi e per le valli di Campiglia alla ricerca di nuove specie di orchidee con Lara, Piotr, Tigrin della Sassetta e gli altri amici.*

(vf)



# I

## LA CASA DI VIA NORCIA

Meanwhile, my hope has been, that I might fetch  
invigorating thoughts from former years.

Wordsworth, *Prelude* 1, 48-49

Uno pensa di essere diverso e che certe cose capitano solo agli altri. Poi ti succede esattamente quella cosa banale che hai visto ripetersi tante volte anche solo nel giro delle tue conoscenze. Tuo marito dopo trentadue anni vissuti insieme ti lascia alle soglie della vecchiaia per inseguire, almeno lui, la giovinezza, apparsagli nelle vesti di una ragazza di trent'anni più giovane. Resti sola in una grande casa vuota. Pensi di venderla e di prenderne una più piccola e adeguata alla tua nuova condizione.

Ma la grande casa vuota non è la casa mia e del mio ex-marito. È quella che i miei genitori comprarono nel 1963, investendovi i risparmi di una vita e accollandosi un pesante mutuo. Fu così che la nostra famiglia, che era vissuta fino allora in affitto in una casa troppo piccola per le sue esigenze, si trasferì in un attico di sette stanze con tre bagni, soffitta, tre balconi e un grande terrazzo. Era anche questo un segnale di quel boom economico degli anni sessanta che in Italia stava cominciando proprio allora. La casa era stata ultimata forse due anni prima e quindi aveva tutte le comodità moderne: non c'erano più vecchi tubi coperti di nere gromme di umidità e bacherozzi che sgusciavano fuori la notte. Un sole allegro entrava a fiotti dalle numerose e ampie finestre. Davanti ancora non avevano costruito: c'era un prato in cui pascolavano cavalli e più in là si vedeva una fabbrica (uno zuccherificio) in mattoncini rossi con un'alta ciminiera. Lo

sguardo poteva spingersi liberamente fino a tetti lontani; da un lato si intravedevano gli archi di un antico acquedotto romano e nelle giornate limpide i profili azzurrini dei monti Lucretili. Il nome di una delle stradette adiacenti – via di Vigna Lais – parlava di un passato campestre: era una periferia da poco acquisita alla città.

È dunque una casa di famiglia: vi si sono accumulati i ricordi e le carte di parecchie generazioni e una quantità enorme di libri. Quando nel 1981 è stata venduta l'antica casa dei Rizzo in via S. Marco a Paternò, altre carte e altri libri si sono trasferiti qui. Non è facile smantellare e vendere una simile casa-archivio.

La mia professione è sempre stata di ascoltare le voci del passato. Perché, mi chiedo ora all'improvviso, non ascoltare le voci di questo passato che mi riguarda così da vicino? Perché non applicare a questi documenti l'abilità acquisita in tanti anni nell'interrogare carte e scritture vecchie di secoli?

Quest'estate, in Val d'Orcia, in una delle mie solite passeggiate verso il crepuscolo, sono scesa fino a un casale abbandonato e mezzo in rovina. È una delle mie mete preferite in quella stagione perché il sole tramonta esattamente lì di fronte e quindi dal poggio si può contemplare lo spettacolo. Giunta lì, sono salita sul balconcino in mezzo a uno strepitoso volo di colombacci che, disturbati dalla mia presenza, fuoriuscivano dai finestrini dello stanzone a pian terreno dove si erano sistemati per la notte. Mi sono fermata a contemplare la gloria delle nubi colorate di arancione e di porpora e intanto mi appoggiavo alla parete alle mie spalle e sentivo quei mattoni, che erano stati esposti tutto il giorno al sole estivo, restituire il calore che avevano assorbito. Ecco, vorrei come quel muro di mattoni, mentre il sole cala verso l'orizzonte in uno sflogorio di luce, tentar di restituire il calore che ho assorbito da tante persone straordinarie conosciute direttamente o indirettamente attraverso le memorie familiari.

Roma, 30 novembre 2003

## II

### LA CASA DI VIA CHIANA

La nostra mente sbarca  
i fatti più importanti che ci occorsero  
e imbarca i più risibili.

Montale, *Cabaletta*

Bisognava arrampicarsi fino al quarto piano e si arrivava col fiato grosso. La porta non era mai chiusa, ma solo socchiusa e nell'aprirsi emetteva un caratteristico cigolio. Dentro, nell'ampio ingresso un poco oscuro, colpiva subito le narici un odore misto di cucina, di libri, di polvere. Come non si chiudeva quella di casa, così non c'era l'abitudine di chiudere nemmeno le porte delle stanze e poiché queste erano raccolte intorno all'ingresso centrale e la casa era piccola, vivevamo a stretto contatto gli uni cogli altri; del resto avevamo una forte tendenza ad ammucchiarci tutti in un'unica stanza, nella grande cucina o nel soggiorno, dove ognuno attendeva alle sue occupazioni: chi leggeva, chi studiava, chi giocava, la nonna lavorava a maglia, la mamma cucinava o ascoltava le nostre lezioni. Solo papà stava nel suo studio a correggere bozze, ma anche lui con la porta aperta e partecipe di quel che avveniva nel resto della casa.

La casa era in via Chiana 35 in un complesso abitativo di proprietà dell'INCIS, che si svolgeva ad anello intorno a un grande cortile e comprendeva undici scale, ognuna con un numero di appartamenti oscillante fra dodici e diciotto a seconda delle altezze diseguali delle singole parti. Quella e le altre case analoghe del quartiere erano state costruite per gli impiegati statali negli anni venti del Novecento con solida pesantezza borghese e con

qualche accenno di stile floreale. Sotto i cornicioni del tetto c'erano infatti rilievi e decorazioni dipinte e balconcini in cotto. Gli appartamenti dei piani inferiori avevano invece balconi con ringhiere in ferro battuto: gli inquilini li riempivano di gerani, che, soprattutto quelli edera, vi prosperavano magnificamente e presto ricoprivano tutto dei loro tralci ricadenti e vivacemente fioriti. Ci trasferimmo lì dopo la nascita nel 1948 di mio fratello Francesco: l'appartamento in cui vivevamo prima in via Pacini 21, di cui serbo solo vaghissimi ricordi, era divenuto troppo piccolo per noi. A via Chiana la famiglia si accrebbe di un'altra unità con la nascita nel 1950 di mio fratello Alberto.

Le finestre del nostro appartamento si affacciavano da un lato su una tranquilla strada alberata, dall'altro sul gran cortile già ricordato, tutto verde di alti pini, con vialetti pavimentati in pietra e aiuole bordate di blocchi di travertino, che il tempo aveva riempito di muschio e piantine di parietaria. Inverdita dal tempo era anche la fontana di pietra collocata di fronte al pomposo portone di ingresso a tre arcate, nel cui atrio era collocata una lapide marmorea, che così recitava:

A  
CANDIDO MANCA  
CHE NON CURANDO I PERICOLI E L'ANSIA  
DELL'ADORATA FAMIGLIA  
FU ANIMOSO ORGANIZZATORE CLANDESTINO  
MA TRADITO E IMPRIGIONATO  
DALLA BARBARIE NAZISTA  
FU IMMOLATO NELLE FOSSE ARDEATINE  
MARTIRE GLORIOSO, ORA RISORTO  
AI SACRI PATRI ALTARI  
ROMA, 24 MARZO 1944

Questa lapide era per noi bambini un oggetto misterioso per il suo quasi incomprensibile linguaggio, ulteriormente compli-

cato dalla menzione della barbarie nazista e delle Fosse Ardeatine, di cui, con la rimozione totale che vigeva in quegli anni, nulla sapevamo; nessuno dei grandi si premurò mai di darci spiegazioni in merito e forse noi neppure mai le chiedemmo appagati dal mistero della lapide e del nome: Candido manca a chi? Però ricordo che mio padre, sempre attento a indicarci gli endecasillabi presenti nel linguaggio quotidiano (il suo esempio preferito era «sorreggersi agli appositi sostegni» degli autobus), non mancò di farci notare che la prima riga dopo il nome era un endecasillabo. Quanto al cortile, avrebbe potuto essere favoloso per giocare, ma i regolamenti lo proibivano severamente e un massiccio e rozzo portiere, vestito di un grembiule grigio e molto temuto da noi bambini, provvedeva a far rispettare il divieto, all'occorrenza agitando minacciosamente la scopa.

Il portone si apriva su via Chiana, che era assai larga e spartita da un marciapiede centrale alberato di lecci. Su quel marciapiede si allestiva ogni giorno un vivace mercato all'aperto. La modernizzazione della città lo fece più tardi sparire e fu sostituito da un mercato coperto troppo lontano per noi. Tutte le strade del quartiere, anche quelle senza spartitraffico centrale, erano alberate e il verde di Villa Borghese e di Villa Ada (che però fu aperta al pubblico solo negli ultimi nostri anni a via Chiana) non era lontano. C'erano poi qua e là giardinetti minori. C'erano piccioni sui tetti e sotto i cornicioni nidificavano numerose le rondini, che verso il tramonto riempivano l'aria dei loro voli e dei loro gridi. I passerotti erano dappertutto e spesso qualcuno si infilava in casa per sbaglio o se ne trovavano caduti dal nido. A quell'epoca non erano ancora comparsi a Roma né i merli né le cornacchie né i gabbiani.

Non esistevano a quei tempi né ascensore né riscaldamento centrale. C'erano in casa due stufe di ghisa, che però io non ricordo di aver mai visto in funzione e che stavano lì apparentemente solo come pezzi di arredamento, o forse nessuno aveva voglia di provvedere a rimuoverle. Una più grande era nell'in-



gresso, una più piccola, a forma di colonnina, fungeva da comodino accanto al letto della nonna. Al riscaldamento dell'intera casa provvedeva invece, nei periodi più freddi, una stufetta a petrolio collocata nel mezzo del già ricordato ambiente centrale: sopra, un pentolino d'acqua assicurava la necessaria umidità. Gli inverni della mia infanzia sono segnati dall'odore del petrolio.

Pure il frigorifero era ancora di là da venire. Famiglie più benestanti della nostra potevano avere la ghiacciaia. Del resto, anche quando apparve il frigorifero, la mia famiglia continuò per molto tempo a farne a meno. Mio padre era misonista ed era sempre mia madre a introdurre le novità, ma solo dopo lunghe battaglie. Il frigorifero lo avemmo all'inizio degli anni sessanta, l'automobile nel 1969, la televisione solo negli anni settanta, dopo la morte di mio padre.

Non c'era molto da conservare del resto, perché la spesa si faceva giorno per giorno. Se ne occupava la nonna mentre papà e mamma erano a scuola. Il latte allora era distribuito in bottiglie di vetro sigillate da un coperchietto di lamina argentata che si tirava su bucardolo con le punte di una forchetta. La bottiglia, diligentemente pulita, veniva riconsegnata al lattaio. «Fatti mandare dalla mamma | a prendere il latte...», la fortunata canzone di Gianni Morandi, è di quegli anni senza frigorifero e senza latte a lunga conservazione, in cui dal lattaio si andava ogni giorno e ne venivano spesso incaricati i figli. Da noi se ne occupava mio padre scendendo verso sera. Il burro, di cui allora si faceva un uso molto maggiore di oggi, lo conservavamo fresco e compatto tenendolo nel lavandino sotto un filino di acqua corrente. L'acqua allora non costava niente e sembrava, almeno a Roma, una ricchezza illimitata. Noi avevamo l'Acqua Marcia, così buona e fresca che in seguito l'ho sempre rimpianta. Un'altra risorsa per conservare cibi deperibili era – solo in inverno, ovviamente – il vano della finestra.

Non solo la bottiglia del latte, ma tutti i contenitori di liquidi erano in vetro e i vuoti erano sempre “a rendere”. Le bottiglie

rimaste inutilizzate le vendevamo a un robivecchi. In uno sgabuzzino-dispensa in cucina c'era il sacco di Santa Rita, un sacco di iuta in cui si mettevano cose che non servivano più; ogni tanto l'uomo di Santa Rita passava a ritirarlo.

Per l'immondezza c'era un grande secchio rotondo di alluminio con coperchio tenuto sotto l'acquaio. Mio padre era abilissimo a foderarlo con carta di giornale. Ogni sera il secchio veniva messo fuori sul pianerottolo e tutte le mattine passava l'immondezzaro con un gran sacco di iuta, nel quale vuotava i secchi facendo a piedi tutte le scale con quel peso sulle spalle.

Non avevamo scaldabagno. Non saprei dire se fossimo più arretrati delle altre famiglie del nostro cetto sociale o se fosse cosa comune allora. Nel bagno era sì appeso uno scaldabagno a gas, eredità probabilmente dei precedenti inquilini, ma non ricordo di averlo mai visto funzionare. Non so se fosse guasto (in ogni caso nessuno mai lo riparò o lo sostituì) o se si trattasse della paura del gas dei miei genitori. Per fare il bagno si scaldava l'acqua sul fornello in grandi pentoloni e la si versava nella vasca da bagno di ferro smaltato di bianco coi piedi a forma di zampa di leone. Allora anche molti mobili avevano questi piedi di leone e perfino il campanello alla porta d'ingresso sporgeva al centro delle fauci di una testa di leone dall'abbondante criniera. Data la fatica che comportava, un bagno caldo era un lusso raro e la stessa acqua, con modiche aggiunte per mantenerla calda, era utilizzata da più membri della famiglia. Altrimenti era ritenuto perfettamente normale lavarsi con l'acqua gelida anche in inverno. Ancora oggi, dopo tanti anni, quando uso l'acqua calda corrente ho l'impressione di uno straordinario privilegio.

Per lavare i piatti si usava l'acqua di cottura della pasta raccolta a tal fine in un apposito scolapasta d'alluminio composto di due pezzi, uno superiore col fondo tutto a forellini, che si incastrava nell'altro, il contenitore che raccoglieva il liquido di scolo. Questo scolapiatti serviva anche per passare i pomodori. L'acqua per lavare i piatti non mancava mai perché la pasta la

mangiavamo tutti i giorni, condita con salsa di pomodoro e seguita dall'immane fettina cotta in padella coll'olio. Unica variazione in questa monotonia la pasta e ceci e il baccalà fritto in pastella il venerdì, che per tal motivo sembrava un giorno di festa. Questo a pranzo, che era allora il pasto forte della giornata, dopo il quale tutti si ritiravano a riposare e anche noi bambini eravamo costretti a interrompere i nostri giochi e mandati a letto. Era anche il pasto che vedeva riunirsi tutta la famiglia, eccetto la nonna, che mangiava prima. La cena era più leggera e variata, a base di minestre, verdure, uova o formaggio, e si svolgeva in tre scaglioni successivi: per prima ancora una volta la nonna, poi noi bambini e ultimi, spesso quando gli altri erano già tutti a dormire, i miei genitori. Papà lavorava nel suo studio fino a tardi e continuava a lavorare dopo cena.

La cameretta dei bambini nella nostra casa non è mai esistita. La famiglia si componeva di sei membri e le stanze erano quattro. Di queste una, bella e grande, affacciata sul cortile, era lo studio di mio padre, un'altra, pure molto grande e affacciata sul cortile con un balcone sempre pieno di gerani, era la stanza di soggiorno. Si mangiava nell'ampia cucina, sul tavolo dal ripiano di marmo, che non aveva bisogno di tovaglia. Qui c'era ancora, almeno nei primi anni, la grande 'cucina economica' coi suoi fornelli a cerchi rimovibili con un gancio, adattabili quindi sul momento alle dimensioni della pentola, con lo sportello per la legna e quello per lo scaldavivande, con un recipiente apposito per scaldare l'acqua. Queste vecchie 'cucine economiche' erano capolavori di ingegnosità e funzionalità, ma la nostra ormai non era più utilizzata e serviva da sostegno a un fornellino a gas a tre fuochi.

Le restanti due stanze, una grande e una piccola, dovevano contenerci per la notte tutti e sei: due di noi bambini dormivano coi genitori e il mio secondo fratello dormiva con la nonna nella stanza piccola. Quando io crebbi passai a dormire da sola su un divano nella stanza di soggiorno.

Le finestre erano chiuse da persiane con le stecche regolabili in due posizioni, che lasciavano passare a strisce la luce del giorno e di notte, nelle stanze affacciate sulla strada, quella dei lampioni. Non c'era quindi mai buio completo, anche perché le porte nella parte superiore erano tutte a vetri smerigliati, sicché anch'esse lasciavano filtrare la luce. Ci fu un periodo in cui noi bambini sfruttammo questi vetri delle porte per organizzare un teatro delle ombre: le ombre erano sagome da noi stessi disegnate e ritagliate dal cartone. Due di noi facevano da pubblico seduti con le luci spente su sedie davanti alla porta e il terzo dentro la stanza e dietro la porta, con una luce un po' forte accesa alle spalle, dava spettacolo con le sagome di cartone. Altri giochi erano suggeriti dai pavimenti, quelli tipici di allora, a mattonelle quadrate variopinte con una bordura decorativa sui quattro lati. Le decorazioni diventavano laghi, fiumi, strade o quant'altro i nostri giochi richiedevano e noi trascorrevamo le ore carponi a spostare secondo le esigenze soldatini, animaletti di gesso, cassette e alberelli intagliati nel legno coi quali costruivamo interminabili romanzi di avventura, tanto che ci venivano i calli alle ginocchia.

Nella stanza di soggiorno c'era al centro una vecchia consolle veneziana nera dalle gambe elegantemente ricurve, e poi alcune seggiole, un divano, un'ampia poltrona, un paio di librerie e infine, un po' di sghebo sulla parete a sinistra del balcone, il pianoforte della mamma, un Tausig, che ormai lei non suonava più. Aveva suonato moltissimo da giovane e c'era una piccola libreria tutta piena dei suoi spartiti, detta appunto 'la libreria della musica'. Smise quasi di colpo quando il padre comprò una radio, per non disturbarlo nell'ascolto. Del resto con la radio era entrata in casa un'altra fonte di musica, ben più ricca, e il pianoforte non poteva starle a pari. Ci furono sporadici tentativi di far studiare il pianoforte a noi bambini, ma non ebbero seguito, non so perché. Il pianoforte era ai nostri occhi un oggetto favoloso. Era bello aprirlo, sollevare un panno morbido di colore

verde e premere i tasti bianchi e neri ascoltandone i diversi suoni. Era bello aprire lo sportello sopra e sbirciare le corde allineate e i martelletti che le percuotevano quando si toccavano i tasti. Era bello premere i tre pedali o far girare il seggiolino. Era bello nascondersi dietro, nello spazio fra il mobile e il muro, strisciando attraverso una fessura che consentiva il passaggio solo a corpi di bambini. Era la nostra tana; con le puntine vi avevamo attaccato figurine ritagliate da libri o giornaletti. Io tenevo lì i quaderni e la penna con cui scrivevo i miei romanzi. Quante ore ho passato a scrivere nella 'tana' seduta sul pavimento con la schiena appoggiata al muro e il quaderno sulle ginocchia! Arrampicandosi su una traversa del pianoforte ci si poteva affacciare dall'alto e dominare la stanza in una posizione che a me suggeriva quella di un predicatore dal pulpito; e in effetti certe volte giocavo a 'fare le prediche' arrampicandomi lì con un libretto rilegato in pelle che tenevo davanti fingendo di leggervi testi che invece inventavo lì per lì. Queste prediche di solito non avevano pubblico perché i fratelli si annoiavano subito, ma il pubblico non mi sembrava indispensabile. Non ci si arrampicava solo sul pianoforte: eravamo tutti e tre abilissimi a inerpirci su tutti i mobili della stanza e compivamo anche aeree traversate dal sommo del pianoforte al tetto della libreria. Vane erano le proteste degli adulti quando ci vedevano intenti a quelle acrobazie. Ricominciavamo appena nessuno ci vedeva. Un altro gioco che eravamo sempre pronti a ricominciare appena si era spenta l'eco dell'ultima sgridata era quello di rimbalzare sempre più in alto sulle molle del divano. Era inebriante, ma gli adulti sembravano molto preoccupati per il divano ed era un gioco proibito, da fare di nascosto.

Lo studio di mio padre era tutto ingombro di librerie piene di libri in doppia fila e di carte di ogni genere, che invadevano anche scrivania e pavimento in pittoreschi cumuli. In quella stanza era vietato entrare alle donne di servizio e nessuno doveva spostare alcunché. Era quindi una stanza piena di polvere e re-

stavano solo stretti passaggi in mezzo alle pile di libri e carte. Quando mio padre non c'era, gli scuri della finestra erano tenuti accostati perché il sole non rovinasse i libri. Fu così che noi bambini imparammo a conoscere il fenomeno, mirabilmente descritto da Lucrezio, del pulviscolo che turbina incessantemente in un sottile raggio di luce in un ambiente oscuro. Noi eravamo convinti che quei corpuscoli piccolissimi che salivano e scendevano nel raggio di sole fossero animali e li avevamo battezzati i "Colorùm", perché a volte avevano tutti i colori dell'iride.

Una volta la mamma, sperando forse di avere il permesso di fare un po' di ordine e pulizia, fece notare a mio padre come fosse ordinato e pulito lo studio di mio zio Guido grazie alle cure costanti della zia Giulietta: «Ma io non avrei mai sposato Giulietta» fu la pronta risposta di mio padre. La fama di questo studio si era talmente diffusa fra le nostre amicizie che il grande filologo Eduard Fraenkel volle assolutamente venirlo a vedere. Tutta la famiglia lavorò un'intera giornata a spostare provvisoriamente le cataste nelle camere da letto, con l'ordine originario indicato da fogliettini numerati, e a pulire a fondo. Quando Fraenkel si affacciò sulla stanza, che per la prima volta a memoria nostra aveva un aspetto quasi normale, sorrise e disse: «Ma non è sempre così, vero?»<sup>1</sup>.

Mio padre sosteneva che quell'apparente disordine per lui era ordine e che se nessuno toccava lui poteva ritrovare tutto (cosa peraltro niente affatto vera). Il principio ordinatore era la progressiva stratificazione: le cose più vecchie si trovavano negli strati inferiori. Ma naturalmente lui spesso ne dimenticava del tutto l'esistenza. Tutti quegli ammassi di carte si dovevano, oltre che alle necessità del suo lavoro, alla sua patologica incapacità di gettare via. Le cose da conservare si distribuivano in due ca-

<sup>1</sup> Per i rapporti tra Fraenkel e Alfredo Rizzo vd. S. Rizzo, *Eduard Fraenkel, Alfredo Rizzo e le Edizioni di Storia e Letteratura*, «Seminari Romani di cultura greca», 6, 2003, pp. 119-142.

tegorie che sommate insieme erano praticamente onnicomprensive, sicché alla fine non c'era niente che si potesse buttare. La prima – indubbiamente quella più importante – era quella dei documenti, delle memorie, dei frammenti del passato, una categoria che tutti posseggono, ma che in lui era molto più larga che in chiunque altro. Così per esempio, non solo conservava i regali che riceveva, ma li conservava nelle carte in cui gli erano stati donati. Nel suo studio c'era un mucchio di regali risalenti agli anni trascorsi a Gottinga, che erano avvolti in meravigliose carte decorate e legati con nastri vezzosi e che esercitavano su di me un fascino incredibile, proprio per la misteriosità di quei pacchetti conservati come erano stati presentati dal donatore. A volte riuscivo a convincere mio padre ad aprire qualcuno di quei misteriosi involucri e a mostrarmene il contenuto. Il pacchetto veniva poi abilmente ricostituito. Molti conservano la corrispondenza più importante che ricevono, ma mio padre archiviava anche il più insignificante biglietto d'auguri e le cartoline coi saluti dei suoi alunni. Ovviamente le lettere erano conservate nelle loro buste, su cui scriveva data di arrivo e data in cui aveva risposto. Infatti questa mentalità conservatrice – del resto evidente anche nelle sue idee politiche – si sposava in lui a una mentalità archivistica, che tendeva a ordinare e registrare tutto. Teneva diligentissime note della spesa quotidiana, che gli portavano via molto tempo e alle quali non sfuggivano neppure le venticinque lire spese per un giornale, ma queste note non avevano in realtà alcun rapporto con esigenze di economia domestica: rispondevano al suo profondo bisogno di inventariare, registrare, classificare, imbalsamare e conservare per sempre. La seconda categoria era quella di ciò che “può sempre servire”. I pezzetti di spago venivano avvolti in matassine e messi da parte, gli elastici erano diligentemente raccolti, i giornali erano accumulati in pile a cui si attingeva per foderare il secchio dell'immondezza, i sacchetti di carta della Standa e dell'Upim erano ripiegati accuratamente e messi dentro un armadio per essere

utilizzati all'occorrenza in luogo di borse o cartelle. La carta in particolare era per lui un bene preziosissimo: ogni pezzetto era conservato o per se stesso o per essere riutilizzato in futuro dal lato non scritto. Naturalmente gli accumuli erano tali che non sarebbero bastate più vite a consumare tutta quella carta e tutti quei pezzi di spago e quegli elastici.

Questa patologica incapacità di gettare via, questo morboso attaccamento agli oggetti, questo smisurato desiderio di inventariare e archiviare la realtà, di conservare tutto sempre nello stesso identico stato, di eliminare, se mai fosse possibile, il cambiamento, sono passati da mio padre a me per via biologica come parte degli strati più profondi e ineliminabili del mio modo di essere; e non è un'eredità leggera. Quando molti anni più tardi lessi l'ultimo capitolo del *Gattopardo* con Concetta che invecchia in mezzo alle memorie familiari e alle casse del suo corredo da sposa, con il volo finale giù da una finestra di Bendicò imbalsamato che in aria si ricompone per un attimo nella forma vivente del cane che era stato e «poi tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida», un brivido mi corse per la schiena nel riconoscere vividamente in quel che leggevo mio padre e me e la radice profondamente siciliana e mortuaria del nostro attaccamento al passato.

Forse è per questo che ora la memoria invece di grandi avvenimenti significativi e drammatici mi riporta con tanta nitidezza dettagli di una vita di altri tempi apparentemente senza significato. Vivo ancora in mezzo a mobili e oggetti superstiti di quei tempi remoti come frammenti di un naufragio: i mobili imponenti che arredavano lo studio di mio padre, di stile rinascimentale, creati da un mobiliere che si chiamava "Malafronte", la libreria nera con decorazioni incise che si diceva fosse opera di un falegname fratello di Ernesto Buonaiuti, la 'libreria della musica', la culla di vimini che ci ospitò in successione tutti e tre quando eravamo lattanti e poi diventò un vascello per i nostri giochi, qualche seggiola malferma, la poltrona in vimini di mia



nonna, lo scolapasta e qualche vecchia pentola di alluminio e tante altre cose ancora. Il pianoforte di mia madre, a cui penso spesso, è invece migrato oltre oceano e si trova ora in una casa di Dallas, Texas. Glauco, il figlio di mio fratello Francesco, a cui mia madre l'aveva dato quando era bambino perché studiasse musica (ma non aveva avuto con lui più successo di quanto ne avesse avuto con noi), emigrando per andare a lavorare in terra straniera come ingegnere informatico, se lo è portato dietro come ricordo della nonna a cui era attaccatissimo. Anche lui ha il suo relitto di naufragio a cui aggrapparsi.

### III

5 FEBBRAIO 1944

«Oggi 5 febbraio 1944, alle ore 10 nella Chiesa di S. Teresa al Corso d'Italia s'è celebrato in suggestiva intimità il nostro matrimonio ed è cominciata per noi una nuova vita che sarà fatta tutta di amore e di felicità. La cerimonia s'è svolta in una Cappella, alla presenza di Guido e Gino, che facevano da testimoni, delle loro spose e della piccola Anna».

Dopo la morte di mio padre ho trovato fra le sue cose una sorta di breve diario, tenuto su bifoli di carta da lettere di qualità pregiata e racchiuso in una cartellina grigia senza alcuna scritta esterna né alcun titolo all'interno. Il diario occupa appena tre paginette e poi si interrompe; gli altri fogli predisposti sono rimasti bianchi. Fra le innumerevoli carte lasciate da mio padre queste pagine di diario sono assolutamente uniche; apparentemente non ne ha mai scritte altre.

Le parole riportate sono quelle con cui il diario comincia. Guido e Gino erano rispettivamente il fratello di mia madre, Guido Martellotti, e di mio padre, Luigi Enrico (Gino in famiglia) Rizzo; le loro spose si chiamavano Giulietta Lauricella e Giuseppina (Pina in famiglia) Monti. La piccola Anna era la prima figlia di Guido.

Mia madre mi parlò talvolta del suo matrimonio. Lei, che era ed è rimasta tutta la vita una non credente, come del resto tutti nella famiglia Martellotti, s'era comunicata e cresmata in occasione del matrimonio religioso, accettato per compiacere mio padre, che era invece cattolico osservante e di fede salda e profonda. A quei tempi del resto, se uno dei due fidanzati era credente, la scelta del matrimonio religioso era scontata e i matrimoni civili erano ancora un'eccezione. Fu un matrimonio so-

brio, anzi austero: si era, è vero, in tempi di guerra, ma conoscendo i caratteri di mio padre e di mia madre so che sarebbe stato così in ogni caso. Le uniche persone che presero parte alla cerimonia furono i familiari intimi ricordati nell'annotazione di mio padre. Stranamente non figura tra questi la mia nonna materna, Elisabetta Donadoni; quella paterna e la sorella di mio padre erano in Sicilia, sfollate in campagna, e le comunicazioni erano completamente interrotte: vennero a sapere del matrimonio solo qualche mese più tardi. L'altro fratello, Anselmo, era allora prigioniero in un Lager tedesco. Gli sposi e i testimoni avranno indossato forse i loro vestiti migliori, ma certo nessuno se ne era fatti per l'occasione e non ci furono né fotografie né rinfreschi né nient'altro di simile. Mia madre era solita raccontare divertita che, dati i tempi, avevano ricevuto pochi e modestissimi regali di nozze e che fra questi c'era nientemeno che... un vaso da notte. Un altro regalo è ancora in casa mia e, nonostante la sua fragilità, ha curiosamente attraversato indenne i settant'anni trascorsi da quelle nozze e le molte vicende e trasferimenti della famiglia. Si tratta di una coppia di candelieri di ceramica di Deruta di colore verde con una sorta di zigrinatura più scura e con sottili bordi dorati: tre cerchi incrociati sostengono tre coppette per altrettante candele. Il loro stato di conservazione è quasi perfetto. Sono francamente brutti, anzi forse neanche si può dire che siano brutti, tanto sono insignificanti. Forse proprio per questo sono sopravvissuti così bene: non interessavano molto a nessuno e nessuno si sarebbe disperato se si fossero rotti. Comunque erano utili quando mancava la luce.

Alfredo Rizzo e Tullia Martellotti si erano conosciuti nella scuola dove erano colleghi e avevano cominciato a uscire insieme nel 1942. C'è una loro foto scattata, come usava allora, da un fotografo di strada, che reca sul retro, di mano di mio padre e con la sua sigla, la data 11 luglio 1942. La foto è sbiadita e danneggiata dagli anni, ma ancora leggibile. Tullia e Alfredo stanno camminando in un luogo che non riesco a identificare, certa-

mente a Roma; si vedono alberi, altri passanti, un portone, lampioni. Il loro aspetto parla con eloquenza della fame dei tempi di guerra: entrambi sono pelle e ossa con gli occhi particolarmente evidenti nel viso smagrito. Mia madre indossa un vestito di lanetta con maniche lunghe un po' rigonfie sopra i polsi, gonna a pieghe, plissettature sul busto, cintura in vita; con la destra regge una borsetta di cuoio a due manici piuttosto grande, mentre la sinistra, magra e affusolata, è sollevata a toccare il bottoncino che chiude l'abito al centro del colletto. Porta scarpe di cuoio eleganti ma comode, allacciate, con tacco basso. Anche così rispetto a mio padre è più alta di qualche centimetro. Ha intorno al capo una raggiera di luminosi e sottili capelli riccioluti, i suoi morbidi capelli castani tendenti al chiaro, fronte alta, lunghe sopracciglia scure elegantemente arcuate, vividi occhi pure scuri e una bella bocca con un lievissimo accenno di sorriso. Mio padre, che nel camminare dà correttamente la destra alla sua compagna, è già un po' stempiato, sicché la fronte sembra ancora più alta, ha sopracciglia ed occhi neri, naso imponente, bocca semiaperta, forse a dire qualcosa. Indossa uno spezzato elegante, pantaloni scuri e giacca più chiara, aperta a mostrare una camicia pure di colore chiaro e un'ampia cravatta scura a righe bianche oblique, scarpe di cuoio lucide (forse di vernice). Le due braccia piegate sorreggono con ambo le mani un paio di occhiali, che forse si è tolto per la fotografia.

Rimane anche un piccolo carteggio fra loro nell'agosto-settembre del 1942. Alfredo era a Paternò per preoccupazioni inerenti la salute della madre; Tullia, che scrive su carta listata a lutto per la recente morte del padre, stava dapprima in Umbria per qualche giorno di vacanza col fratello e la cognata, e poi di nuovo a Roma per gli esami. Dalle lettere appare evidente che fra i due c'è già un forte legame, ma si scrivono cerimoniosamente col 'lei' e mio padre mette anche le maiuscole ai pronomi e aggettivi possessivi riferiti alla sua corrispondente. Gli accenni a qualcosa di più personale sono molto velati e pudichi. Questa

prima corrispondenza ha già il tono che improntò poi sempre i loro rapporti: affetto profondo senza manifestazioni esteriori, dissimulato spesso con bonarie prese in giro e autoironie.

Quando si sposarono non erano più giovanissimi. Tullia era nata il 2 settembre 1908, Alfredo il 1 maggio 1907 e quindi avevano rispettivamente 35 e 36 anni. Non avrebbero potuto congiungersi due persone più diverse per carattere, provenienza, esperienze: li univa soltanto la cultura e la comune professione di insegnanti.

Alfredo, figlio primogenito di un professore di scuola media e di una casalinga, veniva dal profondo sud, da un paese ai piedi dell'Etna circondato da rigogliosi aranceti e non lontano dal mare, dominato da una rocca normanna nella quale i ragazzi andavano a giocare e poteva capitare di trovare antichissime spade o pugnali. Ma dalla Sicilia si era allontanato ancor giovane e ne visse poi sempre lontano, tipico isolano inquieto, che gira per il mondo e si porta sempre dentro la sua isola come un tesoro e una maledizione. Si era laureato nell'Università di Catania il 17 giugno 1929 col grecista Francesco Guglielmino, discutendo una tesi dal titolo *Echi d'orfismo nella poesia greca di età classica*, che fu poi pubblicata (Bronte 1930): dovette però andare lui stesso in tipografia a comporre alcune parti di testo perché non c'era un tipografo che sapesse di greco. Mi parlava sempre con malinconia della penuria di libri in cui era cresciuto confrontandola con la mia fortunata situazione in una casa dove i libri erano invece la cosa che predominava in assoluto. Conseguita l'abilitazione all'insegnamento delle lettere classiche nel 1930, aveva vinto un concorso a cattedra nel 1931 ed era andato a insegnare lettere latine e greche dal 16 settembre 1931 nel Regio Liceo di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina). Nel 1934 aveva vinto una borsa di reciprocità del governo tedesco ed era stato assegnato all'Università di Gottinga, dove si recò nel gennaio del 1935. In seguito aveva avuto il dottorato di italiano ed era rimasto fino al 1939. Questa esperienza era stata determinante

nella sua vita e aveva lasciato in lui una traccia profonda. Erano ancora anni d'oro per la filologia a Gottinga: Alfredo vi conobbe fra l'altro i classicisti Max Pohlenz e Kurt Latte e il filologo romano Alfons Hilka. Lui, che divenne poi persona austera, interamente dedita al lavoro, agli studi e alla famiglia e aliena da qualsiasi svago, visse in quegli anni la sua gioventù andando al cinema e a ballare, facendo gite, frequentando amici. Avvertì perfettamente la minaccia della marea montante del nazismo e del razzismo, come appare dalle corrispondenze che mandava su questo e altri aspetti della sua esperienza tedesca alla rivista catanese «La tradizione» col titolo *Lettere dalla Germania*. Tornato in Italia si stabilì a Roma insegnando latino e greco nei licei classici<sup>1</sup>.

Tullia veniva da una famiglia di artisti: il suo nonno materno, Stefano Donadoni, era stato pittore, la madre Elisa dipingeva anche lei e suonava il violino e aveva sposato un poeta romanesco Giuseppe Martellotti, più noto con lo pseudonimo di Guido Vieni. I Donadoni venivano da Bergamo, i Martellotti da Viterbo. Lei era nata e cresciuta a Roma insieme col fratello maggiore Guido. Aveva studiato alla Sapienza e si era laureata con Vincenzo Ussani con una tesi su uno sconosciuto commentatore di Lucano. Quasi subito dopo la laurea aveva cominciato a insegnare e presto aveva vinto il concorso a cattedra per la scuola media.

Mio padre era un fervente e convinto cattolico e così la sua famiglia, nella quale c'era una zia Nella suora di clausura morta in odore di santità. La famiglia di mia madre era laica e imbevuta di spiriti risorgimentali, mentre mio padre, quando qualcosa non andava, soleva ripetere «Ci vorrebbero i Borboni» e non era del tutto uno scherzo.

<sup>1</sup> I suoi scritti sono raccolti in Alfredo Rizzo, *Scienza impura. Pagine di filologia e d'umanità*, Roma 1981: qui, nell'introduzione di Antonio Ardizzoni e Giovanni Nencioni, si possono trovare cenni biografici e testimonianze su di lui.

Per quanto possa sembrare poco credibile, l'affermazione di mio padre «è cominciata per noi una nuova vita che sarà fatta tutta di amore e di felicità» è stata vera per quanto può essere vera un'affermazione del genere per esseri umani. Hanno avuto entrambi la loro parte di dolori, malattie, sofferenze, ma la loro vita comune, per il tempo che è stato loro concesso – fino alla morte di mio padre il 18 ottobre del 1969, dunque venticinque anni – è stata veramente fatta di reciproco amore ininterrotto e quindi anche, per quanto è umanamente realizzabile, di felicità. Il loro matrimonio anche se tardivo fu allietato da una bella fioritura di figli: una femmina e due maschi. In quei terribili mesi del 1969 che precedettero la morte di Alfredo mia madre mi confidò che il giorno in cui egli aveva saputo dai medici di essere condannato e lo aveva comunicato a lei, le aveva detto: «Non importa che ora io muoia: pensa a quanta felicità abbiamo avuto insieme, alla bella famiglia che abbiamo costruito».

Dopo le nozze Alfredo, che fino ad allora a Roma aveva vissuto presso affittacamere, si trasferì nella casa in cui Tullia era rimasta a vivere sola con mia nonna, dopo che il fratello si era sposato e il padre era morto. Era un appartamento in via Pacini 21, in un quartiere di case dell'INCIS affittate a prezzi molto convenienti a impiegati statali.

La loro vita comune cominciò fra le difficoltà dei tempi di guerra. Le ho sentite spesso evocare nei loro racconti, soprattutto la fame. Procurarsi il cibo era diventata la principale e più costante preoccupazione. Mia madre barattò i suoi scarponi da montagna per un litro d'olio. Si facevano minestre con gli ingredienti più strani, si mangiavano anche le bucce dei piselli e tutto, condito dalla fame, sembrava buonissimo, tanto che si diceva: «Ma chissà perché abbiamo sempre stupidamente buttato le bucce dei piselli»; oppure: «Questa minestra così buona la faremo anche quando la guerra sarà finita». Naturalmente finita la guerra le bucce dei piselli ridiventarono bucce e di quelle meravigliose minestre non si parlò più. Mia madre mi raccontava

sempre di quella volta che per un incredibile colpo di fortuna erano riusciti a procurarsi del riso. Questo riso era stato recuperato da una casa bombardata e quindi tutta la famiglia si mise a separarlo chicco per chicco da minutissimi frammenti di vetro. Altro problema assillante era quello del combustibile. In quel periodo a Roma sparirono tutte le panchine. I miei genitori erano soliti dire che i compiti in classe sono ottimi per far bollire l'acqua della pasta. Coi fogli formato protocollo dei saggi dei loro scolari facevano pallottole che venivano compresse ben bene e un po' inumidite per farle bruciare più lentamente.

Poteva capitare in ogni momento di essere fermati da pattuglie tedesche. Accadde anche a mio padre e mia madre. Alfredo, che era del Partito d'Azione, aveva in mano un rotolo di giornali clandestini. I tedeschi volevano soltanto un'indicazione stradale. Approfittando della sua perfetta conoscenza del tedesco, mio padre cominciò a spiegare la strada ai suoi interlocutori parlando fluidamente nella loro lingua e intanto accennava la direzione servendosi del rotolo. Andò bene.

Dopo la nota che ho riportato all'inizio il diario di mio padre registra il primo anniversario di matrimonio col commento «un anno felice per la nostra vita comune» e accenna a tentativi falliti di avere figli e a un momento di scoraggiamento in cui avevano creduto di non poterne avere. Poi conviene lasciar di nuovo la parola direttamente a lui: pur nella scarna concisione delle notazioni si avverte bene l'emozione profonda con cui visse l'esperienza della paternità:

19 giugno 1945 – Nel pomeriggio Tullia annunzia una “novità”.

31 dicembre 1945, ore 23<sup>45</sup> – Si chiude l'anno della “promessa” che presto, fra due mesi o anche prima, diventerà realtà vivente.

7 febbraio 1946, ore 2 – Tullia si reca alla Clinica “Villa Santa Maria” (Via di Villa Patrizi 6-8) e vi resta in attesa dell'evento; da una dozzina di ore laborat utero.

8 febbraio 1946, ore 19<sup>15</sup>. – Aucti sumus filia. Agimus tibi gratias, omnipotens Deus, pro universis beneficiis tuis.



13 febbraio 1946, pomeriggio. – La piccola viene battezzata nella Cappella della Clinica col nome di Silvia. Padrino Gino e madrina la Giulia.

15 febbraio 1946, pomeriggio. – Tullia e Silvia lasciano la Clinica.

9 marzo 1946 – Anselmo mi comunica da Paternò la morte di Zio Gioacchino, avvenuta il 4 corr. alle ore 16.

E con quest'ultima notazione – tipica di mio padre che da vero siciliano ha sempre sentito vita e morte come profondamente unite – il diario si interrompe. Per annunciare la nascita della figlia mio padre abbandonava la lingua quotidiana e sceglieva la solennità delle parole secolari e rituali di una lingua morta, ma per lui, studioso appassionato dei classici, ben viva e amata; e l'annuncio gli si trasformava in una preghiera di gratitudine. La *filia* che si affacciava alla vita alle ore 19,15 dell'8 febbraio 1946 ero io. Nascevo pochi mesi prima della repubblica italiana, in un'epoca di povertà e di fervori, quando si sperava di poter costruire sulle macerie del fascismo e della guerra una società più libera e giusta. La solidarietà che aveva unito uomini di fedi diverse nella comune lotta contro la dittatura continuava a unirli nello sforzo della ricostruzione. La guerra fredda, le violente contrapposizioni politiche, la caccia alle streghe erano ancora di là da venire. Mio padre, uomo di scuola, in quegli anni scriveva per rivistine stampate poveramente sulla carta scadente del dopoguerra articoli in difesa degli studi classici<sup>1</sup>, che proponeva quale fondamento della ricostruzione, contrapponendo a indirizzi pragmatici e utilitari uno studio disinteressato volto a formare l'uomo nella sua interezza e a trarre dal contatto coi grandi del passato impulso alla rigenerazione morale, un vero umanesimo nel senso più alto della parola.

<sup>1</sup> Sono ristampati nel volume citato nella nota precedente.

## IV

### NONNA ELISA

I capelli candidi erano spartiti da una scriminatura centrale e divisi sulla nuca in due lunghe trecce, che portava avvolte a corona intorno alla testa. Era nata a Bergamo il 2 febbraio 1877 dal pittore Bernardo Stefano Donadoni e da Angelica Colli. Poiché mia madre si era sposata tardi, la nonna aveva quasi settant'anni quando io nacqui e l'ho conosciuta sempre vecchia, anche perché a quei tempi si invecchiava prima, tranquillamente. Vestiva sempre di nero, aveva i capelli bianchi, le mancavano i denti e aveva la bazza. Con gli anni s'incurvò progressivamente sempre più. Ma era piena di energia e di vivacità intellettuale e non perse queste doti fino alla morte, che la colse a ottantanove anni, il 16 giugno 1966.

Si vedeva che era stata bella e lo confermano le fotografie più antiche. In una di esse è una giovane donna alta e austera, un neo imponente all'angolo della bocca, i lunghi capelli neri raccolti al sommo del capo e sormontati da un cappello, vividi occhi pure neri, camicetta con trine e gonna nera lunga fino ai piedi, vitino di vespa, trine sul petto, due giri di perle intorno al collo. Qualcosa nelle guance, nell'ovale del viso, nelle labbra piene mi ricorda le mie due cugine Anna e Giovanna, sue nipoti. E i grandi occhi neri assomigliano ai miei.

La nonna quando era giovane suonava il violino e dipingeva. Era suo l'archetto conservato insieme a ricordi di famiglia nella cassapanca nera (il violino non c'era più). Suo era un quadro ad olio che mi piaceva molto, raffigurante un angolo del Pincio. A dipingere le aveva insegnato il padre.

Ci sono quadri che non si sa bene se attribuire a lei o a Stefano, tanta è la somiglianza della mano e dei soggetti; ce ne sono

anche di dipinti da lei che replicano quelli del padre e in alcuni c'è forse la mano di entrambi.

Mia zia Giulietta ormai vecchissima mi fece un racconto (30 novembre 2003) a proposito di un quadro a olio che teneva in camera da letto e che raffigurava una giovane donna con grandi occhi scuri, un'aria severa, quasi imbronciata, lunghi capelli anodati in una coda che discendeva sulla spalla sinistra. Era la nonna da giovane, mi disse, e il ritratto era opera di un pittore amico di Stefano Donadoni, di cui purtroppo si è perso il nome. Stefano stesso aveva cominciato il ritratto della figlia. Quando si vide arrivare in casa bell'e finito quello dell'amico, s'infuriò e per rabbia distrusse quello che stava dipingendo lui. Le sue esplosioni d'ira erano famose. La nonna se ne dispiacque tanto che molto tempo dopo regalò il ritratto alla nuora Giulietta, dicendole che non voleva vederlo più perché le faceva rimpiangere troppo l'altro di suo padre.

Qui a Campiglia, in inverno, per combattere il freddo, appena alzata infilo sui piedi nudi un paio di calzettoni da montagna di lana. Li lavorò a maglia mia nonna, che è morta da più di quarant'anni. Sono di lana grigia, ma di due differenti tonalità, perché la nonna questi lavori li faceva con gli avanzi di lana: il piede è grigio scuro, il gambaleto grigio chiaro con un sottile ornamento a zig zag di lana verde e rossa. Sono ancora perfetti. Sempre mi stupisce questa capacità delle cose di sopravvivere anche per secoli ai loro creatori o possessori, quasi che i defunti allungassero tentacoli verso la posterità.

Un'altra di queste cose sopravvissute che parlano di lei è la sua vecchissima poltroncina di vimini con una decorazione rossa sui braccioli. La credevo persa, poi l'ho rivista con sorpresa nella casa di mia zia Giulietta a Ostia: la nonna, avendo avuto in dono una poltroncina più comoda e funzionale, l'aveva regalata a lei tanti anni fa. A mia volta l'ho chiesta in dono alla zia. Ora è anch'essa qui con me a Campiglia, nella mia camera da letto. Mi è straordinariamente cara perché ad essa si colle-

gano ricordi fra i più remoti e significativi della mia infanzia. Nella casa di via Chiana era collocata nella sala da pranzo, accanto alla porta-finestra che dava sul balcone, in modo che la nonna avesse il massimo di luce quando lavorava a maglia. Lei stava seduta con la finestra alle spalle e io davanti a lei su una seggioletta bassa da bambina: il mio viso era all'altezza delle sue ginocchia o poco più su. Vedevo oltre i vetri i gerani nelle cassette appese alla ringhiera in ferro battuto del balcone e i passerini che ogni tanto si posavano a beccuzzare le briciole di pane che lasciavamo per loro. La nonna sferruzzava e mi raccontava le favole. Ne sapeva solo due, quella di Cenerentola e quella di Cappuccetto rosso. Ma le aveva personalizzate rendendole, come si direbbe oggi, 'interattive' e passibili di variazioni infinite. Cappuccetto rosso si vestiva per andare a trovare la nonna. Qui il racconto si interrompeva ed io dovevo enumerare tutti gli indumenti che indossava. Poi la mamma le riempiva un panierino di provviste: nuova interruzione e nuova enumerazione da parte mia. In giorni di particolare inventiva l'elenco poteva durare moltissimo ed io aggiungevo via via trionfante sempre nuovi cibi mentre la maglia a cui lavorava la nonna si allungava. Attraversando il bosco Cappuccetto rosso si fermava a cogliere fiori, e qui di nuovo intervenivo io ed elencavo tutti quelli che mi venivano in mente. E così via, sicché la fiaba durava tantissimo e non si arrivava mai alla fine. Quando più tardi la lessi nei libri rimasi stupita nel trovarla così diversa e mi parve del tutto priva di quel fascino che aveva per me quando me la raccontava la nonna.

Un giorno che lei era seduta come al solito su quella sua poltrona ed io accanto a lei sulla mia seggiolina, invece della solita fiaba venne un racconto che mi parve ancora più fantastico. La nonna mi parlò dell'aldilà, del Paradiso e dell'Inferno, proprio lei che non credeva a nulla e conservava nei riguardi della Chiesa e dei preti un'avversione profonda di ascendenza risorgimentale. Il discorso sull'Inferno mi fece un po' tremare il cuore, ma nel

complesso mi parve una favola simile alle altre, forse avvolta da un alone supplementare di mistero.

La nonna aveva sue parole caratteristiche: erano per lo più dialettismi. «Eccoti dieci lire: mettile nel dindarolo»; «Non fare chiasso che poi papà brontóla» con l'accento spostato sulla penultima; «Guarda che ti dò una scoppola» (e le scoppole le dava davvero e forti!). Ma tutto il suo modo di discorrere mi appariva singolare, soprattutto quando cominciava a dipanare il gomitolo dei ricordi. Erano discorsi lunghi e pieni di interruzioni e divagazioni inserite l'una dentro l'altra, finché le accadeva di dimenticare lo spunto iniziale. Ricordo una narrazione-fiume che fece alla donna di servizio evocando la morte per tisi del suo amato fratello maggiore Alessandro<sup>1</sup>. Mentre la Franca sfaccendava in cucina, lei stava seduta al tavolo su una seggiola bianca con un bicchiere di vino davanti e parlava con quella sua voce un po' stanca e affannata di vecchia. Io ero forse intenta a qualche mio gioco, forse anche andavo e venivo, ma di quella lunga narrazione colsi alcuni tratti e ne rimasi stranamente colpita.

Nel 1903 Elisa Donadoni sposò Giuseppe Martellotti, un impiegato postale che era anche poeta romanesco e collaborava a vari giornali, per lo più con lo pseudonimo di Guido Vieni<sup>2</sup>. Fu un matrimonio felice. La nonna, già molto vecchia, forse non molto prima di morire, in un momento di abbandono ai ricordi mi fece una preziosa confidenza, di cui non serbo più le parole esatte, ma il senso. Al tempo del fidanzamento, mi disse, non era veramente innamorata: l'amore era sorto e poi sempre cresciuto nella vita in comune, sicché dopo quasi quarant'anni di matrimonio lei amava suo marito con tutto il cuore. «È questa è la più bella lode che si possa fare di lui».

<sup>1</sup> Su di lui vd. cap. V.

<sup>2</sup> Vd. capp. VII-IX.

Mi mostrava talvolta il suo anellino di fidanzamento, un cerchietto d'oro con un castone a forma di rombo decorato da perline e minuscoli zaffiri: si adattava perfettamente alle mie dita di bambina ed io mi stupivo di quanto dovevano essere state affusolate e sottili le sue dita da giovane. Nella già ricordata casapanca, insieme alle numerose testimonianze dell'attività poetica del marito, conservava le lettere scambiate con lui durante il fidanzamento. Era evidente quanto questa memoria fosse per lei preziosa dalla cura con cui, lei che tendeva di solito a gettar via tutto, aveva conservato ogni pezzo di questo piccolo carteggio, anche le minute. Il poeta le scriveva in versi, e in versi italiani, un po' un'eccezione nella sua ricca produzione, quasi tutta in romanesco. La nonna rispondeva da pittrice decorando ogni cartolina con deliziosi disegni.

Mia nonna aveva a quel tempo venticinque anni e lui tredici di più. Lei stessa mi raccontò di avere in precedenza respinto un'altra proposta di matrimonio che le era venuta dal famoso grecista Ettore Romagnoli, che era, come pure Martellotti, amico e compagno di studi del fratello Alessandro<sup>1</sup>. Ma il corteggiamento di Martellotti a Elisa si colloca in anni posteriori a quelli della sua incompiuta carriera di studente, quando lui era ormai un impiegato postale e il giovane Alessandro era morto prematuramente di tisi già da tre anni. Il primo pezzo del carteggio ce lo mostra come amico della famiglia nel suo complesso. È una cartolina postale del «Travaso delle idee» (uno dei giornali a cui Giuseppe collaborava) indirizzata «alla Sig.<sup>ra</sup> Donadoni», cioè ad Angelica Colli, mamma di Elisa, in data 25 giugno 1902:

Preg.ma Signora,

Venerdì prossimo, pria delle cinque,  
se la mia sedia mi aspetta ancor,

<sup>1</sup> Vd. cap. V.

e il lor buon viso non mi relinque,  
    come d'intesa sarò da lor,  
per la proposta gita in campagna,  
    che con amici cari così  
per me una vera sarà cuccagna  
    da rammentarmene per molti dí.  
La sora Rosa ci aspetti al desco,  
    o Faccia Fresca ci attragga a sé,  
seduti all'ombra, bevendo al fresco,  
    c'invidieranno regine e re.  
Se poi la gita non potrà farsi,  
    noi rimandarla potremo allor  
ad altro giorno da destinarsi,  
    purché la sedia mi aspetti ancor.

Guido Vieni

Segue una cartolina illustrata con una vignetta che raffigura il «Banchettissimo dei Giornalisti», indirizzata «All'Illustre Pittore S. Donadoni» con «Saluti da Guido Vieni», recapitata a mano in data 8 luglio 1902. Il 10 luglio 1902, su una cartolina del «Travaso», indirizzata questa volta a «Stefano Donadoni e famiglia, via P<sup>e</sup>. Amedeo 121 Roma», il poeta componeva un brillante scherzo sui nomi dei suoi amici:

Carissimi,  
    Se una serata Angelica  
vogliam passar, come la volta scorsa,  
    io sarò a darvi noia  
diman, verso le cinque, venerdì.  
    Spero che niun ostacolo  
a togliermi verrà questa risorsa,  
    che mi rallegra l'animo  
e mi conforta già da qualche dí.  
    Ma se per caso piovere  
dovesse, e l'acqua opporvisi in tal guisa,

ben saprà il signor Stefano  
opporre all'acqua del buon vin con me.  
E per legge meccanica  
la questione così verrebbe Elisa,  
ed io sarei lietissimo  
di venir quarto fra voialtri tre.

Guido Vieni

Una cartolina del 16 luglio mostra che l'idillio con mia nonna  
è cominciato:

Dopo una visita

A Elisa Donadoni

Era un ufficio squallido,  
triste come spelonca e disadorno,  
fatto di male grazie  
e di pilastri senza amenità.  
A stento nel meriggio  
la luce penetrandovi del giorno,  
dava alla luce elettrica  
leggiero ausilio nell'oscurità<sup>1</sup>.

—

Ora non più. Sorridere  
sembra di gioia e splendere d'amore;  
e ogni cosa rallegrasi  
che dalle volte sue fuggir non può.  
Ora sembra sorridere  
perché il profumo vi passò d'un fiore;

<sup>1</sup> Gabriele Ottaviani (vd. p. 77 n. 1) ha scovato un articolo di Vincenzo De Angelis, *Giuseppe Martellotti poeta romanesco (1864-1942)*, «L'Urbe - Rivista romana» n. s. 22, 1959, pp. 27-30, in cui si legge fra l'altro: «il poeta romanesco Giuseppe Martellotti trascorrevva, in gabbanella nera, il suo orario di lavoro... in un vasto antro semibuio con ingresso in via della Vite».



ora sembra sorridere  
perché un raggio di sole vi passò.

Guido Vieni

La nonna riscrive il giorno stesso con un cartoncino, in cui rivolgendosi al «Carissimo Sig. Martellotti», ovviamente col 'lei', si duole di non poter rispondere in versi e si dice felice che la sua visita gli abbia fatto tanto piacere: «ciò mi incoraggerà a fargliene altre». Seguono ringraziamenti e saluti anche a nome della famiglia e la firma «Elisa». Lo scritto, in una grafia elegante e minuta, che ricorda quella del padre pittore, è breve e convenzionale, ma riscattato da un raffinato disegno a penna di un angioletto in volo che sparge fiori (una sottile firma nell'angolo del disegno dice «Guercino / EDonadoni»).

Una cartolina del 19 luglio mostra Martellotti, che era amatissimo del vino, disposto per amore perfino a bere e apprezzare una limonata:

A Elisa

La limonata

La limonata è quella certa bibita,  
che ristora e rinfranca,  
quando il limon da una manina bianca  
fu spremuto nel limpido bicchier.

La limonata è quella certa bibita,  
che ristora e ricrea,  
quando una man gentil vi profondea  
la dolcezza del zucchero e di sé.

La limonata è quella certa bibita,  
che ristora e conforta,  
quando vi vien da una manina porta,  
che si vorrebbe stringere sul sen.

La limonata è quella certa bibita,  
che se voi la bevete,  
v'augmenta dentro l'animo la sete  
e v'augmenta l'arsura in fondo al cor.

Guido Vieni

La nonna risponde lo stesso giorno. Comincia questa volta con «Carissimo Martellotti» e si dice «commossa e orgogliosa di essere divenuta l'inspiratrice di versi tanto belli e tanto pieni di sentimento; li conserverò con devozione come cari ricordi e così, come dice il Foscolo all'*amica risanata* non morirò perché sarò immortale nei suoi versi». Vorrebbe scrivere più a lungo per dimostrare la sua riconoscenza ma «la mia mente non è tanto feconda di pensieri come la sua e poi non ho la facilità di esporre quello che sento». Il lato destro della cartolina è occupato da un disegno a penna della Madonna con Gesù bambino e S. Giovannino, anche questo tratto dal Guercino.

Guido Vieni risponde commosso e alla fine dello scritto (che non reca data) si dichiara giocando sull'uso dei pronomi 'lei' e 'tu':

Io rimango stupito e vado altero,  
che pochi versi disadorni e sciatti,  
che dicon malamente il mio pensiero,  
con tanta gentilezza ella li tratti.

Io vo superbo e mi dichiaro indegno  
di ricever da lei per quattro stanze,  
un caro scritto ed un gentil disegno,  
che racchiudono in sé tante speranze.

Io son commosso più di quel ch'io dico,  
ch'ella i miei versi per ricordo serbi;  
ed a limarli indarno m'affatico  
con soavi aggettivi e con avverbi.

Ma se le piace proprio ch'io ritorni  
a dirle in versi quel che penso e bramo,  
prevedo già ch'uno di questi giorni  
sarò costretto a scriverle che t'amo.

Guido Vieni

I tre pezzi successivi sono anch'essi senza data e ne ricostruisco la sequenza congettualmente. In un breve scritto, sotto un puttino a penna tratto dal Guercino, Elisa spinge il poeta a dichiarare se il suo amore sia qualcosa di più di uno slancio poetico e ad impegnarsi seriamente:

Carissimo Martellotti,

è il cuore che a lei detta quei bei versi, oppure è l'ispirazione dell'artista?

Se fosse veramente il cuore, col consenso dei miei genitori, io accetterei felice il suo amore, se l'ispirazione dell'artista...

ne scriva molti ed io li leggerò e conserverò con orgoglio.

A rivederci domani

Elisa

E Giuseppe prontamente risponde, firmandosi questa volta col suo vero nome:

Elisa mia,

Oh come l'arte mia, che tanto adoro,  
mi farebbe vergogna,  
se si elevasse sopra la menzogna,  
se ingannasse il mio cor.

Oh come sprezzo avrebbe, e non alloro  
la dolce poesia,  
se fosse un giuoco della fantasia,  
se mentisse l'amor.

M'inspirò, non lo nego, il tuo bel viso  
e m'accese il pensiero;  
non però il falso m'inspirò, ma il vero,  
per tua stessa virtù.

Ma, se ancora il tuo cor fosse indeciso,  
se sei ancor dubitosa,  
verrò a dirtelo in prosa, in brutta prosa:  
Io t'amo tanto; e tu?

GMartellotti

Credo che la risposta a questi versi sia un bigliettino ornato di un elegante disegno di fiori nei toni del bruno-marrone, senza data. In esso Elisa, passando anche lei al 'tu' e al nome di battesimo (anzi al familiare diminutivo 'Beppino', che continuerà a usare in seguito, mentre Martellotti si firmerà d'ora in poi 'Pepino') dà alla domanda con cui si chiudeva lo scritto del poeta una decisa e ardente risposta affermativa:

Caro Beppino mio,  
rispondo telegraficamente al tuo espresso:  
Sì, t'amo con tutta la forza dell'animo mio e t'amerò per tutta la vita.  
Baci affettuosissimi

dalla tua aff<sup>ma</sup>  
Elisa

Questa risposta ispira al poeta, in data 28 luglio, un canto vibrante di esultanza e d'amore, che comincia "Elisa mia carissima, | or che ti posso dire Elisa mia».

Il 29 luglio Giuseppe scrive, in risposta a una lettera di lei non conservata: «Elisa mia, modificarti il core | non so, non posso e a farlo mi ricuso; | ma ben devi capir che il nostro amore | col domestico amor non va confuso»; si dice certo dell'amore di lei e la invita ad amarlo sempre come il cuore le detta e a non dirlo se non vuole, perché lui lo saprà leggere negli occhi; «del resto

questo piccolo conflitto, | questo piccolo screzio non ci nuoce: | vuol dir, che tu mi baci per iscritto, | io preferisco di baciarti a voce». I termini del «piccolo conflitto» appaiono più chiari da quel che Elisa risponde il 30 luglio:

Carissimo Beppino,

ieri quando mi hai detto, che il nostro amore non deve andar confuso con l'affetto domestico, ti ho risposto che l'amore viene tutto dal cuore, di qualunque specie esso sia; ho ripetuto a me stessa il medesimo pensiero, dopo aver letto i tuoi belli e a me carissimi versi. Questa notte vi ho pensato lungamente ed ho fatto tanti e poi tanti ragionamenti. Ho detto a me stessa: «Se ora Beppino fosse in pericolo, che faresti?» Oh, mio Dio, soltanto a pensarci, le lagrime mi venivano agli occhi e mi pareva di non potere restare a letto: ma poi ho aggiunto «e se fosse la mamma?» mio Dio ! sarebbe lo stesso dolore. Ed allora vedi mi sono ribellata contro questi ragionamenti parendomi vile il misurare l'affetto col centimetro. Però poi ho pensato che io ben volentieri ho accettato di lasciare il mio tetto, ove ho passato tanti anni felici contenta dell'affetto dei miei, per passare il restante della mia vita con te; da ciò ho dedotto che vi è differenza fra i due amori.

Ma perché facciamo tanti ragionamenti? L'altro giorno nello scriverti ti ho descritto un lato del mio carattere e per portarti un esempio ti ho citato i soli forti affetti che ho provato nella mia vita, ma non ho creduto di fare un confronto sulla più o meno grande estensione dei diversi amori.

Sei contento? Conservami eternamente l'affetto che mi manifesti ed io farò altrettanto. Ti bacio,

per la vita sempre  
tua Elisa

Il 1° agosto Elisa aggiunge, tornando sull'argomento e riferendosi a qualcosa detta da Peppino a voce o in uno scritto perduto: «hai ragione, sai, è meglio non torturarci a risolvere certe questioni; io ti amo perché il cuore me lo detta e poi perché tu mi ami, e perché tu mi sembri tanto e poi tanto buono». Ricor-

dando come la sua mamma abbia detto che da fidanzata aveva avuto dispiacere perché la gente si diletta di venirle a dare cattive informazioni sul babbo, afferma risoluta che in un caso del genere lei si ribellerebbe «contro i vili maldicenti», che anzi, se uno spirito maligno le dicesse: «alza gli occhi e tu vedrai tutti i difetti di Beppino», lei li abbasserebbe «subito, subito, anzi vedi, me li coprirei con tutte e due le mani», per non dimostrare la minima diffidenza, «quantunque – soggiunge – abbia la certezza, che anche alzandoli non potrei che ammirare le tue belle doti».

La corrispondenza include altre poesie, cartoline e disegni, privi di data e non coordinabili in sequenza cronologica in base a elementi interni. In un cartoncino Giuseppe si lamenta del tempo fra le tre e le cinque assegnato ai loro incontri, perché «fra le cinque e le tre, | son due ore che passan troppo presto». Da parte sua l'amore era teneramente sensuale, mentre Elisa era ancora chiusa nel suo riserbo verginale, come appare da un altro componimento:

A Elisa

Che t'ho da dir?... non posso farne a meno,  
sia pure a rischio di farti un dispetto;  
bisogna che ti appiccichi un bacetto  
a tradimento e che ti stringa al seno.

E allora il sangue mio tutto ribolle  
e rifluisce al cor come per foco;  
e più ti bacio e più mi sembra poco,  
e più ti stringo e più divento folle.

E tu che sei così graziosa e buona,  
e tu che sai che non lo faccio apposta,  
e tu perdoni la mia faccia tosta  
e mi sorridi come chi perdona.

Ma mai il tuo vergin labbro si compiace  
a rendermi un sol bacio. O Elisa bella,  
sarai, come tu dici, spaccarella,  
ma sei verso di me troppo durace.

Peppino

Sotto il componimento, sempre di mano di Peppino, è trascritta, a firma «Elisa», la frase che evidentemente occasionò lo scherzo sui nomi di varietà di pesche: «Se questa pesca è spaccarella, sono spaccarella anch'io!»

Trascrivo ancora una poesia di Guido Vieni senza data e una cartolina di Elisa, pure senza data, che ad essa risponde e contiene fra l'altro una malinconica menzione dell'amatissimo fratello morto.

È uno scritto notevole, che rivela la complessità e la fierezza di un animo molto ricco.

A Elisa

O bella per virtù, come nessuna  
fanciulla io vidi,  
leggo negli occhi tuoi, quando sorridi,  
la mia fortuna.

O bella per amor, come fanciulla  
non vidi mai,  
all'in fuori di te, dacché t'amai,  
non sogno nulla.

O bella per candor, come bellezza  
mai mi colpiva,  
m'affascina un tuo sguardo e mi ravviva  
una carezza.

O bella Elisa mia, sì per ingegno,  
che per natura,

mi fa grande il tuo amor, ma ho gran paura  
d'esserne indegno.

Peppino

Caro Beppino mio,

dacché amo e mi sento amata, una grande dolcezza si è diffusa nell'animo mio. Alcune volte le labbra mi si schiudono al sorriso, e perché? Mi sorride la luce, il cielo limpido, non so.... mi sorride la vita.

Spesso sento rimorso di questa mia felicità. «Perché» dico tra di me «sei tanto felice?» ed è appunto per questo, sai, che ho pianto ieri nel nominare il povero Alessandro; tutto il giorno andavo ripetendo «Ho io il diritto di essere tanto contenta?» Un tempo il violino mi era una grande compagna. La nota usciva dall'archetto squillante e rispecchiava l'animo mio, la stessa melodia mi sembrava lieta un giorno, l'altro triste. Spesso dicevo tra me: Il violino mi comprende, è l'animo mio che parla in lui: era lui che mi consolava dalle sconfitte artistiche; non riuscivo a dipingere un capitello? Ebbene, prendevo il violino, suonavo una mezz'ora e l'armonia mi diceva: «Coraggio». Ora vedi, il violino non risponde più; per descrivere il pensiero dell'animo mio avrei bisogno di essere un Paganini; avrei bisogno di suonare delle melodie che corressero dal basso profondo alle note più alte; avrei bisogno che le dita scorressero agili sulla tastiera e l'archetto lasciasse sfuggire un nuvolo di note, di trilli e gruppetti, che riempissero l'atmosfera della mia cameretta ed è appunto per questo che non suono quasi più. «Tu non mi comprendi» gli dico spesso «Sei ancora il passato, perché non parli del presente?»

Ma, Dio mio, mi sono lasciata abbandonare alla fantasia, mentre dovevo rispondere ai tuoi cari e gentili versi; sono ben felice che tu trovi tante virtù in me, ma non comprendo perché tu dica d'essere indegno del mio amore. La tua modestia esagerata mi ferisce; ti ho scelto come fidanzato e quindi rappresenti l'uomo che a me piace di più su questa terra; nel disprezzare te stesso, disprezzi la mia scelta. Ti bacía affettuosamente

la tua Elisa



In un'altra cartolina sotto un acquerello con tre foglie di edera si legge:

Caro Beppino mio,

ti mando queste foglie riprodotte da un ramo d'ellera che orna la nostra finestra. Sono tre foglie novelle, spuntate da poco da un ramo vetusto. Credo che queste ti parleranno di me e del nostro amore più di qualsiasi frase che mi possa dettare il cuore e che ti saranno grate perché ti rappresenteranno la tenacità del mio affetto a tuo riguardo. Ti bacia la tua

Elisa.

Il 3 gennaio 1903 saranno forse state fatte le pubblicazioni a giudicare da quel che scrive Peppino, eccezionalmente in prosa:

Mia carissima sposa,

oggi che posso dirti tale innanzi a Dio e innanzi alla Legge, ricevi un caldissimo bacio quasi coniugale del tuo

Aff.mo marito  
Peppino

Le nozze seguirono il 18 gennaio 1903 e Martellotti le annunciava sul «Capitan Fracassa» per bocca del suo *alter ego* Guido Vieni in un «Gazzettino rimato» che io possiedo stampato sul retro di una cartolina del medesimo giornale:

Gazzettino Rimato  
Nuptialia.

Oggi una grande compiesi  
cerimonia civile e religiosa,  
tal che una data storica  
il diciotto Gennaio renderà.

E il legame amichevole,  
che allo Sposo mi unisce ed alla Sposa,

m'offre il gradito incarico  
di farne oggetto di pubblicità:

Il collega carissimo  
GIUSEPPE MARTELLOTTI s'è impazzito,  
voglio dir, prende moglie,  
per farsi di marmocchi redattor.

D'altra parte accettandolo  
ELISA DONADONI per marito,  
egli non può resistere  
alle promesse d'un eterno amor.

Lo dicono bruttissimo;  
ma anche questa calunnia è un venticello  
– come suol dirsi in musica –  
che per lo spazio si disperde e va.

Poiché, in ultima analisi,  
una pittrice l'ha trovato bello,  
ciò che pare impossibile,  
mentre invece è la pura verità!

Guido Vieni

Roma, 18 gennaio 1903.

Una cartolina illustrata del 20 gennaio 1903 indirizzata con saluti e auguri da una tale Ida «Alla Gentil Signora Martellotti, Albergo del Risorgimento (Presso Toledo), Napoli» ci dice dove gli sposi andarono in viaggio di nozze.

Elisa non dovette abbandonare i suoi cari, come pure era disposta a fare, perché Giuseppe andò a vivere in casa Donadoni e si formò un'unica armoniosa famiglia. Ben presto arrivarono i figli, tre in tutto, di cui una morta poco dopo la nascita. Ognuna di queste nascite fu celebrata da Giuseppe con un sonetto in romanesco. Il primo è stampato sul retro di una cartolina postale,

evidentemente per essere mandato in giro come partecipazione agli amici:

Si fai 'na povesia maravijosa,  
si nun è de D'Annunzio, è 'na sciapata;  
si fai un libbretto d'opra, è 'na porcata,  
si, 'n sia mai, nun è d'Illica e Giacosa.

Fai 'na commedia scicche e spiritosa,  
e si nun è de Bracco, viè fischiata;  
fai un'operetta buffa o 'na *posciata*,  
e si nun è francese, è assai nojosa.

Insomma quer che fai, sangue d'un dua!  
dovrebb'esse de l'antri. Solamente  
si fai 'na fija è bella quann'è tua.

Dunque percui nun faccia maravija,  
si posso assicurà che finarmente  
mo io so' padre de 'na bella fija.

Si trattava della sua prima figlia, nata il 14 gennaio 1904 e morta dieci giorni dopo, come ricavo da un'altra cartolina col primo sonetto sulla quale Martellotti ha incollato accanto al primo un secondo, pure stampato e ritagliato (forse da un giornale?), apponendo a penna le due date della nascita e della morte della figliolina:

A mi' moje

Tu, in fonno, dichì bè: Quell'angeletto,  
quella fijetta, quella rarità,  
su 'sto boja monnaccio maledetto,  
naturalmente 'n ce poteva stà.

Quello che dichì te, pur io l'ho detto:  
sì, la troppa bellezza e la bontà

sopra 'sta tera fanno troppo effetto,  
e 'r padreterno 'n ce le vo' lassà.

Puro a me 'sto pensiero me conforta:  
è annata in paradiso; ma perché?...  
era troppa carina, apposta è morta;

era troppa paciosa, apposta... Embè,  
nu' me ne preme gnente; un'antra vorta,  
falla cattiva e brutta come me.

Per fortuna il 10 gennaio 1905 gli nacque un altro figlio, che fu battezzato con lo pseudonimo poetico del padre, Guido Vieni, seguito da Tullio, che era il nome del nonno paterno<sup>1</sup>. Così celebrava la nascita il padre sul «Rugantino»:

#### Un novo poeta

Dice: Nun ciai er portiere a casa tua?  
Dico: Ce l'ho, ma nu' m'importa gnente;  
fa tanto bene fa, sangue d'un dua!  
a potesse sfogà libberamente.

A potesse sfogà libberamente  
fa tanto bene fa, sangue d'un dua!  
Potè pijà de petto l'antra gente  
e riccontaje l'interessi sua.

Per cui, lettori mii belli e sciarmenti,  
me scuserete si me faccio ardito  
de favve *consapere* a tutti quanti,

Che, nonostante st'anima de fresco  
mi moje er giorno dieci ha partorito  
e che ha fatto... un poeta romanesco.

<sup>1</sup> Vd. cap. X.

Il sonetto, che io posseggo ritagliato e incollato accanto a una fotografia del piccolo datata 29 giugno 1905, è accompagnato da una nota del Direttore: «Al neonato gli auguri più sinceri perché, un giorno, possa diffondere nel *Rugantino* quello spirito e quell'umorismo che è caratteristica della famiglia Martellotti».

Chiude questo breve ciclo il sonetto per la nascita di mia madre il 2 settembre 1908:

Io nun so' vanitoso e me ne vanto;  
ma m'è nata 'na fija ch'è un amore,  
e nun posso fa a meno d'oprì er core  
puro a chi nu' j'importa, e je la canto.

Lei quanno è nata m'è piaciuta tanto,  
pe' via che so' er su' vecchio genitore;  
si sarà brutta, nun sarà un olore,  
perché m'arissomija per incanto.

Pe' li su nonni e pe' na pôra fia  
che salì in Cielo senza vive in tera,  
la chiameremo TULLIA Anna Maria.

È nata all'arba, che pareva sera;  
è nata er due settembre, bella mia;  
ma da quer giorno a casa è Primavera.

Ed ecco come nel 1938 Giuseppe ricordava l'anniversario delle nozze (copio da un foglietto di taccuino scritto a mano):

18 Gennaio 1903

Trentacinque anni fa,  
con malcelato orgoglio,  
scendea dal Campidoglio,  
per via delle Tre Pile  
una coppia gentile

che avea giurato eterna fedeltà.  
E che quelli oramai non più sposetti,  
la piena disfogar de' loro affetti,  
con l'affezione stessa,  
e mantener la nobile promessa  
nel modo più avvincente,  
tanto alla lor parola il cor fu fido,  
posson testimoniar superbamente  
la Tullia e Guido.  
Perciò, se avverso il Fisco non si mostra,  
berrò un bicchiere alla salute nostra.

Peppino

Giuseppe se ne andò per primo a sessantotto anni nel 1942;  
Elisa gli sopravvisse ventiquattro anni e fece in tempo a vedersi  
crescere intorno una corona di sette nipoti.



## ALESSANDRO DONADONI

Tuo fratello morì giovane...  
scrise musiche inedite, inaudite, ...  
Montale, *Xenia I* 13

Tra le vecchie foto conservate dalla nonna Elisa ce n'è una che raffigura una stazioncina sperduta in un paesaggio di aspetto quasi africano. È visibile la scritta sull'edificio, che informa trattarsi della stazione di Mazara del Vallo. Com'è finita una fotografia di Mazara del Vallo fra le cose del ramo bergamasco della mia famiglia? Bergamo e Mazara del Vallo: due punti estremi di questo lunghissimo stivale che è la nostra penisola. Ebbene, proprio laggiù fu mandato a insegnare, fresco di nomina, il fratello della nonna, Alessandro Donadoni. Possiamo immaginare come si sarà trovato, proiettato all'improvviso sulla costa dirimpetto a quella africana per insegnare a ragazzini del cui dialetto – certo unica lingua da loro parlata – non avrà capito una parola! Così si veniva costruendo l'unità d'Italia.

Mia nonna era solita narrare che fu lì che Alessandro si ammalò di tisi, malattia che l'avrebbe condotto a morte il 19 settembre 1899, a soli 27 anni: era nato infatti l'11 dicembre 1871 a Bergamo da Bernardo Stefano e Angelica Colli. Tra lui e la sorella Elisa, che era nata il 2 febbraio 1877, c'erano dunque poco più di cinque anni di differenza. Il legame fra loro fu strettissimo e la tragica morte del fratello molto amato e ammirato rimase per la nonna una ferita viva fino a tarda età. Uno squarcio della loro comune fanciullezza e dei loro giochi ci è restituito da una lettera su due eleganti bifoli di carta di piccolo formato indirizzata a mia



nonna in occasione delle sue nozze da un coetaneo e compagno di studi e di giochi, che era stato forse infantilmente innamorato di lei. La lettera è ben scritta e val la pena di riportarla per intero, avvertendo che la 'Signora Maestra' di cui si parla è probabilmente la mamma Angelica, che evidentemente faceva fare i compiti ai bambini, Stefano è il padre pittore (di qui i colori con cui si suicida il corvo) e il Sandro che partecipava alle 'commedie' e dava lezioni di greco è appunto il nostro Alessandro.

Genova, 12 gennaio 1903

Cara Elisa,

Non posso lasciar passare un momento così solenne per la vita e l'avvenire della mia unica amica d'infanzia, senza inviarle un saluto che ricordi l'antica reciproca amicizia, che sia pegno d'un affetto immutato ed immutabile. È così dolce, così commovente ritornare per un istante a quei tempi ormai tanto lontani e rituffarsi in quelle tenere età, che non ho potuto far a meno di riparlare per una volta colla compagna di quei tempi. Ricorda? Ci siamo conosciuti, si può dire, allo sbocciar della vita, ai primissimi passi su questa terra. Avevamo sei anni, io credo, ed eravamo nelle prime classi elementari. Io frequentavo la Certosa e Lei la scuola in Piazza Termini. Quante volte venni col buon Sandro a prenderla all'uscire dalla scuola! Ricordo confusamente un grande scalone dal quale scendevano dei grossi sciami di ragazze e, tra quel mondo piccino, si staccava una bimbuccia sorridente e saltellante che veniva a prendere per mano suo fratello ed uscivamo e si percorreva tutto il lungo viale Principessa Margherita; si salivano quelle scale oscure finché si giungeva a casa della «Signora Maestra», in quelle stanzette ove è passata tanta parte della mia fanciullezza! Ricordo distintamente la cucinetta colla gran tavola di legno bianco su cui la «Signora Maestra» ci faceva svolgere i brevi componimentucci e i terribili problemi di aritmetica e conservo tuttora qualche quinterno in cui si scorge la bella scrittura regolare della mia Maestra, che correggeva gli strafalcioni del suo scolarotto. E che lunghe chiacchierate fra noi sulle prodezze del povero Burricchio, sulla furberia di quel corvo che finì col suicidarsi coi colori del Signor Stefano! Poi, quando erano finiti i lavori scolastici

c'era il ben meritato riposo ed allora si faceva «la commedia» in cui Ella eccelleva pei suoi lunghi ragionamenti pieni di buonsenso e di giuste osservazioni. Il nostro teatro era quello sgabuzzino dietro la cucina (ricorda?) e quante belle commediole vi abbiamo inventate e messe in scena, prendendo come seconde parti nell'azione comica che svolgevamo le sue bambole o dei fantocci foggiate con straccetti o le marionette colla testa fatta di mozziconi di candela ben lavorati dal nostro Sandro! Spesso s'andava a far le piccole compere per la cena e rammento la desolazione di Lei quando, una sera, Le sfuggì da un pacchetto mal chiuso un pugno di spaghetti che si ruppero in minutissimi pezzi cadendo sul selciato umido per una recente pioggia; come rammento (perdoni la puerile vanità) l'ardita vendetta ch'io trassi da tre monelli che avevano osato disturbarLa mentre elevava un mucchietto di sabbia. E come ero orgoglioso di avere riportata anche una nobile ferita (una orribile ferita... al lobo di un orecchio) durante quel glorioso combattimento per la mia dama! E non si aveva che otto o nove anni!

Ma pur essendo a quell'età, rammenta? riuscivamo a guadagnarci delle grandi e belle medaglie d'argento che oggi sarebbe assai difficile conquistare.

E che festa quando si tornava assieme dal Campidoglio col petto decorato e s'andava a fare una cenetta ai Tre Re, ricorda? E quante passeggiate assieme? All'Acquacetosa, al Pincio, a Villa Pamphily, su e giù pel Corso o per Via Nazionale.

Rammenterò sempre i loro diversi alloggi in quel gran palazzo di Villa Ludovisi. In quello centrale ebbi i primi rudimenti di Lingua Greca dal buon Sandro e ricordo benissimo che in quella estate stessa vi fu il trasbordo nell'altro appartamento sull'ala sinistra del Palazzo e che aiutai anch'io nello sgombero.

Quanti, quanti ricordi mi si affollano nella mente!... ma questa lettera s'allungherebbe di troppo. Ora la mia Elisa (perdoni questo tono confidenziale impostomi dall'affetto fraterno che ho sempre avuto ed avrò sempre per Lei) la mia Elisa si sposa ed il suo vecchio amico sente che non augurerà forse mai più ad altri con altrettanta sincerità, quello che oggi augura di tutto cuore alla sua piccola amica di tre lustri or sono: Sia felice! Tutte le gioie di questa terra Le arridano, tutti i Suoi desideri siano appagati; la Sua vita non sia che un passaggio ininterrotto da una gioia ad un'altra più intensa.

Mi saluti tanto tanto e baci per me la sua buona e cara mamma ed il suo bravo papà.

Mi ricordi qualche volta e creda nell'affetto e nella devozione del Suo

Emilio Pandiani<sup>1</sup>

Dopo il trasferimento di tutta la famiglia da Bergamo a Roma<sup>2</sup>, Alessandro compì qui gli studi frequentando il liceo classico Visconti e iscrivendosi nel 1891 alla facoltà di Filosofia e Lettere (questo era il nome a quei tempi) dell'Università «La Sapienza» di Roma<sup>3</sup>. Qui si laureò in greco con Enea Piccolomini con una tesi su «Le Commedie di Eupoli considerate nei loro rapporti con le Commedie di Aristofane». Conservo – o meglio conservavo prima che la mia casa di campagna esplodesse per una fuga di gas – il suo diploma di laurea su pergamena, in parte stampato in parte scritto a mano. Fortunatamente non molto prima dell'incidente l'avevo trascritto:

In nome di S. M. Umberto I | per grazia di Dio e per volontà della Nazione | Re d'Italia | Noi, Professore Grand'Ufficiale Giuseppe Dalla Vedova | Rettore della Regia Università degli Studi di Roma | veduti gli studi percorsi e gli esami sostenuti dal Signor Donadoni Alessandro | figlio di Bernardo nato a Bergamo provincia di Bergamo | L'abbiamo

<sup>1</sup> Si tratta probabilmente dell'autore di numerose indagini sulla storia genovese: *Gli statuti di Portovenere (anno 1370)*, Genova 1901; *Un anno di storia genovese (giugno 1506-1507). Con diario e documenti inediti*, Genova 1905; Bartolomeo Serega, *De rebus Genuensibus commentaria ab anno MCDXXXVII usque ad annum MDCXIV*, Città di Castello 1910 (*RIS* XXIV 8); *Vita privata di Antonio Gallo cronista genovese del secolo XV*, Città di Castello 1914; *Vita privata genovese nel Rinascimento*, Genova 1915; *La vita della repubblica di Genova nell'anno 1746*, Torino 1923; *Miscellanea storica*, 1933; *Emanuele Filiberto e Nizza*, Bordighera 1943; *Genova e Andrea Doria nel primo quarto del Cinquecento*, 1949 ecc. Era nato nel 1877, dunque era coetaneo di mia nonna (le notizie che ho dato sono state tutte rintracciate in rete).

<sup>2</sup> Vd. cap. VI.

<sup>3</sup> Non saprei dire per quale motivo Alessandro si iscrisse all'università quando aveva vent'anni, e quindi in ritardo sul normale curriculum scolastico.

proclamato Dottore in Lettere il 10 novembre 1895. | Dato in questa Regia Università degli Studi di Roma addì 21 Maggio 1896.

Il Rettore

G. Dalla Vedova

Il Preside della Facoltà  
Giuseppe Cugnoni

Il Direttore della Segreteria  
(firma illeggibile)

La data di laurea conservata da questo diploma permette di ricostruire un curioso episodio, che stranamente non ho mai sentito ricordare in famiglia. Ne sono venuta a conoscenza molto di recente parlando con l'amico Giorgio Piras, che stava redigendo per il LXXIX volume del *Dizionario biografico degli Italiani* la voce dedicata a Onorato Occioni, latinista e professore alla Sapienza. Ecco il fatto nelle parole di Romolo Murri in una cronaca intitolata *Alla Sapienza* e firmata «l'araldo» nella rivista «La Vita Nova» del 16 novembre 1895:

Il Prof. Onorato Occioni... è morto improvvisamente il 10 corrente a mattina, alle 10, 35, all'Università. Siedeva nella commissione per le tesi di laurea in letteratura: aveva appena dichiarato dottore lo studente Donadoni di Bergamo, che impallidisce e cade nelle braccia del Prof. De Gubernatis. Accorso, chiamato in fretta, il Prof. Durante non poté che constatarne la morte per paralisi cardiaca. Ebbe da un sacerdote accorso l'assoluzione *in articulo mortis*: nella camera ardente improvvisata sul luogo stesso, e dove professori e studenti l'hanno pietosamente vegliato, il crocifisso era accanto a lui<sup>1</sup>.

Un altro episodio della vita universitaria di Alessandro è restituito dal libro di memorie di Ettore Romagnoli, *Genii in incognito*, Milano 1934, in due capitoli dedicati ad Antonio Labriola, intitolati rispettivamente *La doppia vita di Antonio Labriola* e *Il dittatore di Aragno*. Romagnoli dice che aveva formato

<sup>1</sup> R. Murri, «La Vita Nova». A cura di F. M. Cecchini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971, pp. 83-84. Il curatore identifica erroneamente lo studente appena proclamato dottore coll'italianista Eugenio Donadoni (1871-1924).

il proposito di non mettere mai piede alle lezioni di Labriola, «perché godeva fama di socialista arrabbiato... ma il Frascati asciutto dispose altrimenti». Ecco come andarono le cose:

Il diciannovesimo secolo volgeva al tramonto; ed io e il mio compagno inseparabile Alessandro Donadoni, studenti di lettere all'Università di Roma, abitavamo nei pressi di piazza Guglielmo Pepe. Per arrivare, da quell'estrema Thule, alla Sapienza, in quei tempi, quando non esistevano, non dico tranvai elettrici, ma neppure omnibus a cavalli, ci voleva quasi un'oretta<sup>1</sup>. E così noi, usciti la mattina, facevamo collezione fuori, e tornavamo a casa alla sera, che per noi cominciava verso mezzanotte.

Così dunque, recandoci a far collezione in qualcuna delle innumerevoli bettole che pullulavano nei dintorni della Sapienza, avvenne che, nel clima spirituale dell'Università d'allora, quando l'essere astemio era considerato macchia turpissima, trincassimo talvolta un po' più dell'onesto, e dopo, invasi da soave torpore, ci refugiassimo nell'Università, a far la siesta. E sceglievamo proprio l'aula dove soleva far lezione Antonio Labriola.

I banchi vi erano disposti ad anfiteatro e mettendosi nelle file più alte i due potevano dormire restando nascosti. Un giorno, avendo bevuto più del solito, dormirono anche più del solito e quando si svegliarono erano le cinque e venti, si erano accese le fiammelle del gas e Labriola era entrato e stava facendo lezione. Romagnoli, che si è svegliato per primo, sveglia Donadoni e in un momento in cui pensano di non esser visti i due emergono «dalla ospitale trincea» e incrociano le braccia sul banco dandosi l'aria di studenti intenti ad ascoltare. Ma la cosa non sfugge

<sup>1</sup> Piazza Guglielmo Pepe, cantata da Trilussa, era una grande piazza dell'Esquilino oggi scomparsa, che era luogo di incontro e di divertimento con un gran numero di osterie, baracche, ciarlatani, imbonitori, venditori ambulanti, giostre, teatrini, attrazioni di ogni genere. Vi fu edificato il teatro Jovinelli, inaugurato nel 1909 (vd. per es. L. Jannattoni, *Roma fine ottocento. Trilussa dal madrigale alla favola*, Roma 1979, 150, pp. 269-270). L'Università era allora, com'è noto, nel palazzo della Sapienza, corso Rinascimento, rione di S. Eustachio.

a Labriola, che chiede da dove sono entrati e chi sono e alla risposta «Studenti di lettere» ribatte:

– Non è vero: siete piovuti dal cielo: siete Urànidì.  
Grandi risate della scolaresca e la lezione continuò.

Da quella lezione forzosamente ascoltata i due restano incantati e si pentono «di essersi fatta, senza una ragione, una così falsa idea di Labriola». Il quale andandosene li saluta: «Addio Urànidì! Vi aspetto mercoledì prossimo!» Vanno alla lezione seguente e ancora restano affascinati. «Neanche l'arrivo del bidello valeva a riscuotere l'uditorio». Così continuarono a frequentare le lezioni di Labriola e divennero ben presto «suoi fidi seguaci, guardie del corpo, moschettieri»,

ed era ben difficile incontrarlo nei corridoi della Sapienza senza la nostra scorta; alla quale poi si aggiunse Giuseppe Martellotti, il finto brigante, e fecondissimo poeta romanesco-viterbese, il quale per due o tre anni inondò l'università coi suoi innumerevoli martelliani, che Labriola chiamava martellottiani.

Poiché dal fascicolo relativo ad Alessandro Donadoni conservato negli archivi della Sapienza risulta che già nell'a. a. 1891-1892 frequentò corsi di Labriola, l'episodio narrato da Romagnoli dovrebbe collocarsi in quel tempo, quando Alessandro era matricola, mentre Romagnoli, coetaneo di Alessandro perché nato anche lui nel 1871, avendo svolto gli studi nei tempi prescritti era al terzo anno (si sarebbe laureato nel 1893). Giuseppe Martellotti si era invece iscritto l'anno precedente ma aveva alcuni anni più di loro<sup>1</sup>.

Dell'amicizia che legò Donadoni e Romagnoli restano altri documenti: una cartolina del 1896 indirizzata da questo ad Angelica, la mamma di Alessandro, perché comunicasse alcune cose al figlio, che si trovava a Ceccano; un estratto dell'articolo di Ro-

<sup>1</sup> Vd. cap. VII.

magnoli *Sulla esegesi di alcuni luoghi degli Uccelli d'Aristofane*, «Studi italiani di Filologia classica» V, 1897, con la dedica «Ad Alessandro, con affetto di fratello | Ettore» e un curioso libretto di piccolo formato, interamente manoscritto in elegante calligrafia, sulla cui copertina si legge: «ODI BARBARE | DI | GIOSUÈ CARDUCCI | col ritratto dell'autore e con | fregi | Roma 1886 | Ettore Romagnoli»; e nell'ultima pagina: «Finito di stampare il 1° Ottobre dell'anno milleottocentottantasei». Il ritratto a penna di Carducci, che compare sul verso della prima pagina, ha la didascalia «Giosuè Carducci | calendimaggio 1880» e nella spalla sinistra la minuscola firma: «Ettore Romagnoli disegnatore». Tutto il libro ha piccole e raffinate vignette a penna e i testi sono racchiusi in una cornice in inchiostro rosso tendente al viola, lo stesso in cui sono scritti i titoli e i numeri delle pagine. Sull'ultima di copertina c'è un piccolo elenco di «Altre opere pubblicate nello stesso formato dello stesso autore», con relativi prezzi, seguito dall'indicazione di altri componimenti poetici di Carducci «in preparazione» e di due opere «sotto i torchi»: Oreste Michelini, *All'amicizia. Versi* e Alessandro Donadoni, *Ode alla Libertà*. Subito dopo la scomparsa di Alessandro, Romagnoli dona al padre di lui una copia di un suo opuscolo (*Bacchilide*. Saggio critico e versione poetica delle *Odi* per Ettore Romagnoli, Roma, Ermanno Loescher Editore, 1899) con la dedica «A Stefano Donadoni | ricordo affettuoso di | Ettore Romagnoli».

Sia Romagnoli che Martellotti, entrati in contatto con la famiglia di Alessandro, finirono con l'innamorarsi della sorella di lui, Elisa, il secondo con più fortuna del primo<sup>1</sup>. Al fortunato rivale Romagnoli dedicò un capitolo di un altro libro di memorie pubblicato nel 1929, ma con lapsus freudiano ne sbagliò il nome fin dal titolo chiamandolo Tullio e guadagnandosi una pungente risposta in martell(ott)iani<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Vd. cap. IV.

<sup>2</sup> Vd. p. 88 e pp. 129-130.

Di Alessandro la nonna conservò religiosamente ogni ricordo, frammenti di una vita ricca di promesse spente dalla morte precoce. Fra questi la testimonianza più antica sono due quaderni scolastici a righe in una bella scrittura, purtroppo ormai molto sbiadita. Sul frontespizio del primo si legge: «Donadoni Alessandro | *Catilina* | Dramma storico. 4 atti in versi. Epoc. 691 di Roma». Segue l'elenco dei personaggi distinto in «Storici» e «Ideati» e la data «Ann. 1887. Roma». Dunque il dramma fu scritto all'età di sedici anni. Dalla numerazione apposta dall'autore stesso si ricava che si compone in tutto di 372 versi. A titolo di saggio ne riporto la scena conclusiva.

Scena XII. *Dette ed Antonio con soldati.*

*Orest(illa)* Il suo nemico!

*Ant(onio)* Oh! gloriosa vittoria!

*Orestilla s'inginocchia e copre il volto colle mani.*

*Ant.* Questa donna

Mi conturba il piacer della vittoria.

*Orest.* Egli è ferito adunque!...

*(Pausa)*

*(Fuori confusamente)* Il gran nemico

Evviva Evviva!

*(Si porta nella tenda il cadavere di Catilina coperto da un manto rosso)*

*Orestil.* Desso!... Catilina...

Catilina! Per sempre! Ti risveglia

Ahimé! Svegliati, sorgi... è muto il labbro

freddo, glauco lo sguardo! Più non parla.

I presagi miei tristi son compiuti.

Né hai un ferro per la sposa tua?

*Ant.* Dal cadavere tolgasi.

*Orest.* Oserebbe

Alcuno? Catilina... ancora un bacio!

L'ultimo Catilina.

*Catilina si scuote*

*Tutti* È vivo ancora!



Orest. Vivo!

Ant. Ma... vivo ancor non può la morte  
Domarlo?

Orest. Ah! Tremi tu d'un moribondo?

*Catilina si sforza d'alzarsi e ricade qui con voce strozzata*

Avanti avanti! Eterna gloria... Eterno!...

Ma non sento il fragor della battaglia

È finita... Orestilla... Ogni mia cosa

Alla peggio. Si vela il guardo mio

E per sempre!... Traditi, oppressi, vinti

Ogni cosa alla peggio... Maledetto

L'universo e chi il fece. Furon vili

Tutti fuor de' seguaci... ed è finita.

La gran vendetta ai popoli futuri.

*(cade e spira. Orestilla si rizza disperatamente, getta attorno un'occhiata atterrita, e si abbandona sopra il seno di Fulvia).*

Dieci anni più tardi si colloca l'opuscolo *Dalla Didone all'Attilio Regolo. Osservazioni sulla struttura del melodramma metastasiano*, Roma, Tip. artistica. Tribuna Tor de' Specchi 18, 1897, che consta di 40 pagine e reca alla fine la data «Mazzara del Vallo, 1 Giugno 1897»: non so se sia tutt'uno con «una sua monografia sui drammi del Metastasio, che pubblicò a più riprese nella *Rassegna settimanale* del Garlanda<sup>1</sup>». In una copia rilegata

<sup>1</sup> Mario Menghini, «Il don Chisciotte» di venerdì 22 settembre 1899 (necrologio di Alessandro). Federico Garlanda (Mezzana Mortigliengo 1857 - Roma 1913) «nel 1891 fondò a Roma *Minerva* (fino al 1896 con il sottotitolo *Rassegna internazionale*, poi con quello di *Rivista delle riviste*, e in seguito, dal dicembre 1898, *Rivista delle riviste, rassegna settimanale*), di cui fu direttore nonché il più attivo collaboratore; si trattava di una pubblicazione di grande originalità per i tempi, attraverso la quale il G. si prefiggeva di far pervenire a un vasto pubblico italiano tutto il meglio pubblicato settimanalmente nel mondo, traducendo e semplificando testi delle più rinomate riviste e di circa 50 quotidiani su temi della più svariata natura: sociali, politici, scientifici, letterari, filosofici. La rivista ebbe un notevolissimo successo, e in essa confluì, accentuandone le caratteristiche, la *Rassegna settimanale universale*, edita dal G. fra il gennaio 1896 e il dicembre 1898» (*Dizionario biografico degli Italiani*, 52).

in cartoncino Alessandro ha scritto un' *Avvertenza*, in cui dice: «Questo opuscolo fa parte di una serie di ricerche sulla storia del melodramma» e annuncia altri quattro contributi che pubblicherà fra breve<sup>1</sup>.

I necrologi di cui diremo fra poco ricordano Alessandro soprattutto come musicista. Si conserva un faldone con frammenti di due sue opere in musica, *Il principe Enrico* e il *Grillo del focolare*. Per entrambe le opere Alessandro è autore sia della musica che dei versi. Alla seconda l'autore stava lavorando quando la malattia lo vinse e ne rimane – in brutta e in bella – solo il *Preludio* e l'*Atto 1° scena 1ª*. Anche l'altra è incompleta, non so se per perdita o perché non fu mai finita. Il titolo lo ricavo da uno dei necrologi, perché nel faldone non c'è. Alla fine dell'atto primo si legge *Aurea legenda* e sotto «Alessandro Donadoni, Roma, 9 settembre 1897». Si tratta di un giovane principe condannato a morire per un languore misterioso, ma un saggio vegliardo ha svelato che una fanciulla che lo amerà d'amor puro lo salverà e morrà in sua vece. Se a quella data la terribile malattia che l'avrebbe condotto a morte si era già rivelata, la scelta dell'argomento non sembra casuale.

Infine fra i ricordi conservati dalla nonna si rinviene un libretto confezionato dallo zio materno Daniele Colli. Sulla copertina si legge in elegante grafia questa sorta di epigrafe:

In | memoria di | Alessandro Donadoni | figlio di | Stefano, pittore paesista, | e di mia sorella | Angelica Colli | morto a Roma la sera di martedì 19 settembre 1899, alle ore | 11 ed a soli 27 anni di vita. | Era dottore in lettere e | musicista di | belle speranze. | (Egitto) Suez, 30 dicembre 1899 | Daniele Colli.

<sup>1</sup> «1. Didone nel melodramma del Seicento (esaminerò i melodrammi del Busenello, del Della Rena, del Moscardini, di A. Franceschi, di F. M. Paglia e d'altri. 2. *L'Occhiuta clemenza ecc.* ed il melodramma sacro allegorico nel '600. 3. L'elemento comico nei precursori del Metastasio. 4. I melodrammi di Nicolò Minato».

Sulle altre pagine del libretto Daniele ha incollato ritagli di giornale con avvisi funebri e necrologi, provenienti da «Il Popolo Romano» di giovedì 21 settembre, «Il don Chisciotte» di venerdì 22 settembre, «Fanfulla» di domenica 24 settembre<sup>1</sup>. Questi trafiletti ci forniscono qualche altra notizia, come quella che da Mazara del Vallo era passato a insegnare nelle Marche, nonché il titolo di un'altra opera musicale oltre a quelle già ricordate, *Atala*, e soprattutto danno vivo il senso dello sgomento con cui gli amici accolsero la notizia della fine. Così si esprimeva l'anonimo estensore del necrologio del «Fanfulla»:

Il mondo non lo ha conosciuto. L'opera sua tenacemente, eroicamente proseguita fra gli spasimi del male e il peso d'una professione poco gradita, era già considerevole e attestava altamente la copia e nobiltà della sua ispirazione; ma egli per un squisito pudore non ne volle pubblica alcuna parte, perché sognava la perfezione. L'avrebbe forse raggiunta nell'ultimo suo melodramma, non completo, edificato pagina per pagina contro la morte. Gli amici che lo piangono e lo rimpiangeranno come un fratello, vogliono adoperarsi perché nel prossimo inverno una scelta delle sue composizioni abbia pubblica esecuzione. Così possa egli avere qualche raggio della fama che non gli poteva mancare intiera se fosse più a lungo vissuto.

Non resta di lui nessuna fotografia. Sul cavalletto da pittore di suo padre Stefano Donadoni è sempre stato appoggiato a memoria mia un grande ritratto incorniciato rappresentante un bambino roseo e biondo, seduto, con in mano un album con uno schizzo: l'autore è ignoto, ma il soggetto era, secondo quanto diceva la nonna, Alessandro.

<sup>1</sup> Per un altro ritaglio di giornale relativo alla famiglia della sorella conservato da questo Daniele vd. pp. 62 n. 2 e 63 n. 1.

## VI

### DA BERGAMO A ROMA: STEFANO DONADONI

Nella mia famiglia per tre generazioni non è mai avvenuta altra frattura che quella dei traslochi. Il nucleo familiare è rimasto stabile e convivente attraverso una linea di discendenza femminile, perché di volta in volta una figlia sposandosi è restata a vivere in famiglia insieme col marito. Ciò ha comportato un accumularsi e stratificarsi di oggetti senza paragone rispetto alle famiglie in cui ogni nuova generazione si sceglie e arreda una nuova dimora. Il risultato è la casa in cui presentemente vivo io, terza e ultima di queste tre generazioni femminili che hanno determinato questa strana continuità<sup>1</sup>. In un labirinto di stanze si distribuiscono mobili di vario tipo e fattura, più o meno vecchi, libri scelti letti e amati da più generazioni, giornali dell'ottocento, libri di scuola e quaderni di bambini da gran tempo morti o invecchiati, spartiti di musica per pianoforte da cui ormai nessuno trae più alcuna nota, quadri, lettere, fotografie, conti della spesa, taccuini, abbozzi, poesie, pentole di alluminio di forma antiquata, soprammobili di cattivo gusto che chissà perché nessuno ha mai gettato via, una vecchia culla di vimini, asciugamani di fiandra, tovagliette da thè ricamate, fascie e camiciole di lat-tanti, un arcolaio per avvolgere la lana, ferri da maglia di tutte le specie e grandezze, occhiali da vista appartenuti non si sa più a chi, orologi da tavolo e da polso, collanine, spille, anelli, fedi, vecchi pettini d'osso, boccette vuote, e tanto altro ancora: cose pateticamente sopravvissute ai loro proprietari, che in qualche

<sup>1</sup> Mio marito venne a vivere nella casa di mia madre (cap. I), così come mio padre in quella della nonna (cap. III) e il nonno in quella della bisnonna (cap. IV).

modo conservano imprigionate dentro di sé, a saperle cercare, storie del passato.

Dal nucleo più antico di queste stratificazioni oggi è uscita fuori una valigia di cartone da emigrante, di colore rossastro sbiadito dagli anni, chiusa da fermagli metallici a scatto, di cui avevo finito per dimenticare l'esistenza. Contiene un gran numero di vecchie vedute fotografiche, soprattutto di Roma, piccoli olii, acquerelli e disegni, qualche lettera, qualche fotografia e una targhetta metallica smaltata di quelle che si appendono all'ingresso di uno studio o un'abitazione, su cui si legge in lettere nere su fondo bianco «Stefano Donadoni pittore».

Sono andata a staccare dalla parete del mio studio due piccoli acquerelli in una semplice cornice di legno nero intagliato. Sono in casa da prima che io nascessi e la loro presenza mi è tanto familiare che pur avendoli visti da sempre, forse non li ho mai guardati. Entrambi recano in basso a destra, in inchiostro rosso e in eleganti caratteri un po' inclinati, la firma «Stefano Donadoni».

Uno rappresenta un tratto di acquedotto romano. Gli archi giganteschi si distendono in fuga prospettica in una campagna vuota appena accennata da tocchi di colore verde e marrone chiaro; per rendere la pietra tufacea degli archi sono usate varie gradazioni di marrone, che è il colore dominante; il poco verde che vi si mescola trapassa nella parte superiore dell'acquerello in un azzurro lieve, steso irregolarmente sul foglio con qualche zona lasciata bianca a suggerire un gran cielo attraversato da nubi; piccoli tratti nervosi a matita indicano i ciuffi di vegetazione che sporgono dalle fessure del muro al sommo dell'acquedotto; altrettanto rapidamente e impressionisticamente sono rese le erbe del terreno e un papavero in primo piano è accennato con un paio di tocchi di rosso. La solenne infilata di archi si perde in lontananza ed è più scura nella parte inferiore, il che fa pensare al sole ormai declinante di un'ora serotina. Nello sfondo una pennellata leggerissima di colore più chiaro di quello del terreno dà l'impressione delle elevazioni lontane dei castelli

romani. L'altro acquerello, più mosso e ricco di dettagli, è una veduta del Foro romano presa dall'alto, forse dal Tabularium o dal Palatino: in primo piano a sinistra la basilica di Massenzio, di fronte a cui il terreno è ancora intatto e non scavato, e poi Santa Francesca Romana, l'arco di Tito, nello sfondo il Colosseo e ancor più lontano i tetti delle case e appena accennate le statue di San Giovanni. Dominano i colori brunastri degli edifici con le loro architetture e le loro ombre; pochi tocchi di verde pallido danno l'idea di alberi e prati inclusi fra case e rovine.

Se interrogo la mia memoria sulla persona di questo bisnonno pittore morto più di trent'anni prima che io nascessi, recupero sparsi frammenti di una ricca aneddotica, evidentemente propiziata dalla sua singolare e spiccata personalità.

Così per esempio c'era la storia del bisnonno che in campagna (dove? alcune fotografie di lui con altri familiari lo mostrano in un ambiente campestre, con uno o due cani) si sedeva fuori sbriaciando del pane intorno a sé. Metteva in testa un fez rosso, che era una sorta di segnale: gli uccelli lo riconoscevano e scendevano a volo, si posavano intorno e venivano a beccuzzare perfino dalle sue mani. A conferma del magnetico ascendente che esercitava sugli animali si raccontava anche che, quando per strada assisteva alla scena di un cavallo imbizzarrito, subito accorreva, lo afferrava per le redini e con la voce e il tocco delle mani riusciva a calmarlo.

Invitato a un ricevimento dalla contessa Suardi con obbligo di marsina Stefano Donadoni si infuriava. Alla fine, presa una marsina a nolo e gridando «Ah! Mi vogliono in marsina?», la strisciava per terra fino a impolverarla tutta e poi la indossava presentandosi così al ricevimento. Su questo suo disgusto nei riguardi delle convenzioni sociali c'era anche un altro racconto, e cioè che quando a Natale si trattava di andare a fare gli auguri alla suddetta contessa, Donadoni si faceva un punto d'onore di salire prima ai piani alti dai servitori e solo dopo passare dai padroni.

Evidentemente il personaggio era caratterizzato da ire subitane e violente. Ho già raccontato l'episodio del ritratto della figlia distrutto per rabbia perché un amico l'aveva ritratta anche lui<sup>1</sup>. Si narrava anche che, se qualcuno dei committenti una volta consegnato il quadro osava chiedere una modifica («Non si potrebbe aggiungere una piccola figura qui sulla destra?»), il pittore rispondeva: «Vuole una figura? L'accontento subito!» e tratto dalla tasca un coltello in due o tre tagli lacerava e distruggeva la sua tela. Ma in famiglia era dolcissimo: il nipotino Guido Martellotti una volta cresciuto soleva raccontare ai suoi propri figli come il nonno sopportasse imperturbabile le continue tirate di barba che lui si divertiva a infliggergli. Quel nipotino aveva solo sei anni quando il nonno pittore morì, ma quel poco tempo bastò a lasciargli impressioni indelebili. Conservava tra le sue cose più care un orologio d'oro da taschino appartenuto al nonno e, quando era ormai un uomo maturo, si fece fare da un sarto un mantello a ruota di panno nero della foggia di quello usato dal pittore per ripararsi dal freddo nelle lunghe sedute di pittura all'aperto. Ed era già vecchio, quando, trovandosi ad aver bisogno di collirio in un'un'ora in cui le farmacie erano chiuse, si ricordò di quel che aveva visto fare al nonno quando era bambino e si spruzzò nell'occhio alcune gocce di limone. Potenza di quell'influsso remoto! Il malcapitato nipote dovette constatare a sue spese che quell'insolito collirio faceva un male atroce, cosa di cui non aveva avuto il minimo sospetto quando da bambino vedeva il nonno servirsi di quel rimedio senza fare una piega.

Secondo quanto mi raccontava la nonna, Stefano leggeva e rileggeva sempre solo due libri, che teneva a portata di mano sul cavalletto: uno era la *Vita* di Benvenuto Cellini, l'altro, mi sembra, l'*Orlando furioso* dell'Ariosto. Di entrambe queste opere posseggo edizionicine antiche, quella dell'Ariosto in tre volu-

<sup>1</sup> Vd. cap. IV.

metti minuscoli, la *Vita* del Cellini rilegata artigianalmente in carta di varesè. È molto probabile che siano questi i volumi appartenuti a lui.

Il suo cavalletto esiste ancora ed è oggi nel mio studio. Sopra, da sempre a memoria mia, poggia un quadro raffigurante un fanciullo dell'apparente età di quattro o cinque anni. Nella tradizione familiare si era completamente perso il nome dell'autore, ma si conosceva il soggetto: si diceva infatti che il bimbo ivi ritratto fosse Alessandro, il figlio primogenito di Stefano, morto di tisi che non aveva ancora trent'anni<sup>1</sup>.

Ma se si vogliono avere notizie più concrete su questa singolare figura bisogna lasciare la tradizione orale e ricorrere alla bibliografia e ai documenti. Stefano (il cui nome completo era Bernardo Stefano) era nato a Bergamo (o nella provincia di Bergamo) il 16 settembre 1844, quindi come suddito dell'Impero austro-ungarico. Il padre si chiamava Giovanni, la madre Giovanna Bonaldi (ma questi nomi li desumo dalla bibliografia sul pittore, non da fonti familiari, e, come vedremo, ci sono motivi di dubbio). Durante la sua vita si svolse l'epopea del Risorgimento, a cui la sua famiglia non rimase estranea: la nonna parlava sempre con orgoglio di uno zio garibaldino, di cui non so nient'altro, ma da internet esce fuori la biografia di uno dei partecipanti alla spedizione dei Mille che si chiamava Angelo Enrico Donadoni ed era nato da Giovanni, a Bergamo, il 12 giugno 1840, accompagnata da una fotografia, che mostra un'impresionante somiglianza con foto di Stefano giovane e con due pronipoti di Stefano<sup>2</sup>. Dopo aver partecipato «con l'entusiasmo dei suoi vent'anni alla Spedizione dei Mille», secondo questa biografia tornò a Bergamo, dove «si pose modestamente a fare il commerciante». Ebbe medaglie commemorative e la pensione

<sup>1</sup> Vd. cap. V.

<sup>2</sup> <http://xoomer.virgilio.it/astalalstabio/it/donado.html>



dei Mille. Nel 1909 si trasferì a Genova, dove «visse modestissimo» e morì nel 1926; la nota biografica fa il nome di chi a Genova si occupò delle «estreme onoranze al reduce glorioso su procura e per conto della legittima sua erede Elisa Donadoni». Poiché Elisa Donadoni era mia nonna, sembra che tutto torni perfettamente, tranne il piccolo particolare che la madre di questo Angelo Donadoni si sarebbe chiamata non Giovanna Bonaldi, ma Marianna Latini<sup>1</sup>.

Stefano cominciò a dipingere da autodidatta e dilettante ed ebbe come maestro un altro pittore dilettante, il nobile bergamasco Andrea Marenzi (1823-1891), che fu probabilmente colui che gli insegnò a dipingere all'aperto e dal vero. Non sembra che Donadoni abbia fatto studi regolari; i suoi scritti mostrano forti incertezze di grafia e interpunzione. A quel che sappiamo, nel mondo della pittura esordì piuttosto tardi, a trentaquattro anni, partecipando nel 1878 all'esposizione annuale dell'Accademia Carrara e poi a varie esposizioni negli anni seguenti, fra l'altro all'Esposizione Nazionale di Milano del 1881<sup>2</sup>. Quel che ho potuto vedere dei suoi olii e acquerelli del periodo bergamasco ha per soggetto luoghi della città, a volte animati da figurette intente a varie occupazioni, oppure scene di genere ambientate

<sup>1</sup> Un terzo nome ancora per la madre dei due fratelli (o erano figli di madri diverse?) si ricava dalla voce *Donadoni, Stefano* scritta da Simonetta Tozzi per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, pp. 806-807: «Nacque a Somasca, frazione di Vercurago (in prov. di Bergamo) il 1° ott. 1844 da Giovanni, proprietario di una cartiera, e da Isabella Trezzi».

<sup>2</sup> Fra le carte di famiglia si conserva un ritaglio della «Gazzetta provinciale di Bergamo» di martedì, 2 agosto 1881, nr. 179, intitolato «Fra quadri e statue. Impressioni e chiacchiere. XVII. Gli artisti bergamaschi», firmato con lo pseudonimo Memini. Qui si parla di una «sala A, quella dove la fantasia e i capricci di colori del Michetti sbizzarriscono a chiamar gente», dove si trovano esposte le opere di Donadoni e Rota. L'articolo descrive e loda le opere presentate da Donadoni cominciando da un quadro con la piazza Garibaldi di Bergamo, che credo si possa identificare con un quadro acquistato da mio fratello e ancora conservato dalla vedova (si tratta in ogni caso di una replica dello stesso soggetto). Gli altri quadri sono *Bergamo antico* e *Il capraro*.

in campagna. Ancor giovane sposò Angelica Colli<sup>1</sup>, da cui ebbe due figli: Alessandro l'11 dicembre 1871 (vd. cap. V) ed Elisabetta (Elisa) il 2 febbraio 1877 (vd. cap. IV). Di nonna Angelica mia madre parlava sempre con ammirazione. Diceva che era una personalità magnetica, che con dolcezza e senza parere, senza mai alzare la voce, faceva fare a tutti quello che voleva lei. La domenica trascinava tutta la famiglia in lunghe gite fuori porta e con la sua bella voce straordinariamente intonata cantava arie d'opera che facevano più leggero il cammino. Si facevano anche venti chilometri fra andata e ritorno e non ci si accorgeva della fatica. Le poche fotografie che ho di lei – col marito o con la figlia e più tardi col genero e i nipotini – confermano i ricordi di mia madre mostrando un profilo volitivo.

A un certo punto, quando si avvicinava ai quarant'anni, Stefano imprese alla sua esistenza, e a quella della sua famiglia, una svolta radicale. Decise di dedicarsi interamente ed esclusivamente alla pittura e di trasferirsi insieme con la moglie e i figli ancora piccoli (Alessandro era allora sui dodici anni, Elisabetta sui sei) a Roma, che gli offriva un soggetto inesauribile e affascinante per i suoi quadri. Entrava così anche lui a far parte di quel gran numero di artisti che affluirono nella città di recente promossa a capitale del regno, che nel fervore di quegli anni di fine Ottocento sembrava offrire infinite occasioni e aveva una vita culturale molto intensa e vivace. Era anche una città meta di turismo, il che significava, per un pittore di vedute come Donadoni, maggiori possibilità di vendere. A Roma lo troviamo già nel 1883, quando partecipa all'Esposizione Nazionale, e quindi vi si era forse trasferito l'anno prima. Vi rimase fino alla morte,

<sup>1</sup> Il ritaglio di giornale di cui ho appena parlato reca una targhetta incollata e scritta a penna con le indicazioni bibliografiche che ho riportato e la notazione «In questo articolo si loda Stefano Donadoni, pittore paesista mio cognato, marito di mia sorella Angelica. | Monterotondo - 30 agosto 1902 | Daniele Colli». Questo Daniele ha conservato altri ritagli di giornale relativi alla famiglia della sorella: vd. pp. 55-56.

avvenuta a sessantasette anni nel 1911. Prima del trasferimento a Roma aveva coltivato la pittura come attività secondaria e aveva vissuto in una condizione agiata lavorando col padre, che possedeva un'avviata libreria alle Cinque Vie (questo dice la bibliografia sul pittore<sup>1</sup>; nella mia memoria familiare c'è invece il ricordo di una cartiera<sup>2</sup>). Dopo, lui e i suoi vissero precariamente della vendita dei quadri: quando le cose andavano bene, si trattavano da signori, almeno per quanto riguardava il cibo; era una casa dove si cucinava sempre con cura e la mamma mi raccontava di anatre col ripieno di castagne e altri manicaretti. Quando invece le cose andavano male, la famiglia stringeva la cintura e faceva "i buffi", cioè comprava a credito dai bottegai. Ma Stefano riuscì a far studiare il figlio e a farlo laureare. Angelica si occupava di tutto: non solo dell'organizzazione domestica, ma anche dei rapporti coi possibili acquirenti e delle altre necessità del lavoro di pittore del marito. Nonostante la povertà, tutto quello che ho sentito raccontare mi ha lasciato l'impressione di una famiglia saldamente unita, in cui si viveva felici e ci si divertiva molto coi pochi mezzi a disposizione.

Le fotografie che restano di Stefano parlano eloquentemente di questo brusco cambiamento nella sua vita. Le più antiche sono ancora del periodo bergamasco. Sono due ritratti – uno a figura intera, l'altro a mezzo busto – eseguiti da «Andrea Tara-

<sup>1</sup> In una monumentale opera in quattro volumi su *I pittori bergamaschi dell'Ottocento* compare, nel volume II (Bergamo 1992) alle pp. 155-174, una voce monografica di Daniele Riva dedicata a Stefano Donadoni, che comprende ulteriori rinvii bibliografici, abbastanza copiosi. Una dettagliata scheda biografica su di lui si rinvia anche in P. A. De Rosa - P. E. Trastulli, *Roma d'una volta*, Roma 1991, p. 201 sg.

<sup>2</sup> Così anche la voce del *Dizionario Biografico* citata a p. 62 n. 1, che potrebbe però avere per fonte la nostra memoria familiare, dato che l'autrice Simonetta Tozzi venne a intervistare gli eredi. Nel mio archivio si conserva una lettera di condoglianze per la morte di Alessandro, il figlio di Stefano, datata «Cartiera 26/9/99» e indirizzata ai «Carissimi zii» (scritta da tre persone diverse che si susseguono; decifro una sola firma: Virginia).

melli – Pittore Fotografo – Bergamo»<sup>1</sup>. Nel primo si vede un giovanotto vestito in maniera ricercata in piedi su un pavimento di piastrelle, su uno sfondo neutro, con un tendaggio alla sua sinistra. Indossa un completo scuro a quadrettoni di foggia ottocentesca, sotto cui spunta l'alto collo bianco della camicia e un po' della cravatta, e sopra un morbido e lussuoso paltò di panno chiaro dagli ampi risvolti. Il petto è attraversato da una vistosa catena d'orologio. Scarpe lucide di cuoio, cappello di feltro nella mano destra, la sinistra in tasca, una mezza torsione del busto, una gamba lievemente flessa, viso rivolto verso l'obiettivo ma occhi che fissano qualcosa in lontananza sulla destra, una posa studiata suggerita evidentemente dal fotografo e mantenuta abbastanza a lungo da conferire al soggetto un'espressione un po' imbambolata. Nel ritratto ovale si vedono meglio i lineamenti del volto: guance piene, fronte alta, occhi neri sormontati dalla linea diritta di lunghe sopracciglia scure, naso imponente e regolare, bocca carnosa con un bel paio di baffi folti e ben curati sul labbro superiore; altrettanto folti e ben curati i lunghi capelli ondulati che incorniciano il viso fino alle orecchie, divisi da una scriminatura centrale e forse lievemente imbrillantinati. Non avrei mai creduto che il damerino di queste fotografie fosse Stefano Donadoni se il ritratto ovale non recasse un timbro a secco dell'«Esposizione Nazionale delle Arti - Milano 1881» e la firma del pittore. Un foglietto verde incollato sul retro mostra che la foto era stata trasformata in tesserina per la «libera circolazione nei locali dell'Esposizione Artistica». Le altre foto che possiedo, tutte certamente del periodo romano, sono invece istantanee di cattiva qualità. In esse Donadoni appare cambiato in maniera impressionante. Nella più antica è seduto all'aperto, forse su un terrazzo, con le gambe accavallate e la tavolozza dei colori nella mano sinistra. È di una

<sup>1</sup> Nato a Bergamo nel 1836 e morto ivi nel 1887: su di lui vd. <http://www.bgpedia.it/taramelli-andrea/>

magrezza impressionante, con gli abiti sciatti e cascanti di misura troppo grande per lui; sopra le spalle poggia uno di quei grandi mantelli neri a ruota che portavano i pastori dell'agro romano. Una gran barba nasconde tutta la parte inferiore del viso facendo spiccare ancor più la magrezza ascetica delle guance, l'alta fronte e gli occhi dallo sguardo un po' spiritato. Nelle fotografie successive lo si vede via via invecchiare un po' (ma ancora poco prima di morire mantiene un aspetto robusto e più giovanile dei suoi anni) mentre la barba cresce fino ad arrivare a metà del petto. L'ultima, che sarà del 1909 poiché in braccio a lui c'è un'infante che è mia madre Tullia nata nel 1908, è di nuovo un ritratto eseguito da un fotografo professionista, romano questa volta. Donadoni è al centro della sua famiglia con in braccio la nipotina nata da poco: intorno a lui la moglie Angelica, dai capelli ormai striati di bianco, il nipotino Guido di forse quattro anni con capelli lunghi da femmina e un gran collettone bianco, il genero Giuseppe Martellotti e la figlia Elisa ancora giovani e belli. Lui li sovrasta tutti di mezza testa, figura alta e imponente con una gran barba da patriarca, ancora scura come pure i capelli.

Al passaggio da Bergamo a Roma corrisponde anche un visibile mutamento nella sua pittura. I colori si fanno più chiari, intrisi della luce calda, a volte violenta, della città meridionale, diminuisce la presenza di figure, spariscono le scene di genere e tutta l'opera si concentra sull'illustrazione della città eterna e dei suoi dintorni: acquerelli, disegni, olii, piccoli e grandi, una profusione di opere talmente moltiplicate e disperse per il mondo dalla necessità di venderle per vivere che è oggi difficilissimo, quasi impossibile, avere un'idea attendibile della sua immensa produzione, tanto più che una cospicua parte delle sue opere è in mani private. Noi eredi abbiamo fra tutti forse una cinquantina di olii, acquerelli e disegni e negli ultimi tempi mio fratello Francesco aveva recuperato quadri di Donadoni sul mercato antiquario, trovandone, oltre che a Roma e a Bergamo, in America

e perfino a Mosca e imbattendosi anche in numerosi falsi, indiretta testimonianza che si tratta ormai di un pittore sufficientemente noto da invitare alla falsificazione. L'acquerello acquistato a Mosca, una veduta del Foro romano di dimensioni insolitamente grandi, testimonia anche la vastità e varietà di rapporti che il pittore ebbe nella capitale; prima che a Mosca infatti si trovava, già ai primi del Novecento, a San Pietroburgo e non è affatto da escludere che sia stato dipinto su commissione di un nobile russo in viaggio nella Città Eterna. Un altro aspetto che caratterizza la produzione di Donadoni sembra anch'esso dettato dalla necessità di dipingere molto e vendere per vivere, cioè il ripetersi delle stesse vedute, probabilmente le più richieste, come il Foro Romano, Castel Sant'Angelo col fiume, il tempio di Vesta ecc., magari trattate diversamente (olio e acquerello).

Oltre che presso privati non poche opere di Donadoni si conservano in istituzioni pubbliche. Nella natia Bergamo l'Accademia Carrara possiede un acquerello fin dal 1912 (un anno dopo la morte del pittore), a cui nel 1926, col legato di Giovanni Marrenzi, si è aggiunto un olio su tela. Due acquerelli si trovano all'Accademia Tadini di Lovere e tre dipinti nella collezione di Palazzo Barberini a Roma, collocati in deposito presso sedi istituzionali. Il 15 novembre 1912 furono acquistati per il Gabinetto Nazionale delle Stampe sei oli, due acquerelli, un album di disegni a matita (36 pezzi), una cartella di disegni a matita e penna (246 pezzi), che si conservano oggi nell'Istituto Nazionale per la grafica<sup>1</sup>. Questo insieme di opere fu venduto da Angelica Colli in una data significativamente a ridosso della morte di Stefano. Come ho detto, la famiglia non nuotava nell'oro e con la morte del pittore veniva a mancare un importante cespite di guadagni, anche se rimaneva lo stipendio di impiegato postale del genero. L'accorta Angelica perciò si procurò denaro ven-

<sup>1</sup> Informazioni tratte per me dai vecchi inventari per cortesia della Dott. Giulia De Marchi.

dendo parte di quel che il pittore aveva lasciato (non tutto, dato che le opere presso gli eredi, con l'eccezione di quelle acquistate da mio fratello, sono giunte per via familiare).

A Roma la principale committente di Donadoni era stata un'Antonia Ponti milanese che aveva sposato il bergamasco conte Suardi. Questa contessa Suardi, che tante volte ho sentito evocare nella mia fanciullezza, gli affidò un'illustrazione di Roma in tutti i suoi aspetti, da quelli monumentali a quelli minuti e pittoreschi: rovine della città antica, ville, palazzi, portali, chiese, osterie, piccoli dettagli architettonici. Questa committenza si estese per l'arco di circa un ventennio, dal 1891 fino alla morte del pittore nel 1911. In quegli anni Roma si stava trasformando in capitale con una frenetica attività di demolizioni ed espansione edilizia. La contessa attraverso il figlio, che era assessore ai lavori pubblici presso il comune, era informata in anticipo delle demolizioni e mandava il pittore a documentare ciò che stava per sparire. Per lei Donadoni eseguì circa quattrocento acquerelli di soggetto romano, spesso corredati di interessanti notazioni con trascrizioni di epigrafi, informazioni raccolte dalla viva voce di abitanti del luogo ecc. Questo patrimonio è rimasto intatto ed è divenuto proprietà del comune di Roma, a cui lo vendette nel 1951 Andreina Sanjust di Teulada, figlia della contessa. Oggi si conserva nel Gabinetto Comunale delle Stampe di Palazzo Braschi. Nel 1972 l'associazione «Amici dei Musei di Roma» ne organizzò una mostra, di cui esiste un catalogo, che riporta anche le già ricordate notazioni, alcune delle quali con il loro carattere personale e la loro vivacità possono dare un'idea della personalità di chi le ha scritte. Così, per esempio, dietro l'acquerello di Vicolo della Volpe col campanile della Pace in via dei Coronari si legge: «Questi vicoletti, di cui ne ho copiato uno per tutti, sono stretti e anguste le abitazioni e prive di luce. Pendono dalle finestre e attraversano i vicoli enormi quantità di cenci lavati, a tutte le ore e in tutti i giorni della settimana tanto che sembra di trovarsi a Napoli vecchia». Lo scor-

cio di un edificio reca l'osservazione che «ai due angoli di una casa posta in Via dell'Orso vi sono scolpite rozzaamente due bestie che il pubblico tiene per due orsi mentre a me sembrano due leoni dei quali uno avvinghia un cinghiale. L'altro tiene fra le braccia una bestia che non ho potuto decifrare». Del Palazzo del Monte Vecchio in Via dei Coronari Donadoni, dopo averne fedelmente trascritto due iscrizioni latine, ci racconta che «Pio IX regalò questo palazzo al conte Salimei maggiore delle truppe pontificie, per ricompensare la di lui moglie, la quale diede alla luce ventiquattro figli, ora ne è proprietaria la vedova». A proposito di un particolare del cortile di Palazzo Montanari in via dei Vecchiarelli, Donadoni commenta: «Benché abbia l'aspetto grandioso e signorile, questo palazzo è abitato da povera gente e secondo il loro costume appendono dalle finestre e con canne e fili di ferro cenci d'ogni sorta ad assiugare (*sic*), nascondendo tutta la parte architettonica. Sopra l'arcata di mezzo in origine vi era un grandioso balcone dalle forme gigantesche e una balaustra del pari; presentemente la balaustra è spezzata e il balcone murato sconcia l'architettura originale». Il disegno di una porta bugnata nella stessa via dei Vecchiarelli reca la seguente illustrazione: «Tribunale dell'Inquisizione in perfetto sfacelo tetro e austero l'interno; ha vasti cameroni e piccole celle adibite alle diverse mansioni, per comodo dei magistrati. Le prigioni anguste e prive di luce, i pavimenti sconnessi portano la traccia ancora dei piccoli mattoni selciati a guisa dell'epoca disposti così [*segue un disegno di mattoni a spina di pesce*]. Sull'angolo di questo fabbricato vi è l'emblema della mordacchia. I sotterranei muniti da certi anelloni infissi alle volte e vasconi di cui non si può ben spiegare l'uso fanno supporre che fosse il luogo dei tormenti in uso nella legislazione di quel tempo. La mordacchia si applicava ai bestemmiatori e il paziente veniva esposto al pubblico per ore ed ore e anche per qualche giorno a seconda della sua colpa. Qui secondo la tradizione popolare venne giudicata la famiglia Cenci; ma il popolino che ancora conserva un



grande senso di pietà per Beatrice dice: Qui fu giudicata Beatrice Cenci e trasportata alle carceri di Castel S. Angelo condannata a morte. Presentemente questo luogo triste e triste sotto ogni aspetto ha poco tempo di vita e sarà fra breve atterrato». Una di queste notazioni, quella sull'acquerello con la Casina del Cardinal Bessarione, ci fornisce un dettaglio autobiografico: «Nell'interno vi era un cortiletto a colonnette graziose e variate con archetti corrispondenti, fregiati da dipinti a fresco, tanto che nei miei primi anni in Roma feci un quadretto all'olio che finì a Trento da un banchiere. Il tutto venne sconciato da un vignarolo che con un grosso strato di stabilitura seppellì ogni cosa. Però la commissione archeologica intende di rimediare a tanto vandalismo rimettendo alla meglio lo stabile come prima». Un'altra didascalia ci fa vedere il nostro pittore attivo e intento a salvare il salvabile nei suoi acquerelli nel momento stesso della demolizione: «Alla Molletta (*sic, per Moletta*) Palazzina demolita per la Passeggiata Archeologica. Palazzina attribuita al Vignola e più probabilmente ad un architetto ancora più classico e più pedante dello stesso Vignola, e ciò si rileva da molti interessanti particolari che non ho potuto ritrarre perché stavano demolendoli. La base di questo edificio è interrata da cui si comprende che all'epoca della erezione di questo fabbricato la strada era ad un livello di qualche metro più basso. Probabilmente questa palazzina sarà ripristinata in un altro punto della Città elevata da terra in modo che si possa vedere il resto della base a completamento dell'edificio». Si tratta della "Vignola" di Prospero Boccapaduli costruita verso il 1538 all'incrocio fra via di Porta S. Sebastiano e via di Porta S. Paolo, demolita nel 1910 e ricostruita nel 1911-12 a distanza di circa 300 metri. L'acquerello che la raffigura è dunque una delle ultime opere del pittore, vecchio ormai di 66 anni. Un capitolo a sé sono le didascalie che accompagnano una serie di acquerelli raffiguranti osterie romane, che mostrano un uomo amante del vino e della buona tavola, quale del resto lo tramandavano anche i ricordi

familiari («Grotta Leonina dall'aspetto assai poco promettente ma in cambio vi sono ottimi vini dei Castelli e buona cucina casareccia»).

Tutto questo tradisce, mi sembra, un infinito amore per la città in cui Donadoni a un certo punto aveva risolutamente scelto di vivere e dipingere affrontando gli incerti di un trasferimento con moglie e bambini piccoli e di una vita precaria affidata alle alterne fortune della sua pittura. Fu certo un sacrificio, ma un sacrificio che gli permise di realizzare e congiungere due profonde passioni, quella per una pittura documentaria orientata prevalentemente verso la rilevazione della complessa varietà di un paesaggio urbano e dei suoi elementi architettonici e quella per la grande e gloriosa città con le sue complesse stratificazioni di storia millenaria e la sua realtà vivente in tumultuosa espansione. È evidente nella sua opera un forte interesse per l'architettura, per lo stato di conservazione degli edifici, per le loro vicende storiche e una precisione filologica dei dettagli che si spinge fino all'accurata trascrizione delle epigrafi: sarà un caso che un nipote di Stefano Donadoni sia stato un filologo e che fra i sette suoi bisnipoti ci siano due filologhe, una restauratrice e un architetto?

Sono venuti mio fratello Francesco e mio cugino Paolo, che sono nella famiglia i più interessati alla figura del bisnonno pittore (Paolo a sua volta dipinge) e insieme abbiamo passato ore deliziose a esaminare i materiali della valigia. C'è anzitutto un gran numero di vecchie fotografie, per lo più in buono stato di conservazione, anche se alcune sono sbiadite e altre virano al seppia: raffigurano vari angoli di Roma e dintorni (Tivoli, Caprarola, Valvisciolo ecc.). Quasi tutte recano agli angoli numerosi forellini, traccia delle puntine con cui Stefano le applicava sul supporto di lavoro, e hanno talvolta sul retro l'indicazione del luogo raffigurato scritta a penna nella sua bella grafia. Se si aggiunge che in varie fra di esse sono riconoscibili le stesse ve-

dute di quadri di Donadoni, è facile concludere che questo archivio fotografico era un ausilio di lavoro per il pittore vedutista. Il resto del contenuto della valigia è costituito principalmente da materiali pittorici: disegni a matita e a inchiostro, piccoli olii, qualche acquerello appena abbozzato. Nessuno di questi materiali reca firme. Non sono solo del bisnonno: un buon numero, forse il numero maggiore, è del già ricordato Andrea Marenzi. A differenza di Stefano, Andrea mostra un interesse particolare per la natura: la valigia ha restituito una serie di disegni a penna rappresentanti vari angoli della Val Brembana e piccoli olii raffiguranti piante, animali, paesaggi montani, tutti molto scuriti. Qui io mi sono ricordata di quel che diceva la nonna, che questo Marenzi era avaro e usava un bianco di poco prezzo con molto piombo, che poi si anneriva miseramente.

La mano di Stefano è inconfondibile e i disegni, a volte tracciati in fretta sul rovescio di fogli utilizzati altrimenti, a volte appena abbozzati, sempre con grande sicurezza di tratto, sono affascinanti, anche perché in certi casi le notazioni che li accompagnano (misure, indicazioni sui colori ecc.) permettono di entrare nel suo laboratorio creativo.

La valigia ha restituito pure due lettere e una cartolina postale scritte alla famiglia da Sermoneta, dove si trovava per dipingere i luoghi su commissione della duchessa Ada Caetani<sup>1</sup>. Stefano,

<sup>1</sup> Nell'archivio della Fondazione Camillo Caetani esiste una scheda che riporta testualmente: «1906 | Biblioteca Gelasio Caetani | Donadoni: 10 acquarelli del castello e della città fatti per ordine della duchessa Ada». A quanto sembra, la biblioteca di Gelasio (1877-1934, figlio di Onorato e Ada) è dispersa. Ada (Adela) Constance Bootle-Wilbraham (1841-1934), contessa di Lathom, proveniente da un'antichissima famiglia scozzese, sposò nel 1867 il XIII duca di Sermoneta, Onorato Caetani, fu alpinista (prima donna a salire nel 1882 sulla Piccola di Lavaredo), allevatrice di cavalli, lei stessa esperta amazzone, donna di cultura; gettò le basi per la fondazione del giardino di Ninfa e curò insieme al figlio Gelasio restauri al castello di Sermoneta negli anni 1898-1913: è probabile che Donadoni sia stato chiamato a illustrare i luoghi coi suoi dipinti proprio in rapporto con questi restauri.

come ho detto, non aveva fatto studi regolari: la sua scrittura è elegante, ma l'italiano non è sempre perfetto e ci sono grafie dialettali che tradiscono la sua origine bergamasca. Queste lettere scritte alla brava e sanguigne sono un vivace spaccato di vita e un ritratto dell'uomo. «Quest'anno pare che il tempo abbia il diavolo in corpo – scrive l'8 gennaio 1905 – Oggi una bufera di vento che schianta gli alberi, venerdì pioggia dirotta, tutto a profitto<sup>1</sup> del mio tempo abbastanza prezioso (*sic*)». Gli dispiace del mal di capo di cui la moglie Angelica ha sofferto per due giorni e le raccomanda di aver cura della sua salute,

specie in questo periodo critico, che Elisa sta per dare alla luce, ed io sono assente e non posso dare alcun aiuto. Però io pure dovetti pagare la mia parte all'aria di Sermoneta, il secondo giorno dopo avere riprodotto cinque disegni e scritta la tua lettera, fui preso da forte febbre. Il giorno dopo non presi cibo (solamente acqua) il giorno appresso (*sic*) pigliai una purga di sale inglese e comperai due tubetti di Bisolfato di Chinino Governativo, costa poco ed è assai efficace, tutta la crisi si risolse in gran raffreddore di testa, e consumo molti fazzoletti per il naso che piova l'animaccia sua. Ora però sto bene e mi sento ringiovanito; come da molto tempo non lo era più. Forse contribuisce la vita regolata e monacale del Castello. Poiché c'è da mangiare come un Frate due pasti al giorno ma che pasti! Io al più arrivo a consumare la metà. Il vino però è tanto e non più, sufficiente; ma non c'è pericolo di pigliare la sbronsa (*sic*).

Ho cercato di fare del mio meglio per affrettare i primi quattro acquarelli, cioè due grandi e due piccoli e sono presso che finiti, ma oltre a combattere col tempo cattivo, colla salute di due giorni di febbre, voi non potete immaginare quante piccole difficoltà (*sic*) sorgono in un luogo che non avete le vostre comodità, come nel mio studio. Qui al castello non c'è niente. Per disegnare e mettere in polito dovetti impiantare baracche, ogni momento cercare questo o quest'altra cosa, insomma un'infinità di piccoli incidenti per fare ritardare il lavoro da fare perdere la pazienza (*sic*) pure a S. Benedetto. Luce per lavorare in

<sup>1</sup> La frase «a profitto» è probabilmente ironica.

camera non c'è dovetti girare tutto il castello per trovarne una possibile. Infatti c'è nel grande Torione (*sic*). Naturalmente queste sono difficoltà del momento, che succede quasi sempre quando uno si installa in un luogo nuovo e sconosciuto. Naturalmente il lavoro già incomincia a camminare e dopo questi quattro, il lavoro proseguirà speditamente. Se non sapessi come voi state a corto non mi sarei dato pensiero per un'inescia (*sic*) causata dall'installazione. Ma mi capite il tempo corre per noi troppo veloce.

La Duchessa e i Principi hanno parlato troppo bene di me, tanto che il Priore di S. Benedetto<sup>1</sup> m'aspetta già (con tutto mio comodo<sup>2</sup>). La cosa preme più a me che a tutti quanti. Motivo che coglierò tutti i più piccoli ritagli di tempo per produrre robbia. Qui non c'è piano forte e questo per me è anche una fortuna. Troppo ho d'affare (*sic*). Non pensate per me a quattrini, ne tengo sempre abbastanza (*sic*).

Conclude dicendo che verrà a trovarli «appena il lavoro avrà preso un buon andamento regolare», ma che venga troppo presto non è consigliabile. Annuncia anche la sua intenzione di riprodurre in piccolo per la Suardi i «cartelli grandi» che fa per la Duchessa, in modo che ella possa avere tutta la collezione.

La lettera successiva è del 21 gennaio e dall'intestazione («Carissima Angelica, carissimi figli e il carissimo Guido») si vede che nel frattempo il bimbo che Elisa aspettava è nato (era nato infatti il 10 gennaio 1905). La lettera si apre con alcune istruzioni circa cose che la moglie deve mandare tra cui «colla da calcolaio (*sic*), che non ne ho più. Martedì sera alle ore 6 riceverai il pacco contenente quattro acquarelli tre per la Duchessa, ed

<sup>1</sup> Qui Stefano ha apposto la seguente nota: «Monsignore (*segue un ghirigoro non decifrabile*) non so scrivere è inglese». Credo che il personaggio a cui si allude sia da identificare con Stanislao White, allora priore dell'Abbazia di Valvisciolo, che si trova a pochi chilometri da Sermoneta, è tenuta da monaci ci-stercensi ed è stata feudo Caetani. A White, che aprì alla fine dell'Ottocento una scuola gratuita e ristrutturò l'abbazia, è intitolato un museo situato vicino al chiostro.

<sup>2</sup> Stefano ha scritto «como».

uno per Marcucci padre. Appena intaschi denaro, mandami cinque o sei lire perché non ho più un soldo. Ho altri piccoli bisogni specie colori ma te li farò sapere colla prossima spedizione». Seguono allusioni a un tal «Sig<sup>r</sup> Bea Oresta»<sup>1</sup> che «non può tranquigliare, a quanto sembra, malgrado le manifestazioni d'amici- zia, la mia presenza in casa Caetani» e che, sembra di capire, vorrebbe soppiantarlo nel lavoro di pittore presso la Duchessa. La lettera si chiude con un cenno al neonato: «Addio sono stanco date un bacio al bambino, state sicuri che lo vedrò e quando potrà vedere e capire un pochetto, intanto fatemelo bello, robusto e buono come papà. Sapiente sarà di certo. Il tempo giudicherà in bene. Addio». Ma dopo aver firmato Stefano aggiunge ancora un poscritto: «NB. Nessuna chiacchera (*sic*) su quanto vi ho detto, io seguo il mio mandato senza preoccuparmi di nessuno. La mia salute è ottima e mi sento assai meglio di quando ero a Roma. L'esercizio ginnastico del vero, due pranzi al giorno e poco vino mi hanno ricostituito. Perché la Duchessa passa molto cibo e poco vino perché crede che quest'ultimo all'uomo non sia necessario, anzi di svantaggio al corpo ed alla mente». Qui Stefano va a capo e aggiunge solennemente: «Credo habbia ragione».

<sup>1</sup> Di un Oreste Bea pittore attivo proprio in quegli anni trovo questa menzione in internet, in una descrizione dell'Abbazia di Valvisciolo: «Al di sopra del portale una lunetta semicircolare, incorniciata in marmo, ospita un affresco raffigurante la Madonna con il Bambino tra San Benedetto ed un altro Santo. Questo dipinto, molto rovinato, fu riportato alla luce durante i restauri del 1905 ad opera del pittore Oreste Bea» (<http://www.prolocogaeta.it/documenti.aspx?IDDoc=115>).



## VII

### DA VITERBO A ROMA: GIUSEPPE MARTELOTTI

Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos  
et quod tentabam scribere versus erat

Ovidio, *Tristia*, 4, 10, 25-26

Da molto tempo prima che io nascessi c'era in casa una cassapanca di legno malamente verniciata di nero, modesta, senza intagli né ornamenti, di forma stretta e allungata. Era un oggetto non in uso e solo noi bambini ogni tanto sollevavamo il coperchio per curiosarci dentro. Conteneva ricordi di famiglia della nonna: l'archetto del violino che lei suonava da ragazza, qualche libro, fotografie, ma soprattutto una quantità enorme di carte provenienti dal marito, il poeta romanesco Giuseppe Martellotti, in arte Guido Vieni<sup>1</sup>. C'erano, accatastati nel più pittoresco disordine, libri, opuscoli, ritagli di giornale, giornali interi, e un'enorme quantità di manoscritti nell'elegante grafia del nonno: fogli volanti, fascicoli, taccuini, quaderni, pergamene con carmi di compleanno, lettere in versi<sup>2</sup>. C'era anche uno strano librone

<sup>1</sup> Vd. su di lui Maurizio Campanelli, *Vieni, Guido*, in *Enciclopedia oraziana*, III, Roma 1998, pp. 508-511. Alla bibliografia data ivi sono ora da aggiungere dello stesso Campanelli, *Tradurre dal latino in dialetto alla fine dell'Ottocento: l'Orazio Fiacco arimodernato di Giuseppe Martellotti*, «Il Belli», I/3 (1999), pp. 17-26, e Viator (pseudonimo di Giuseppe Dall'Ongaro), «È 'na specie de sveja a la romana». *Giuseppe Martellotti (Guido Vieni) ci spiega cos'è un bombardamento*, «L'Almanacco dell'Altana 2000» 6, 1999, pp. 81-82. Sulla raccolta poetica *Prosperi e cerini* Gabriele Ottaviani ha svolto sotto la mia guida una tesi magistrale discussa a Roma "La Sapienza" (correlatore lo stesso Campanelli) nell'a. a. 2009.

<sup>2</sup> Per alcune di esse vd. cap. IV.



ottenuto incollando su un quaderno di formato A4 ritagli di giornale con le poesie del nonno: lui stesso aveva composto in bella grafia questo frontespizio: «*Dalla guerra... alla pace. | Ricordi poetici | in ordine sparso | di | Giuseppe Martellotti | (Guido Vieni, Leone Volpetti | e Letizia Servibene<sup>1</sup>) | 1938 - XVI | Casa Editrice Martellotti*» e aveva premesso una prefazione in martelliani rimati a coppie scritti di seguito come prosa dichiarandolo «fatto solamente per uso di famiglia». Il guaio è non solo che le pagine spesso si sono incollate fra loro a causa del debordare della colla usata per appiccicare i ritagli, ma soprattutto che i ritagli includono solo i componimenti senza nessuna indicazione della sede in cui apparvero né tantomeno di data. Compilare una bibliografia di Guido Vieni, anche avendo a disposizione questo archivio, sarebbe impresa pressoché disperata, anche perché la sua produzione poetica è veramente sterminata, migliaia e migliaia di versi (e non una sola riga di prosa).

Giuseppe Martellotti era nato da Tullio e da Anna Monarchi il 28 ottobre 1864 a Viterbo, quando ancora questa città faceva parte dello stato pontificio, e morì a Roma capitale del regno d'Italia nel 1942, prima che io nascessi. Così io non l'ho conosciuto se non attraverso i racconti degli adulti e qualche fotografia. In compenso ho potuto vedere fin da bambina nella cassapanca nera l'enorme quantità di versi da lui scritti, editi e inediti, alcuni dei quali erano rimasti nella memoria familiare e venivano citati ogni tanto. Per lui il verso era la naturale forma di espressione e avrebbe ben potuto dire di sé come Ovidio: «quod tentabam scribere versus erat». Tutto era per lui occasione di versi: un compleanno, una gita, la nascita di un figlio, una lettera da scrivere, una celebrazione qualsiasi, i piccoli avvenimenti dell'ufficio postale dove era impiegato. Una volta fu sorpreso a fumare la pipa sul lavoro e fu punito con una multa da detrarre dallo stipendio. Prese la penna e scrisse alle competenti autorità superiori

<sup>1</sup> Per questi nomi vd. sotto, p. 105.

un'arguta letterina in martelliani sostenendo che la multa doveva essergli dimezzata, perché veniva accusato di aver fumato la pippa, mentre lui aveva fumato la pipa con una p sola. La multa gli fu tolta. La sua facilità nel verseggiare era tale che scrisse anche moltissimo su commissione. Chi voleva solennizzare un compleanno o altra occasione con un bel componimento in versi si rivolgeva a lui. Nell'archivio ci sono parecchi carmi scritti evidentemente per altri. «Pagamento: qualche pranzo e alcune lire, in ordine molto sparso, per ogni schidionata di sonetti, i quali, una volta, in un giorno solo arrivarono a ventiquattro», scrive Scarpelli, che cita anche alcune strofe di un componimento in latino maccheronico «abbastanza recente» rispetto alla data in cui scrive (1932), scritto come *réclame* per una trattoria vicina alla «Sapienza», di cui posseggo il manoscritto completo<sup>1</sup>.

I più antichi esperimenti poetici conservati risalgono al 1877, quando aveva appena tredici anni. Di questo primo periodo ci sono vari manoscritti calligrafici con poesie prevalentemente in lingua, in parte canzonieri d'amore come *Il sospiro dell'anima* del 1881. Del 1879 è una commedia in versi in tre atti *I tre letterati* e del 1881 un'altra in cinque atti *Non senza un perché si accende la lampada alla Madonna*. Al 1880 è datato *Speranza e timore* e al 1881 il poema eroicomico *La Crescenzieide*. Sabato 3 settembre 1881 scrisse il dialogo *L'elogio di Santa Rosa – Veneranna e Vereconna – In viaggio da Bagnaia a Viterbo, la vigilia della festa di Santa Rosa*, che è, per dichiarazione dell'autore, in «vernacolo bagnaiole».

Compì gli studi inferiori a Viterbo, ma in maniera irregolare. Lascio la parola al suo amico Sante Bargellini nella prefazione di cui dirò più oltre (sotto, p. 93):

Costretto dal bisogno ad abbandonare le panche del liceo per lo studio di un notaio, continuò a studiare da sé. Venuto il tempo della coscri-

<sup>1</sup> *Giornalismo allegro* (vd. sotto, p. 88 n. 4), pp. 60-63.

zione entrò, seguendo la sua indole d'artista, nella musica di reggimento, compì tranquillamente il suo tempo e poi, ottenuta bravamente la sua licenza liceale, si iscrisse, qui a Roma, all'Università.

Nel mio archivio c'è una poesia in dialetto viterbese datata 19 settembre 1881 sulla visita di leva effettuata in località Grotte di S. Stefano (vi rimase qualche giorno perché ci sono altre poesie scritte lì). La musica fu sempre una sua passione. Nella casapanca si conservavano ancora, quando ero bambina, il suo flauto e la sua ocarina. Certamente l'orecchio musicale contribuì all'infallibile senso del verso che gli consentiva di praticare con sciolta sicurezza e con abbondanza di rime i più svariati metri. La passione musicale combinata con quella per il verso gli ispirò una curiosa operetta intitolata *Metrica musicale teorico-pratica*, Roma, Casa Editrice "Patria", 1914. In essa Martellotti presenta «Il segreto per esser Poeti», rivolto a chi non è «poeta nato» (per costui sarebbe infatti perfettamente inutile), ma conosce la musica. Il metodo consiste nell'impadronirsi del ritmo di una determinata aria d'opera, canzone o romanza e poi levarne il verso e dire quel che si ha in animo di dire secondo quel ritmo. Dopo una breve introduzione *Della rima*, che si chiude con un consiglio a chi teme la rima, cioè quello di farne a meno e scrivere in versi sciolti, «che sono endecasillabi che vengon fuori a sciami, | senza aver delle rime gli scabrosi legami, | dei quali l'uno all'altro a mio piacere aggiungo, | come aggiungo dell'acqua per fare un brodo lungo», il nostro tratta *Dei vari metri in generale* e poi passa a discorrere dei singoli metri applicando ad ognuno un motivo musicale famoso. Così per esempio il capitoletto del quinario si apre con lo spartito musicale di «La donna è mobile» e prosegue:

Se avete in animo  
di far quinari,  
che vadan pari  
coi loro pié,

prendete in prestito  
dal Rigoletto,  
non già il concetto  
ma il ritmo a sé.

«La donna è mobile,  
qual piuma al vento»  
a tale intento  
vi può giovar.

E sulla musica  
di quel motivo,  
quello ch'io scrivo  
si può cantar.

Ed, elevandosi  
di fantasia,  
la poesia  
tentar si può.

Fanciulla angelica  
che tanto amai,  
non oserai  
dirmi di no.

Di me che in estasi  
di paradiso  
sto al tuo sorriso  
abbi pietà.

Se no, dal Tevere  
andrò a buttarmi  
ed i miei carmi  
nessuno udrà.

E le mie lagrime,  
com'è costume,

dal biondo fiume  
farò asciugar.

E dagli asfittici,  
con barca avvezza,  
la mia salvezza  
dovrò aspettar.

Con questo metodo  
straordinario,  
così il quinario  
ciascun farà.

E, non sapendosi  
qual ne sia il trucco,  
ognun di stucco  
ne rimarrà.

Con lo stesso sistema Martellotti tratta via via dei vari versi caratteristici della metrica italiana dando per ognuno, oltre al motivo musicale su cui comporlo, un saggio scherzoso in stile col metro adottato e concludendo sempre con una variazione del medesimo concetto (per esempio, alla fine del senario doppio: «E allor non sapendo che sotto v'è un trucco, | che, essendo celato, nessuno capì, | dovrebbe ciascuno restare di stucco, | sentendoci a caso cantare così»). Segue una sezione *Dei principali componimenti poetici*, in cui Martellotti con altrettanto virtuosismo tratta *Della terzina, Della sestina, Dell'ottava, Dell'ode saffica, Della ballata, Della canzone, Del sonetto, Della prima poesia ritmica italiana... in latino, Della romanza, Dello stornello, Della canzonetta romanesca*. Ecco *Della prima poesia ritmica italiana... in latino*:

Sul latino della Chiesa,  
folla assai di fe' compresa,  
canta questa nenia:

«*Stabat mater dolorosa*  
*iusta crucem lacrimosa,*  
*dum...* con quel che segue.

Or, ponendosi a cantare  
sul medesimo esemplare  
qualche bella satira,

voi potete in un momento  
dire il vostro sentimento  
a chi vi capacita.

Questa strofa, amici cari,  
si compon di due ottonari  
e un senario sdrucchiolo.

E con essa tale e quale,  
della satira sociale  
far potete splendida;

senza offendere nessuno,  
ma dicendo a ciascheduno  
quello che si merita.

Si può dare un picciol tocco  
alla tattica del Blocco,  
che poco c'illumina.

Si può dir che il clericale  
entro Roma capitale  
è un avanzo storico.

Si può dir che il socialista  
cerca ormai di porsi in vista  
in un colle altissimo.

Ma, per esser positivi,  
giova più non farsi vivi  
e lasciar che facciano.

Giova più far *la ciriola*  
e girar la banderuola  
ove i venti spingono;

e gridar, se vuoi prestigio:  
Viva il re, il berretto frigio  
e il sommo Pontefice!...

E se alcun scrive tai versi  
di buon sale attico aspersi,  
senza tanti scrupoli;

specialmente se son giusti,  
te lo pigliano per Giusti,  
ritornato a vivere.

Infine il poeta così conclude il suo ‘manuale’:

e con questo sistema, senz’essere poeti,  
posson far versi giusti pure gli analfabeti;  
basta che, non sapendo tener la penna in mano,  
li vadano a dettare a un pubblico scrivano.

Come si è detto, dopo il militare, pur lavorando per mantenersi, proseguì gli studi e conseguì la licenza liceale nel 1889 presso il «Liceo pareggiato di Viterbo». Nel 1890 si iscrisse alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell’Università «La Sapienza» di Roma.

Il trasferimento a Roma costituì una svolta cruciale nella sua esistenza. La neonata capitale a cavallo fra Otto e Novecento era culturalmente una città molto viva e ricca di fermenti. Grande rilievo avevano i teatri – il Costanzi, il Quirino, la Sala Umberto –, i caffè – in particolare Aragno –, l’Università e soprattutto il giornalismo, che era allora una vera e propria potenza e pervadeva la vita culturale cittadina incarnandosi in una moltitudine di giornalisti e di giornali, fra i quali spiccavano nu-

merosi fogli satirici. La satira si esercitava in prosa e in versi, in lingua e in dialetto e anche attraverso disegni e caricature (appartiene a questo periodo l'invenzione del 'pupazzetto'). Della vita intellettuale della capitale a cavallo dei due secoli Giuseppe Martellotti fece parte a pieno titolo. Intorno al 1882 con una svolta altrettanto determinante per la sua esistenza si era trasferito da Bergamo a Roma il mio bisnonno pittore Stefano Donadoni<sup>1</sup>, colui di cui Martellotti sposerà la figlia<sup>2</sup>. Dunque è stata la forza di attrazione della neonata capitale con le molte possibilità che offriva agli artisti in quegli anni di così fervida vita culturale, a creare le condizioni per l'unione fra le due persone da cui sarebbe nata mia madre. Negli anni quaranta del Novecento la storia si sarebbe ancora una volta ripetuta e mia madre avrebbe sposato un professore di liceo inurbato dalla remota Sicilia.

<sup>1</sup> Vd. cap. VI.

<sup>2</sup> Vd. cap. IV.







TAV. I. Alfredo e Tullia nel 1942 (cap. III).



TAV. II. Nonna Elisa (cap. IV).

Carissimi,  
Se una serata Angelica  
vogliam passar, come la volta scorsa,  
io sarò a darvi noia  
diman, verso le cinque, venerdì.  
Spero che niun ostacolo  
a togliermi verrà questa risorsa,  
che mi rallegra l'animo  
e mi conforta già da qualche di.  
Ma se per caso piovere  
dovesse, e l'acqua opporvisi in tal guisa,  
ben saprà il signor Stefano  
opporre all'acqua del buon oio <sup>con me.</sup>  
E per legge meccanica  
la questione così verrebbe Elisa,  
ed io sarei lietissimo  
di venir quarto fra voi altri Tre.  
Guido Vieni  
Roma 10. 7. 1902

TAV. III. Un biglietto di Guido Vieni (cap. IV).



TAV. IV Un biglietto di Elisa Donadoni a Giuseppe Martellotti (cap. IV).





TAV. V. Un biglietto di Elisa Donadoni a Giuseppe Martellotti (cap. IV).

## UN NOVO POETA <sup>(2)</sup>

Dice: Nun ciai er portiere a casa tua?  
Dico: Ce l'ho, ma 'hu' m'importa guente;  
fa tanto bene fa, sangue d'un d'ga!  
a potesse s'ogà libberamente.

A potesse s'ogà libberamente  
fa tanto bene fa, sangue d'un dua!  
Potè p'jà de petto l'antra gente  
e riconta'je l'interessi sua.

per cui, lettori miei belli e sciaranti,  
me scuserete si me faccio arlito  
de favve consopere a tutti quanti,

Che, nonostante st'anima de fresco  
mi moje er giorno dieci ha partorito  
e che ha fatto... un poeta romanesco.

Giuseppe Martellotti

*N. d. D.* — Al necanto gli anuri più s'inceti per-  
ché, un giorno, possa discendere nel Regnum  
quello spirito e quell'umorismo che è caratteristica  
della famiglia Martellotti.



Roma. 21 Giugno 1899

TAV. VI. Giuseppe Martellotti, cartolina per la nascita del figlio Guido (cap. IV).



TAV. VII. Stefano Donadoni, acquerello, presso Rizzo (cap. VI).





TAV. VIII. Stefano Donadoni, acquerello, presso Rizzo (cap. VI).



TAV. IX. Stefano Donadoni, foto del periodo bergamasco (cap. VI).



TAV. X. Stefano Donadoni, foto-tessera per l'Esposizione Nazionale di Milano del 1881 (cap. VI).

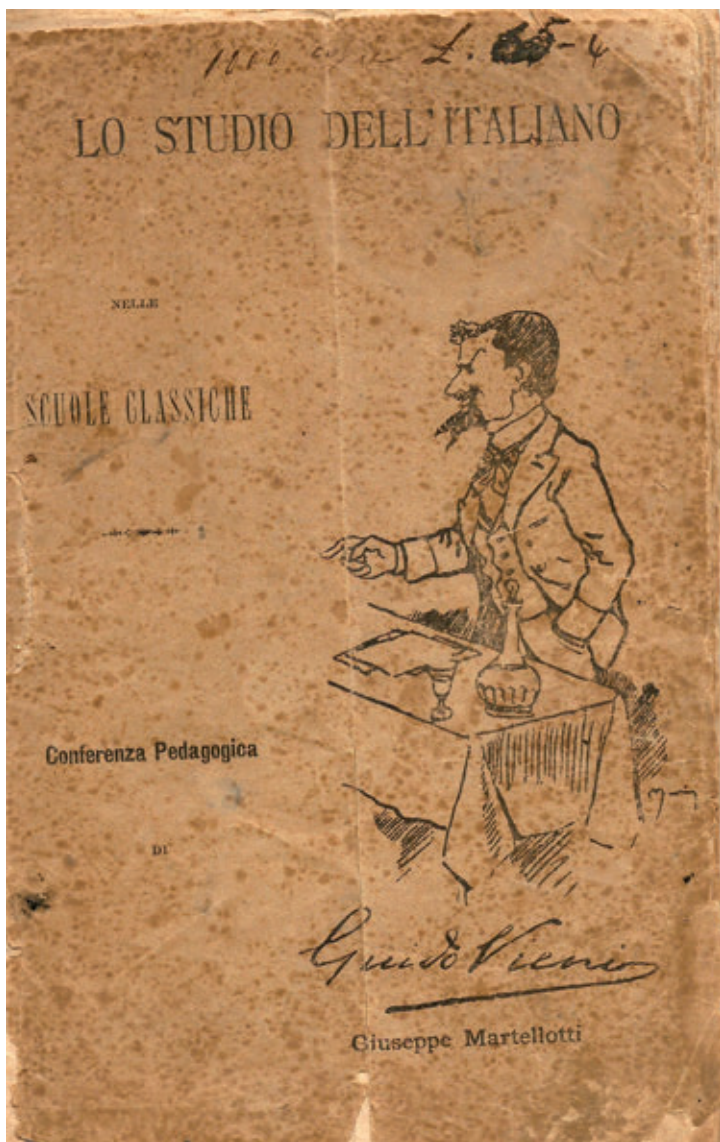


TAV. XI. Stefano Donadoni, foto del periodo romano (cap. VI).



TAV. XII. Stefano Donadoni con la famiglia (cap. VI).





TAV. XIII. Vignetta nella prima edizione di Giuseppe Martellotti, *Lo studio dell'italiano nelle scuole classiche*, 1898 (cap. VIII).



Giuseppe Martellotti (*Guido Vieni*).

TAV. XIV. Guido Vieni, caricatura di F. Scarpelli sull'antiporta di *Foji staccati dar vocabbolario* (cap. VIII).

Guido Vieni, poeta mero, è anche impiegato postale (me la saluta lei la cultura classica?) e fuma la pipa, tra i pacchi della corrispondenza.

\*\*\*

« Sorpreso mentre fumava la pipa (con due p!). Una lira di multa ». Tale l'ordine scritto da un capufficio. *Mentre fumava la pipa.*

Protesta scritta di Guido Vieni:

« Io fumavo soltanto la pipa (con un p solo). Quindi non intendo di pagare che la metà. Cinquanta centesimi! ».

La transazione venne accettata. La lingua italiana serve a qualche cosa.



La leggiadra incognita della «Sala Umberto».

TAV. XV. Guido Vieni travestito per la conferenza su *La superiorità della donna*, vignetta di Scarpelli (cap. VIII).



Già, *ce Guy qui vient*, come se nulla fosse scriveva, per il *Travaso*, una poesia ogni giorno sull'avvenimento che più l'interessava, e raramente quella poesia non era una garbatissima creazione di umorismo: lo era sempre di versi cristiani.



Il povero suonatore di flauto.

Dunque: da *Zefirino*. Alla fine del pranzo, giunge un suonatore ambulante di flauto, che comincia a singhiozzare *l'Addio del passato*.

Orrore di tutti. Ma il flautista si scopre: è *Guido Vieni*. La sua faccia barbata e camusa da mu-



*Ras Mangascià.*

I suoi contemporanei si sono appagati di spacciarlo, prima per Ras Mangascià e poi per Massimo Gorki.

Ras Mangascià a un celebre veglione della stampa al Teatro Costanzi. Il tukul, pieno di fiaschi di vino e di pagnottelle imbottite, era piantato nella

TAV. XVII. Guido Vieni come Ras Mangascià, vignetta di Scarpelli (cap. VIII).



TAV. XVIII. Santa Rizzo coi figli Letizia, Gino, Anselmo, anni '30 del Novecento (cap. XII)



Tav. XIX. Anselmo Rizzo con una fidanzata nel 1942 (cap. XII).



Tav. XX. Anselmo Rizzo nel 1947 (cap. XII).

## VIII

### UN CONFERENZIERE DI SUCCESSO

Giuseppe Martellotti non giunse mai a laurearsi perché ben presto fu costretto a lavorare per mantenersi. Divenne impiegato delle Poste presso l'ufficio centrale di Piazza S. Silvestro, dapprima come addetto allo smistamento della corrispondenza, poi come verificatore dei pacchi da spedire via treno. L'ambiente di lavoro era «un vasto antro semibuio»<sup>1</sup> e lo stipendio era assai modesto, come argutamente sottolinea Martellotti stesso in un sonetto dialogato di *Prosperi e cerinti*<sup>2</sup>, in cui a un 'sor Nicò', che si lamenta perché a causa di «un cataro intestinale» il medico gli ha ingiunto di mangiare poco, fa dare il consiglio: «Impieghete a la Posta e sei guarito». Mia madre mi raccontava che con quello stipendio non arrivavano mai alla fine del mese e che grosso modo dalla metà del mese in poi compravano a credito, per poi pagare i debiti accumulati il giorno della riscossione dello stipendio. La bambina che lei era allora si domandava ingenuamente come mai non fosse possibile spostare il tutto in modo che la durata dello stipendio tornasse a coincidere con quella del mese. Anche questo particolare trova un arguto riscontro nella produzione poetica di Martellotti, che in un sonetto apparso giovedì 12 dicembre 1895 nella rubrica «Valigia» del «Messaggero» osserva che «l'impiegato straordinario», salvo il fatto di poter essere licenziato in qualsiasi momento, è «un impiegato come l'antri»: «cià tutto quanto, puro i creditori | che l'aspetteno fori er ventisette».

<sup>1</sup> Vd. sopra, p. 29 n. 1.

<sup>2</sup> Su questa raccolta vd. cap. IX: il sonetto s'intitola *Cataro intestinale* ed è a p. 72.

Il progressivo abbandono degli studi universitari è documentato dai dati che si conservano nell'archivio della «Sapienza»<sup>1</sup>. Pur rimanendo iscritto dal 1890-1891 al 1897-1898, Martellotti superò solo due esami e a distanza di quattro anni fra loro, Grammatica e lessicografia italiana e latina con il professore Onorato Occioni<sup>2</sup> (23 giugno 1891, col voto di 30) e Filosofia teoretica con il professor Luigi Ferri (10 ottobre 1895, superato per il rotto della cuffia col voto di 18).

In compenso però, mettendo a profitto non solo la sua straordinaria inclinazione naturale a esprimersi in versi e il lungo apprendistato poetico svolto nella famiglia di origine<sup>3</sup>, ma anche la singolare figura, l'arguzia, la capacità di travestirsi e recitare (anche questa risalente ad abitudini familiari), Martellotti si tuffò a capofitto nella vita artistica della capitale divenendo una figura di spicco in quei vivacissimi ambienti giornalistici che caratterizzano Roma alla fine del secolo. Le testimonianze di quello che è stato chiamato «giornalismo allegro» da un altro dei protagonisti di quegli anni, il disegnatore e scrittore satirico Filiberto Scarpelli, sono piene di aneddoti gustosi riferiti a Martellotti<sup>4</sup>. Anche come studente universitario divenne ben presto un'attrazione mondana. Lasciamo la parola a un testimone contemporaneo, uno dei suoi compagni di studi, il grecista Ettore Romagnoli, che dedica a Giuseppe Martellotti – chiamato per errore Tullio col nome del padre<sup>5</sup> – un intero capitolo dei suoi *Ricordi romani*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1929, intitolato *Il finto brigante*:

<sup>1</sup> Ricerche svolte da Gabriele Ottaviani nella tesi ricordata sopra, p. 77 n. 1.

<sup>2</sup> Vd. su di lui p. 49 e p. 94.

<sup>3</sup> Vd. cap. X.

<sup>4</sup> Filiberto Scarpelli, *Giornalismo allegro. Storie - Aneddoti - profili - ecc. con 97 illustrazioni e caricature dell'autore*, Milano, Sonzogno, 1932. A Guido Vieni sono dedicati un intero capitolo intitolato *Il "Brutti di Roma"* (pp. 57-69) e parte del capitolo *Massimo Gorki e il pazzo suicida* (pp. 109-115): è inoltre più volte ricordato nel capitolo sul «Travaso delle idee» (pp. 161-179).

<sup>5</sup> Vd. sotto, p. 129.

(*Martellotti*) aveva un solo difetto, la poesia. Questo sì. Era facilissimo sentirlo parlare, ch  non era avaro di parole; ma difficilissimo, impossibile, sentirlo parlare in prosa. Le sue labbra erano come un punzone, che so, una tagliatrice, una cesoia automatica, che, via via che le parole uscivano, le riduceva alla misura precisa di versi. Di versi endecasillabi, ottonari, settenari, senari, quinari. Ma, specialissimamente, martelliani. I martelliani erano il suo amore, la sua passione, il suo delirio. Tanto che il nostro professore di filosofia morale, il celebre ed amato Antonio Labriola (da non confondere con l'omonimo deputato), present  all'Accademia dei Lincei una eruditissima «proposta», perch  il verso martelliano, da allora in poi fosse chiamato martellottiano.

Ora, dovete sapere che a quei tempi, nelle Facolt  di Lettere, c'era (e credo che ci sia anche adesso) la «Scuola di Magistero». E anche allora (proprio come adesso), nessuno sapeva bene a che cosa fosse propriamente destinata.

Di conseguenza i professori la adibivano agli usi pi  vari e pittoreschi; e gli studenti facevano altrettanto.

E nel Magistero di Labriola, Martellotti incominci  a svolgere una serie di conferenze sulla riforma degli studi classici.

Conferenze, si capisce bene, in versi martellottiani. E in dialetto.

Questa Scuola di Magistero era stata istituita nel 1876 e un nuovo regolamento del 1888 le assegnava come fine «la preparazione pratica all'insegnamento secondario». Era ospitata in «una piccola cameretta di pochi metri quadrati» e in questo locale angusto, che alloggiava anche un Museo di istruzione e di educazione passato nel 1887 sotto la direzione di Labriola e annesso dal 1881 alla cattedra di pedagogia, «si tenevano, da parte dello stesso Labriola o di altri docenti, conferenze di approfondimento su temi pedagogici»<sup>1</sup>. Invitato dal Professor Labriola mio nonno tenne dunque, con grande successo di pubblico, conferenze di argomento 'pedagogico', in dialetto romanesco e

<sup>1</sup> G. Monsagrati, in *Storia della facolt  di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, Roma 2000, pp. 413-14.



in versi martelliani rimati a coppie. Due di queste conferenze furono anche stampate. La prima di quelle pubblicate ha il titolo *Una questione psico-fisico-pedagogica* e vide la luce dapprima a Roma nel 1892 – l’anno stesso in cui fu probabilmente pronunciata, visto che in fondo allo scritto si legge «Roma, 30 gennaio 1892» – in un opuscolo di 23 pagine; fu poi ristampata con una breve premessa a distanza di più di trent’anni nella rivista «Roma» (2, 1924, pp. 307-21). Martellotti fece dunque il suo brillante esordio come conferenziere già nel suo primo anno di università. Fra le carte di famiglia si conservano il manoscritto autografo e due frammenti di giornale ritagliati in modo da rendere impossibile ricostruirne provenienza e data. Il primo dice:

Ieri alle 5, auspice l’egregio professor Labriola, ebbe luogo nell’aula dell’Università l’annunciata conferenza dello studente in lettere e filosofia, Giuseppe Martellotti.

Cita gli endecasillabi con cui il poeta presentava l’oggetto della sua conferenza e soggiunge:

il conferenziere parlò per circa un’ora innanzi a un pubblico numerosissimo, e formato in gran parte di studenti e di signorine: fu applauditissimo durante la brillantissima lettura e alla fine gli venne fatta una vera ovazione, la quale proseguì anche fuori nel cortile e per un tratto di strada.

Il secondo conferma il resoconto del primo affermando che «Il conferenziere fu portato in trionfo».

Il quesito a cui Martellotti si proponeva di rispondere è in epigrafe: «Quale sii ‘r mejo modo d’insegnà | Latino ner Ginnasio; vojo di’, | se sii più conveniente incomincià | dar paradimma, come accade qui, | o da le frasi e da li modi, che | usaveno l’antichi in der parlà». Il poeta sostiene che è sbagliato cominciare dallo studio della grammatica e solo dopo passare alla lettura stentata di pochi versi dei grandi autori; bisognerebbe invece

procedere al contrario dando prima ai ragazzi il gusto della lettura e passando solo dopo alla grammatica.

Sto pôro regazzino  
quanno ch'entra ar Ginnasio, ce trova sto latino,  
sta lingua sconosciuta, già morta e seppellita,  
dove nun ce so' cristi p'arichiamalla in vita.  
Lui studia la grammatica, 'gnisempre la grammatica,  
che je diventa subito una cosa antipatica,  
nojosa. Lui, preempio, in quello che traduce  
nun va a cercà er pensiero, er giudizio, la luce;  
lui cerca la grammatica; e in du' proposizioni  
ce trova venti regole e quaranta eccezioni,  
tre ablativi assoluti, un caso locativo,  
un dativo de comodo e un verbo difettivo.

.....

Li scolari nun credono ch'er signor Professore  
addopri la grammatica pe' spiegacce l'autore,  
ma che addopri l'autore pe' spiega' la grammatica.  
E quanno del latino ciàno 'na certa pratica,  
diteje un po': Ched'era st'Orazio? Ve dirranno:  
Orazio... Ma che v'hanno da dì? si nu' lo sanno!  
Un povema pe' loro nun è che un magazzino  
de *flussioni* de verbi de greco e de latino.  
Ma già, è 'na lingua morta; e d'artronne, s'è morta,  
ner ragazzo bisogna ch'aresti sempre morta.

Lui studia anatomia; analizza, analizza,  
e mai da quell'analisi, davanti a lui se drizza  
una figura d'omo, o d'un cane che sia!  
de che? manco pe' gnente; lui studia anatomia,  
sempre intorno a un cadavere; e mai tanto s'inalza,  
da trovacce 'na voce che freme, un cor che balza;  
mai giunge a la lettura fortemente sentita,  
alla ricostruzione, ar pensiero, a la vita!...  
Fresca! come me sgorga facile la parola!  
me pare d'esse' quasi er Professor Labriola!

Suggerisce quindi di partire dalla lettura e di fare riferimenti all'italiano mostrando analogie e differenze fra le due lingue e, insomma,

Fate che lo scolaro senta un po' de premura  
a imparà sto latino che fa tanta paura;  
fate che lo scolaro ce piji un po' d'amore!  
se guidato e ajutato sempre dar Professore,  
se senta cresce drento, no voci e paradimmi  
confusi, ambigui, scuri, come fussero enimmi;  
no una massa terribile de regole scabbrose;  
ma come un novo modo de concepi' le cose.

E anche al Liceo – prosegue Martellotti – non si giunge a studiare veramente un autore. Se ne fanno venti o trenta versi a dir tanto. Facendo questa lettura a piccoli passi, sempre per causa delle regole e della sintassi, «se spiega qualche giambo, se spiega qualche distico; | ma nun s'arriva mai a un tutto vivo, artistico». Si dovrebbe arrivare, al di là delle regole, a comprendere a fondo l'autore e a rendere pure «quer non so che, | quella certa freschezza che nell'autore c'è». E qui il conferenziere dimostra il suo punto proponendo la celebre ode d'Orazio *Ad Leuconoen* e dopo averne dato una traduzione in prosa in lingua aulica soggiunge:

Dite: ve figurate st'Orazio, un pacioccone,  
che sta lì allegramente facenno collazione,  
co' 'na bella ragazza vicino, e che je fa  
sta brava predicozza co' sta gran serietà?  
Ma io leggenno er testo, si a capillo me provo,  
ce trovo qualche cosa de più alegro, ce trovo.  
Io me figuro Orazio già mezzo imporazzato,  
che tra un bicchiere e l'antro, avenno in lei notato  
qualche brutto pensiero che la renne infelice,  
s'arza còr su' bicchiere in mano, e je fa, dice:

N'annà cercanno (che 'n se po' sapè)  
che morte Cristo ce farà assaggià,  
e a li pianeti nun ciannà a vedè;  
mejo crepà com'emo da crepà!

Se Cristo la salute ce darà  
e la Divina Provvidenza, o se  
l'urtimo fiato ce vô fa' tirà,  
da stroligasse, bella mia<sup>1</sup>, nun c'è.

Mette giudizio, beve; e se arisurta  
più lunga la speranza che la vita,  
tajene un pezzo che la vita è curta.

Lo vegghi? in der parla', già se n'è ita  
un'ora bona; acchiappete sto giorno,  
e der futuro nun te freggi un corno.

Un altro saggio di traduzione in romanesco di un'ode di Orazio è dato più avanti a documento «der modo de capi' l'autori *intus e in cute* | e de tradulli, senza che la vita s'estingua». Queste due traduzioni insieme con altre furono pubblicate in quello stesso anno 1892 a Roma: *Orazio Fiacco Arimodernato* dice la copertina, mentre il frontespizio suona: «Traduzione in lingua romanesca de certi sonetti d'Orazio Fiacco fatta dar sottoscritto Giuseppe Martellotti pe' commido de la gioventù studiosa».

Il volumetto ha una prefazione di Sante Bargellini, pseudonimo di Attilio Scialanga, fiorentino, che sarà poi giornalista, insegnante e scrittore, ed allora, appena ventiduenne (era nato nel 1870), era probabilmente anch'egli studente universitario. Così Bargellini presenta Martellotti:

lo studente che ne è autore si potrebbe rassomigliare, per la vita varia e fortunosa che fece e che fa (non per amore di posa, purtroppo!), ad

<sup>1</sup> «Bella» la seconda edizione mentre la prima e l'edizione della traduzione nel volumetto *Orazio Fiacco arimodernato* di cui diciamo subito nel testo hanno la variante «moje».

uno di quei *bobêmiens* immortalati dalla penna cosciente del Mürger o meglio ancora, e con più giustezza di carattere locale, ad un goliardo delle nostre università medioevali, ad uno di quegli allegri e forti caratteri giovanili che si trovavano sempre pronti ad ogni evento e passavano senza sforzo e senza rammarico da una partita di giuoco ad una discussione filosofica, da un seguito di allegre crapule ad un mese di imprescritti digiuni.

Le traduzioni di Orazio in romanesco erano da Martellotti lette all'Università a un pubblico di professori e studenti: «ogni nuova traduzione era salutata, nelle nostre famigliari lezioni di Magistero, da nuovi applausi» così che Martellotti «divenne in poco tempo celebre per i loggiati della Sapienza». Bargellini ricorda anche che «quando il Martellotti lesse all'Università le prime odi che veniva traducendo, ad uno dei nostri professori, innamorato sino all'adorazione del Venosino, una leggiadra nube di disgusto passava sulla fronte, mentre dal labbro gli sfuggiva involontario il sorriso». Si tratterà del professore di Letteratura latina alla Sapienza in quegli anni, Onorato Occioni, legato al classicismo veneto e ammiratore delle traduzioni poetiche di Giacomo Zanella e quindi probabilmente agli antipodi dal gusto delle traduzioni martellottiane<sup>1</sup>. Nella conferenza di cui stiamo parlando Martellotti nomina Occioni («Lo spirito d'Orazio, a negallo che giova? | er Professor Occioni nel latino lo trova»), e forse penserà a lui anche quando, immaginando le possibili obiezioni al suo modo di tradurre, dice: «Un antro, un Professore, preempio, co' la testa | piena de crassicismo, potrebbe di': Ma questa | nun è 'na traduzione, ché nell'origginale | manc'una se ne trova de parola triviale». Occioni tenne corsi su Orazio alla Sapienza e pubblicò nel 1894 un'antologia di traduzioni da questo autore, che ricevette un giudizio piut-

<sup>1</sup> Vd. L. Gamberale, in Università degli Studi di Roma "La Sapienza": Facoltà di Lettere e Filosofia, *Le grandi scuole della facoltà*, Roma 1994, p. 37.

tosto critico da parte di Torraca<sup>1</sup>. Bargellini chiude la prefazione ricordando le visite che Martellotti gli faceva alla sera nella sua stanzetta e come «dopo le solite discussioni e i soliti progetti» essi fossero soliti scendere insieme per andare a bere allegramente un mezzo litro nella solita cantina.

L'argomento della conferenza del 1892 era allora di grande attualità: l'opportunità dell'insegnamento delle lingue classiche e la maniera migliore di insegnarle erano al centro del dibattito: nel 1893 l'allora ministro della pubblica istruzione Ferdinando Martini istituì una Commissione per l'insegnamento classico, di cui chiamò a far parte, fra gli altri, Giovanni Pascoli, che ne fu anche relatore: la Commissione propose proprio di ridurre lo studio grammaticale e di insistere sui collegamenti fra italiano e latino<sup>2</sup>.

L'altra conferenza pubblicata è *Lo studio dell'italiano nelle scuole classiche*. Conferenza Pedagogica, Roma, Tip. Romana, S. Stefano del Cacco 36, 1898 (non saprei dire se questo sia anche l'anno in cui fu pronunciata). È un opuscolo di 21 pagine su carta di qualità scadente che per la vecchiaia si sta quasi dissolvendo. Sulla copertina una vignetta mostra il conferenziere con barba e baffi rigogliosi, sopracciglia aggrottate, naso pronunciato, in piedi, in atto di parlare, con la mano sinistra nella tasca e l'altra con l'indice puntato verso il pubblico, davanti a un tavolo su cui poggiano fogli, una caraffa d'acqua e un bicchiere. Oltre alla prima edizione possiedo anche alcune copie di una «Terza edizione riveduta e corretta dall'autore» (dunque in mezzo ce ne sarà stata una seconda, di cui non ho documenti), Roma, Edito dalla tipografia del giornale<sup>3</sup>, 1906, ornata in copertina da una foto dell'autore con folti capelli neri e barba e baffi pure neri.

<sup>1</sup> G. Piras, *Occioni, Onorato, Diz. biogr. degli Italiani*, LXXIX, pp. 84-86; su Occioni vd. anche sopra, pp. 49 e 88.

<sup>2</sup> E. M. Bruni, *Greco e latino: le lingue classiche nella scuola italiana (1860-2005)*, Roma 2005, p. 39.

<sup>3</sup> Non so dire quale giornale.

Ho già accennato che all'impressione che faceva la singolare figura di Martellotti contribuiva il suo aspetto. Anche il volume di cui parleremo più avanti, *Foji staccati dar vocabbolario*, reca incollato sul verso della copertina una sua caricatura, opera di Filiberto Scarpelli<sup>1</sup>, in inchiostro di china: baffi, barba, folti capelli scomposti e svolazzanti e folte sopracciglia. Non a caso Romagnoli, come abbiamo detto (sopra, p. 88), intitola il capitolo a lui dedicato *Il finto brigante* e dice che, quando Martellotti si presentò alla Sapienza, avvolto per di più in un mantello a ruota di quelli di panno ruvido da pastore o da bandito, fra gli studenti si sparse la voce: «È arrivato Peppe Mastrilli», un celebre brigante, che per vendicarsi della sua donna, che lo aveva tradito, le uccise l'amante e ne estrasse il fegato dandolo da mangiare alla donna ben cucinato. Ma, aggiunge Romagnoli, sotto quell'aspetto feroce si nascondeva un cuore d'oro e Martellotti era incapace di far del male a una mosca. Lo si vede del resto dallo sguardo arguto che va incontro all'osservatore in mezzo a quel selvaggio fiorire di peli nelle foto che restano di lui, dalle quali il viso dal naso camuso, come lo rievocava mio zio (vd. cap. X), e dagli zigomi rilevati mi guarda con aria stranamente familiare: vi ritrovo tratti di mio zio, di mia madre, dei miei cugini e forse anche miei. Questo aspetto veniva messo a profitto da Martellotti in travestimenti che servivano a beffe o a pubbliche recite di suoi testi. Nel volume che abbiamo citato Scarpelli ne documenta più d'uno con briosi racconti corredati da vignette. Di uno di questi travestimenti parleremo nel capitolo IX. In una di quelle beffe fu messa in giro la voce che era venuto a Roma Maksim Gorki. Questi fu impersonato da Martellotti, che con quella barba e quei baffoni e con l'aiuto di un colbacco riuscì così credibile che della venuta dell'illustre scrittore riferirono, ingannati, alcuni giornalisti. Si può immaginare come rimasero gli incauti quando la beffa fu svelata! Un'altra volta si

<sup>1</sup> Riprodotta anche in Scarpelli, *Giornalismo allegro*, cit., p. 61.

travestì addirittura da donna per recitare una delle sue conferenze (vd. più oltre).

Ma per tornare alla conferenza su *Lo studio dell'italiano*, alla prima edizione (non alla terza) è premessa una *Circolare*, evidentemente l'invito fatto in occasione della conferenza:

Pregiatissimo Signore,

l sottoscritto, studente (e de che tinta!)  
se fa un dovere e un preggio d'invità  
l'egreggia Signoria Vostra distinta  
a una conferenza che tierà

a la Sapienza, drento all'Aula quinta,  
indove, sarvognuno, parlerà  
su un tema pedagoggico de grinta,  
ovverosia sur modo d'insegnà

la lingua nazzionale 'nde 'le scole.  
E si lei cià piacere de vienì,  
e si j'aresta commido e si pôle,

a le quattro precise, giovedì,  
o a le sedici, insomma, come vôle,  
facci er piacere de trovasse li,

Giuseppe Martellotti.

Sul canovaccio di alcune riflessioni sulla maniera in cui si dovrebbe insegnare l'italiano nelle scuole la conferenza è tutto un giocoso scintillare di trovate, di traduzioni romanesche e di pastiches. Il brio inesauribile e lo sfoggio di abilità del poeta nello sciorinare componimenti parodici alla maniera di Petrarca, di Belli, degli inni sacri, di D'Annunzio, di Leopardi, in latino maccheronico, nella più grande varietà di forme metriche catturano anche il lettore della pagina stampata ed è facile immaginare l'effetto che il tutto doveva fare quando era recitato dall'autore. Particolarmente significativo dell'atteggiamento di Martellotti



verso il più celebrato poeta contemporaneo è il sonetto alla maniera di D'Annunzio:

Quando...

Quando, o Signora, da l'aurato cocchio,  
da due tirato splendidi morelli,  
(ricco pannello di tigrate pelli  
vi custodisce i piè fino al ginocchio)

Voi con tanta bontà volgete l'occhio,  
sotto la gloria dei fulvi capelli,  
ai Signori più nobili e più belli  
che ne' pressi d'Aragno fanno crocchio;

quando vi veggo come una regina,  
di tra gli ornati stemmi e piume ed oro,  
andar, superba, vision divina,

fra la plebaglia vil, che di sottococco  
vi guarda e gira in cerca di lavoro,  
*ve mannerebbe un accidente a secco.*

E si ascolti ancora «'na lezione modello, l'na piccola lezione de commento» a un passo del canto sesto della Gerusalemme Liberata:

Intanto Erminia infra le ombrose piante  
d'antica selva dal cavallo è scorta,  
né più governa il fren la man tremante,  
e mezza quasi par tra viva e morta...  
Come vedeno bene, dunque, regazzi mia,  
questa Ermigna... (silenzio, sinnò ve caccio via!)  
questa Ermigna, che er suo cavallo la trasporta,  
se capisce benissimo che era mezza morta.  
Ma, rileggenno mejo er contesto, s'ariva  
all'antra concrusione, che era mezza viva...  
Ma questo nun ce basta: perché in tutti li casi,

bisogna tenè conto, signori, de quer *quasi*:

E mezza *quasi* par tra viva e morta...

quer *quasi* è 'na parola arquanto restrittiva;  
dunque Ermigna nun era mezza tra morta e viva,  
ma quasi, un po', all'incirca, quasi mezza..., un due quarti.  
Ma puro sta versione bisogna che se scarti:

E mezza quasi *par* tra viva e morta...

C'è quel *par* che determina la posizione vera,  
perché pareva mezza quasi, ma poi nun era...  
E allora come stava Ermigna? ecco er busilli,  
è su questo che appunto nun se pô stà tranquilli,  
è questo fatto qui che stabili c'importa:  
o si fosse tra viva quasi... o mezza tra morta.  
Ma se deve con crude, io credo, che pe' sorte  
Ermigna forse stava fra la vita e la morte;  
però se deve es crude, e la voce è smentita,  
che Ermigna stasse proprio fra la morte e la vita.  
Certo era un po' indisposta, sicuro... vorà ddi'  
che stava poco bene, mezza... cusì e cusì...  
ma che stasse in pericolo nun se po' ddi' in coscienza,  
perché, sippuro avesse avuto l'infruenza,  
(supposizione questa, doppotutto, un po' incerta,  
che l'infruenza ancora 'n era stata scoperta)  
ce resterebbe sempre, dico, da valutare  
e da levà dar conto quer *mezza quasi pare*  
che restringe, a bongioco, la gravità der male...  
Insomma Ermigna stava nun tanto pe' la quale.

Poco dopo l'inizio della conferenza Martellotti immagina che gli si obietti: «Come! Fai una conferenza sull'italiano e la fai in dialetto?». «Embè nun v'arabbiate; aspettate un tantino, | ché mo' si m'ariesce ve la fo da paino» e attacca a parlare in italiano per un po' per poi ricadere nel dialetto, fingere di accorgersene dopo un bel pezzo, interrompersi ed esclamare: «Oh va'! senza volerlo, arivia cor dialetto! | Ma è inutile d'artronne, a tornà adietro ormai: | er lupo cambia er pelo – se dice – er vizzio mai».

Ma poi, dopotutto, argomenta il nostro, questo dialetto non è forse vivo ed espressivo più dell'italiano? E l'italiano stesso che è? È l'antico dialetto «e er dialetto d'adesso in tempi più remoti, l sarà la lingua classica de li nostri nepoti». Anche Omero ha scritto in dialetto «e noi se sctorcemo l pe' fa' la frase pura: che fresconi che semo!»

E puro Dante? ... Dante, che scriveva in latino, che allora era la lingua der cetò più paino, quanno che s'è vorsuto fa' capì meno male, quanno je venne in testa de diventà immortale, che fece puro lui? quer che doveva fare: pubblicò 'na commedia, scritta in lingua volgare. E si visse a Roma oggi, naturalmente, 'na vorta che la lingua volgare è diferente, mica avrebbe cantato, presempio, co' la cetra:

«Noi eravam partiti già da ello,  
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,  
sì che l'un capo all'altro era cappello:

E come il pan per fame si manduca», eccetra;  
de che! avrebbe addoprato er discorso de qui,  
e se sarebbe espresso, press'a poco, accusi:

Noi ce n'annamio già mezzo a sghimbecio,  
quanno in un bucio, accosto a 'na filagna,  
vedo un omo su un antro a cavaccio:  
e com'er pane, quanno c'è, se magna,  
quell'affamato pija e affonna er dente  
'nde la coccia de quello e fa sciampagna.

E fornisce una straordinaria 'traduzione' in romanesco di tutto l'episodio (nella terza edizione si aggiunge in appendice «La bona misura», cioè una 'traduzione' anche dell'episodio di Paolo e Francesca).

Nell'archivio familiare si conserva anche il manoscritto di una conferenza intitolata *Determinismo e indeterminismo (Libero arbitrio)*, datata 25 maggio 1899.

Dalla *Prefazione* (una nota avverte «Da sopprimersi, se si dovesse recitare questa conferenza in una occasione qualunque») si ricava che questa scherzosa lezione di Filosofia morale è stata composta per festeggiare il giubileo di Antonio Labriola, dato che Martellotti era stato assente alla cerimonia ufficiale perché stava «a incasellà le lettere a la Posta». Tanto più gli è rincresciuto perché capiva

ch'io ero lo studente più commemorativo;  
ch'io che a le su' lezioni per anni ed anni assai  
posso di' che, a bongioco, nun ho mancato mai;  
io che in quell'occasione, ve l'assuro io,  
ortre ar su' giubbileo, festeggiavo anche er mio.

Estraggo da questa conferenza un divertente brano sulla spontaneità irriflessa con cui Martellotti scriveva i suoi versi martelliani:

Più facile che faccia du' versi martelliani  
io che un padron de casa o un accalappiacani.  
Giusto appunto, a proposito de versi: m'arimmento  
che, in prima ginnasiale, feci er componimento  
dell'esame finale in versi, sissignore.  
Maravijato forte der fatto, er professore  
all'orale, m'interroga, senz'artro, addirittura,  
sull'*arsi*, su la *tesi*, l'*accento*, la *cesura*...  
Io resto a bocca aperta, a sti termini strani:  
e lui: – Ma ha svolto il tema in versi martelliani?  
– Pò esse' – Ma sicuro! – Quanno lo dice lei,  
abbasta la parola. – Saper dunque vorrei  
come si fanno i versi martelliani, ecco qua;  
come sono composti, insomma... – Uhm!... chi lo sa?  
– Ma i suoi son martelliani! – me fa lui a faccia tosta.  
– Saranno martelliani, ma non l'ho fatto apposta.  
Ho voluto di' questo pe' porta' un paragone;  
com'uno, senza corpa, po' esse' un birbaccione.  
Perché, fate l'ipotisi che a comporre uno scritto

in versi martelliani, fusse stato un delitto,  
ecco qua, ch'io medesimo, povero ciorcinato,  
sarei, senza sapélllo, un delinquente nato<sup>1</sup>.

La sua attività di conferenziere continuò ad esplicarsi con grande successo anche in sedi diverse dalla Scuola di Magistero. L'archivio di famiglia conserva ritagli di giornale relativi a queste conferenze, sempre privi di qualsiasi indicazione di data e di provenienza.

Uno in francese riferisce di una «soirée à la Salle Umberto Ier» data dalla Società di mutuo soccorso degli impiegati di terza categoria. Una prima parte del programma comprendeva musiche di Liszt e di Verdi eseguite al piano da varie signore e un brano del Don Carlos cantato da una Sig.na Flavia Ticconi. Guido Vieni tenne una conferenza sull'utilità dei giornali. Si ebbe grande afflusso di pubblico nella sala e si danzò fino al mattino. Nell'archivio familiare si conserva manoscritta una conferenza in martelliani intitolata *La letteratura nel giornalismo o L'apologia dei giornali (esempio di eloquenza)*, datata Roma 1896 (possiedo anche un fascicoletto con un'altra copia incompleta, forse la brutta copia), elogio semiserio dei giornali con numerose e interessanti allusioni al giornalismo contemporaneo. Un altro ritaglio riferisce sotto il titolo *Conferenza umoristica*:

La paura degli esami imminenti non ha trattenuto gli studenti dall'accorrere numerosi alla Conferenza che Giuseppe Martellotti ha tenuto oggi nella sala del Circolo indipendente di via dell'Arancio.

V'erano anche molte belle signore.

L'oratore ha trattato con spirito veramente fino, in versi sciolti romaneschi, l'arduo tema dell'insegnamento della filosofia nei licei e della religione nelle scuole inferiori ed ha concluso con una divertente dis-

<sup>1</sup> Scarpelli, *Giornalismo allegro*, p. 60 «Io scrivo in versi come un altro dà le coltellate – disse, presso a poco, in una sua conferenza umoristica sul Determinismo e Indeterminismo. – Si tratta di conformazione naturale».

sertazione sulla «fisiologia e della sua missione nella vita universitaria di cui in questo anno ha turbato *l'umbroso*<sup>1</sup> e venerato tempio».

È stato accolto alla fine da applausi entusiastici.

Di un'altra dà notizia Scarpelli nel già più volte citato *Giornalismo allegro* permettendoci anche di farci un'idea della *performance* dell'autore. La conferenza si doveva tenere alla Sala Umberto, ma «*Guido Vieni non viene*» per via di un'indisposizione e sarà sostituito da un altro numero. Ma una signorina seduta in una poltrona della sala protesta rumorosamente: «Ebbene parlerò io in vece sua» dice e attraversata la sala balza sul palcoscenico e tiene una conferenza su *La superiorità della donna in confronto all'uomo*. La signorina aveva una parrucca bionda, orecchini, un vezzoso neo e... la barba rasata di fresco<sup>2</sup>. Lo stesso Scarpelli ha serbato memoria di un'altra *performance* a un veglione della stampa al Teatro Costanzi: ne parleremo nel capitolo seguente. Della conferenza *La potenza della musica*, che ha letto per la cortesia dell'autore, riporta alcuni estratti Ettore Veo aggiungendo che era intervallata da dimostrazioni col flauto<sup>3</sup>. L'ho vista in due copie entrambe autografe (la brutta e la bella) conservate, insieme col ritaglio dell'articolo di Ettore Veo, da mia zia Giulietta: porta la data del 2 maggio 1897<sup>4</sup>. Dalla lettura si ricava che in essa compariva fra l'altro la «macchietta del sonatore ambulante», come dice un'interessante notazione di regia,

<sup>1</sup> Il cenno alla fisiologia potrebbe far pensare a un'allusione alle teorie di Lombroso. Ma va ricordato che nel gennaio 1892 scoppiarono alla Sapienza tumulti studenteschi che ebbero a pretesto il rifiuto da parte dell'allora professore di Storia moderna, l'ellenista e papirologo Giacomo Lombroso, della firma di frequenza a chi non avesse effettivamente frequentato il suo corso. L'università rimase chiusa per circa un mese e fra gli altri fu sospeso lo studente Ettore Romagnoli (N. Spano, *L'università di Roma*, Roma 1935, p. 136 n. 4). Se l'oggetto dell'allusione sono questi disordini la conferenza è da datare al 1892.

<sup>2</sup> Scarpelli, pp. 68-69.

<sup>3</sup> E. Veo, *Il romanesco inedito. Tra i martelliani di Martellotti*, «Il Messaggero», martedì 11 giugno 1929, p. 6.

<sup>4</sup> I due autografi sono ora (2015) ricongiunti alle altre carte di Giuseppe Mar-

che aggiunge: «deve esser fatta con mano tremolante, parodiando i crescendo ed i diminuendo, per finire con un fil di voce nell'ultimo la» (nel manoscritto è acclusa la notazione musicale del pezzo da suonare). Di questa sua macchietta abbiamo un'altra testimonianza. La redazione del «Travaso» quotidiano, racconta Scarpelli<sup>1</sup>, si riuniva ogni giovedì a pranzo nell'osteria di *Zefirino* agli *Otto Cantoni*. «Un giorno manca Giuseppe Martellotti (Guido Vieni)... Alla fine del pranzo giunge un suonatore ambulante di flauto, che comincia a singhiozzare l'*Addio del passato*. Orrore di tutti. Ma il flautista si scopre: è Guido Vieni. La sua faccia barbata e camusa da *mugik* spariva sotto un gran paio d'occhiali neri, tra un berrettaccio di pelo e uno sciarpone scozzese». Ed è così che a Scarpelli viene l'idea di farlo passare per Maksim Gorki, come abbiamo già raccontato.

Mi sono soffermata a lungo sulle 'conferenze' di Giuseppe Martellotti perché coi materiali conservati nel mio archivio si ricostruisce un interessante aspetto della vita culturale e mondana della Roma di fine Ottocento, che in qualche modo anticipa le *performances* delle «Serate futuriste». Lo Scarpelli che abbiamo più volte nominato come fonte degli aneddoti più divertenti su Guido Vieni fece parte di questo movimento e partecipò alla celebre «Serata futurista» al Teatro Verdi di Firenze nel 1913, come narra coloritamente lui stesso in un capitolo di *Giornalismo allegro*.

tellotti. La bella copia di *La potenza della musica* è stata allestita dall'autore in una grafia un po' tremolante, da vecchio, parecchi anni dopo, con l'aggiunta di interessanti note esplicative come questa occasionata da un'allusione all'enorme durata dei lavori per il Palazzo di Giustizia (cfr. sotto, p. 113): «Certo quelli della gioventù d'adesso l'hanno trovato bell'e fatto; ma noi della gioventù d'una cinquantina d'anni fa, il Palazzo di Giustizia, dopo averlo visto nascere, l'abbiamo pure veduto lasciato in sospenso per molti anni durante la crisi edilizia; tantoché, quando si poterono riprendere i lavori, furono obbligati a rinnovare le primitive armature, perché il legname, ormai vecchio decrepito, non era più in grado di sostenere tanto peso».

<sup>1</sup> *Giornalismo allegro*, pp. 112-114.

## IX

### GIORNALISMO ALLEGRO: GUIDO VIENI

L'attività principale dell'impiegato postale Giuseppe Martellotti era in realtà quella di giornalista in versi. Per il «Travaso delle idee» quotidiano scriveva canti e gazzettini rimati sui fatti del giorno, per il «Messaggero» collaborò dal 1893 alla rubrica chiamata «Valigia»; pubblicò inoltre sulle principali riviste satiriche del tempo, dal «Travaso delle idee della domenica», al «Don Chisciotte», al «Folchetto», al «Fanfulla», al «Marforio», al «Rugantino»<sup>1</sup>. A volte i suoi commenti erano messi in bocca a personaggi immaginari dai nomi parlanti, protagonisti di rubriche fisse, come Don Cerillo Mòccoli, parroco di campagna, la serva Letizia Servibene, il soldato Leone Volpetti.

Impazzava allora fra i giornalisti la moda degli pseudonimi: tutti ne avevano uno o anche più d'uno. Martellotti usò il nome d'arte di Guido Vieni, che gli fu suggerito da Vamba (cioè il giornalista fiorentino Luigi Bertelli, 1858-1920, oggi noto soprattutto per i suoi libri per ragazzi, *Ciondolino*, 1893, e *Gian Burrasca*, 1912<sup>2</sup>) quando, appena giunto a Roma, divenne collaboratore del «Folchetto». Il nome si ispirava a un piccolo episodio che aveva fatto un po' di rumore nelle cronache mondane di allora: una volta al teatro Quirino una donna di facili costumi (una di quelle che allora con efficace metafora si chiamavano

<sup>1</sup> Martellotti ha collaborato anche a «Vita postelegrafonica e Dopolavoro P.T.T.» (per es. nel numero di sabato 2 novembre 1907 c'è un suo componimento intitolato *Er terremoto in Calabria*). Nel mio archivio c'è il nr. 14 del primo anno di una rivista intitolata «Il cane» (purtroppo non vi compare data), in cui si legge *Er primo maggio de li cani* di Guido Vieni.

<sup>2</sup> Vd. M. Barsali, *Bertelli, Luigi*, in *Diz. biogr. degli Italiani*, IX, Roma 1967.



“le orizzontali”), avendo riconosciuto qualcuno nella platea, nel silenzio generale del momento in cui stava per levarsi il sipario gli aveva gridato dal loggione: «Guido, vieni domani alle corse?». La frase divenne celebre e con essa i monelli presero a canzonare i primi ciclisti in giro per le vie di Roma<sup>1</sup>.

Della sua sterminata produzione giornalistica solo una piccolissima parte fu da Martellotti raccolta nei volumi *Prosperi e celerini* del 1899 e *Foji staccati dar vocabbolario pe' commido de la gioventù studiosa* del 1905. Il secondo è la sua opera più famosa e diffusa, conservata in molte biblioteche e tuttora agevolmente reperibile in antiquariato.

Io stessa ne posseggo quattro copie. Sono 170 sonetti in romanesco dedicati ciascuno a una parola, che erano usciti nella «Valigia» del «Messaggero» a partire almeno dal 1899<sup>2</sup>. Ecco quello di apertura, che iscrive subito l'autore nella folta schiera dei poeti ispirati dal vino<sup>3</sup>:

Acqua. Liquido poco valutato,  
che un sapore nun cià propio e preciso;  
de forza e de colore è assai indeciso  
e disgusta lo stommico e er palato.

Però per uso esterno è un ritrovato,  
ch'è proprio, se pò ddi', de paradiso;  
è assai indicato pe' lavasse er viso,  
ossia le mano, come fa Pilato.

L'acqua pe' bocca è peggio der veleno,  
e mai va consijato de bevèlla;  
ma si nun se pò fanne condemeno,

<sup>1</sup> Ci sono leggere varianti nei modi in cui viene raccontata questa storia.

<sup>2</sup> Come è emerso dalle ricerche di Gabriele Ottaviani nella tesi menzionata sopra, p. 77 n. 1.

<sup>3</sup> Uscito in precedenza sul «Messaggero» del 19 marzo 1899 (Ottaviani).

come succede quando s'è assetati,  
è mejo sempre d'attaccasse a quella  
che se trova ner vino de Frascati.

Martellotti era in effetti a tal punto amante del vino e delle osterie che mia madre era solita ricordare con tristezza le volte in cui tornava a casa ubriaco. Una volta si sottopose anche a una terapia di disintossicazione. Come la capacità di comporre versi così anche il vivo apprezzamento per il vino si è trasmesso ai discendenti.

Poiché, come ho detto, *Foji* è l'opera più conosciuta e diffusa di Martellotti, val la pena di soffermarsi piuttosto sui quasi introvabili *Prosperi e cerini*, presenti in pochissime biblioteche e molto rari sul mercato antiquario. È un libretto di piccolo formato di un'eleganza di sapore liberty: i titoli dei componimenti hanno iniziali maiuscole elegantemente decorate e fra titolo e componimento c'è un piccolo fregio diverso per ognuno. Anche copertina e frontespizio hanno la stessa eleganza: sotto il nome vero dell'autore 'Giuseppe Martellotti' c'è, riprodotta a stampa, l'elegante firma con svolazzo 'Guido Vieni'; sotto ancora un leggero fregio e poi, in caratteri più grandi, il titolo, a cui segue una barretta decorativa e il motto «M'avete detto un prospero!... Dante - *Inf.* XXXV»<sup>1</sup>; infine, dopo un altro sottile fregio «Rieti, Editore A. Francisci, 1899». Solo sulla copertina, e non sul frontespizio, compare l'indicazione «Seconda edizione». Presso gli eredi si conservano due esemplari della seconda edizione con dediche dell'autore tra loro simmetriche: «Al Poeta Padre il Poeta figlio» sulla copia donata a Tullio Martellotti, «Al Poeta figlio il Poeta Padre» su quella donata a Guido Martellotti. Della prima edizione non c'è traccia nel mio archivio, ma ne parla Ettore Veo e un esemplare ne ha rintracciato Gabriele Ottaviani

<sup>1</sup> «Pròspero, pleb. Fiammifero. M'à' ddetto un prospero! M'hai detto una cosa da niente!» (F. Chiappini-B. Migliorini-U. Rolandi, *Vocabolario romanesco*, Roma 1967<sup>3</sup>).

nella Biblioteca ed emeroteca dell'Archivio Storico Capitolino in piazza della Chiesa Nuova. Fra le due tirature, stampate entrambe nel 1899, a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, non c'è quasi differenza, salvo la presenza solo nella prima, a p. 2, della caricatura dell'autore, anch'essa con la data 1899<sup>1</sup>.

Nel libriccino sono raccolti 122 componimenti in romanesco, per lo più sonetti, satirici o scherzosi, usciti su giornali<sup>2</sup> fra il 1892 e il 1898 (ma nella raccolta l'ordine non è cronologico) a commento dei fatti del giorno. Ne vien fuori un vivace spaccato di vita quotidiana dall'angolo visuale del popolano disincantato e ironico. Ciò che avveniva a Roma e nel resto del mondo in quegli anni vi si rispecchia in chiave satirica: i fatti di cronaca nera, le ruberie dei potenti, i pericoli costituiti dalle carrozze e dai grassatori, la frenesia dei monumenti commemorativi, i disordini universitari, le vicende dei vari governi, le guerre coloniali, la nuova moda dei bagni di mare, i festeggiamenti di carnevale, la carenza di moneta spicciola a causa della tesaurizzazione degli 'spezzati d'argento' e della diffidenza verso il denaro di carta, una spedizione commemorativa a Caprera, le celebrazioni del primo maggio, la costruzione del palazzo di Giustizia, un nuovo regolamento per i cani, la condanna a morte dell'anarchico francese Ravachol (1892), le celebrazioni di Cristoforo Colombo a Genova (1892), lo scandalo della Banca Romana (1892-1893), una bomba fatta esplodere nei pressi di Montecitorio (1893), la celebrazione delle nozze d'argento di Umberto I e Margherita di Savoia (1893), il massacro degli italiani ad Ai-

<sup>1</sup> E. Veo, *I poeti romaneschi. Notizie – Saggi – Bibliografia*, Roma 1927, p. 176: «se ne fecero due edizioni; vi è una caricatura dell'A. di *Vice-versa*». *Vice-versa* è pseudonimo di Carlo Montani, che in quello stesso 1899 fondò «Il Travaso delle idee», di cui Guido Vieni, insieme al più volte ricordato Scarpelli, a Luigi Locatelli (= Oronzo E. Marginati) e ad altri, fu tra i più assidui collaboratori fin dall'inizio. Sulla fondazione del «Travaso» vd. Scarpelli, *Giornalismo allegro*, cap. XIII.

<sup>2</sup> Gabriele Ottaviani ne ha rintracciati vari pubblicati nella «Valigia» del «Messaggero» e uno nel «Don Chisciotte».

gues-Mortes (1893), un tal Luigi Riccini morto in circostanze poco chiare in seguito allo scoppio di una bomba a Palazzo Altieri il 27 agosto 1893, l'inaugurazione della nuova linea Roma-Viterbo (1894), la repressione del movimento dei fasci siciliani sotto il governo Crispi ad opera del commissario regio Roberto Morra di Lavriano (1894), una tassa sui cerini messa dal ministro del tesoro Sonnino (1894), le celebrazioni per il venticinquennale della presa di Roma (1895), il matrimonio fra Vittorio Emanuele III ed Elena del Montenegro (1896), la morte del brigante Tiburzi (1896), Padre Agostino da Montefeltro che predica a Frascati (1897), il 'suicidio' dell'anarchico Romeo Frezzi (1897), un terremoto a Rieti (1898)<sup>1</sup>.

La cosa più sorprendente è la straordinaria attualità di alcuni di questi componimenti, come se in centocinquant'anni l'Italia non fosse cambiata gran che: i governi duravano pochissimo anche allora, inseguivano anche allora l'obiettivo del pareggio di bilancio, per raggiungerlo non sapevano far niente di meglio che inventare sempre nuove tasse, chi aveva il potere ne approfittava per rubare, gli scandali venivano messi a tacere, chi aveva la disgrazia di essere arrestato perché c'era bisogno di un capro espiatorio era talvolta 'suicidato', ogni tanto esplodeva una bomba dimostrativa, ogni occasione era buona per celebrazioni anniversarie, c'erano allora come ora le manifestazioni studentesche. E forse alcune argute proposte di Martellotti sarebbero utili anche oggi, come quella per conseguire il pareggio di bilancio<sup>2</sup>: uno di due dialoganti osserva che non c'è certo da pre-

<sup>1</sup> Avverto che nel volume i sonetti non hanno alcuna nota né indicazione di data. Solo di alcuni, come abbiamo detto, Ottaviani è riuscito a rintracciare la prima uscita in giornale. Dunque l'individuazione dei fatti che hanno dato spunto ai componimenti va fatta di volta in volta con ricerche su storie e documenti dell'epoca. Mi sono avvalsa in parte del lavoro più volte citato di Gabriele Ottaviani in parte di ricerche mie personali, ma ancora resta molto da fare.

<sup>2</sup> *Er pareggio*, p. 6, scritto in occasione della caduta del governo Rudinì il 15 maggio 1892, in seguito alle dimissioni del ministro delle finanze Giuseppe Colombo.

occuparsi per le dimissioni del governo e l'altro ribatte: «Scu-  
seme, sa', ma sei 'na bestia e peggio: l s'antri ministri bravi nun  
te trovi | quando faremo er celebre pareggio?» provocando que-  
sta risposta: «Lassate a terra quelli che so' scesi, | senza mette ar  
su' posto quelli novi, | e farete er pareggio in pochi mesi».

Lo stato unitario cerca di rafforzare la sua identità con una  
pletora di monumenti e celebrazioni di anniversari, che danno  
spunto a molti componimenti, fra cui quello di apertura<sup>1</sup>, che  
ironizza sul lungo tempo trascorso prima dello scoprimento, av-  
venuto nel 1893, del monumento a Quintino Sella, opera dello  
scultore Ettore Ferrari (1845-1929), tuttora visibile a Roma in  
via Cernaia, dove è stato spostato dall'originaria collocazione in  
via XX settembre (ci sono altri componimenti nella raccolta che  
prendono spunto da questo ritardo). Per una migliore compren-  
sione del sonetto va ricordato che sul basamento che sostiene la  
statua di Sella troneggia una donna seduta dal prosperoso seno  
nudo, allegoria della Legge, accanto a cui sta in piedi un fan-  
ciullo con chiome da paggio pure nudo, con in mano un libro  
con la scritta *Finanza*, che simboleggia il Genio della finanza.

– A vvoi che ve ne pare?

– Er monumento

è fatto bene assai, nun c'è che ddi';  
ma, pe' ddivvela come me la sento,  
tutta sta robba nu' la so' capi'.

– Ossia?

– Presempio, sopra ar basamento  
quer ber pezzo de donna, oh quella sì,  
la capisco e me piace... ma u' mmomento:  
che ce sta a ffa' que' regazzino lli?

Quintino Sella, è vero, va benone;  
lei puro sì, j'amanca la parola,

<sup>1</sup> *Davanti ar monumento de Q. Sella*, p. 5.

ma quer fijo perché?

– Bella raggione!

è tanta chiara!...

– Come?!

– Certamente:

So' stati un anno sotto le lenzola  
e nun volevio che nascesse gnente?

I cattolici sono ancora arroccati nel rifiuto del nuovo stato: in un sonetto<sup>1</sup> il giornale clericale «L'Unità cattolica», che dal momento della presa di Roma usciva listato a lutto, scrive al «Carissimo governo libberale» per lamentare che c'è sì la libertà di stampa ma si pretende che «se levi er lutto»:

Viva la libertà! dunque percuì,  
uno è padrone d'insurtà li vivi,  
ma nun pò piagne' li mortacci sui!

Non mancano confronti fra i tempi attuali e quelli dei preti<sup>2</sup>:

– Ma che me dichi? vôi paragona'  
co' li tempi der papa, questi qui?  
mô, si nun antro, c'è la libbertà,  
che te ce pôi davvero sbizzari.

Che prima eri padrone de pensà  
a modo tuo?... cascavi fino! ah sì!...  
nun potevi nemmeno biastimà,  
manco ciavevi quer sollievo lì.

E quella bojeria ch'er venerdì  
t'entrava in casa er prete, pe' vede'  
si c'era un pollo, nun sia mai, a bolli?...

<sup>1</sup> *L'Unità cattolica al governo*, p. 73.

<sup>2</sup> *Allora e adesso (dal vero)*, p. 32.

– Oh in quanto a questo, sarebbe un deppiù:  
mo' ce lo sanno, senza sta *corvé*,  
che er pollo in pila n' ce pô esse' più.

In un altro componimento un prete va a Porta Pia a vedere i festeggiamenti per l'anniversario della presa di Roma e resta colpito dalla loro modestia rispetto ai tempi dello stato pontificio: una festa così loro non l'avrebbero fatta «manco per un pôro | santarelluccettaccio da strapazzo» (dove è notevole l'invenzione lessicale del verso finale)<sup>1</sup>.

La nota dominante è la 'micragna' e la fame con cui erano costretti a lottare quotidianamente i personaggi che prendono la parola nei componimenti e lo stesso Martellotti: è questa la lente attraverso cui la gente comune osserva gli spettacoli che il potere allestisce sul palcoscenico della capitale. Così, con una venatura di malinconia, il sonetto *Ma ecco sì ccom'è...* (p. 122) commenta l'afflusso a Roma di teste coronate in occasione della celebrazione delle nozze d'argento di Umberto I nel 1893 (occasione che fornisce spunti a molti altri sonetti):

Io nun ve dico questo: io me so' messo  
l'anima in pace, nun fo come tanti,  
che la pijeno puro co' li santi;  
io sempre alegro so', sempre l'istesso.

Ma ecco si ccom'è: siccome adesso  
nun pôi fa' un passo che te trovi avanti  
'na diecina de principi e regnanti,  
co' tutto quer po' po' de gente appresso,

mbè, fra tutto sto lusso e sti sprennori  
se pija 'na cert'aria de *me ne...*  
e 'na certa arbaggia da gran signori;

<sup>1</sup> *Er 20 settembre. Riflessioni d'un prete*, p. 51.

e quanno se va a casa sciutti sciutti  
a magnà quer boccone... eppoi nun c'è,  
nun so che sii, ma s'arimane brutti.

Non tutti i componimenti sono commenti a fatti del giorno. Alcuni trattano dell'amore sottolineando con amara ironia la propensione del sesso maschile di allora (e non solo di allora!) a tirar fuori coltello o bastone al minimo sospetto d'infedeltà o anche senza motivo alcuno: «Mah! l'amore finisce; e pe' destino | finisce quasi sempre a tortorate» dice una madre alla figlia<sup>1</sup>. E *Una dichiarazione amorosa* (p. 36) si conclude così: «E, si sto bijettino te commove | e me vôi bene, già t'ho preparato | un reorverve de calibbro nove | e un ber cortello da garofolato».

La lentezza della costruzione del palazzo di Giustizia, cominciato nel 1889 e che sarebbe stato ultimato solo nel 1911, occasiona questo dialoghetto<sup>2</sup>:

- Me sapressivo di', caro sor Biacio,  
com'è che a fabbricà sto palazzone,  
ce vanno tanto adacio?  
E quasi 'gni staggione  
sospenneno, a bongioco, li lavori,  
e licenzieno artisti e muratori?  
Perché tanta pigrizia  
a fabbricà er palazzo de giustizia:  
che sippuro lo fanno,  
ce metteno, a ddi' tanto, un sercio all'anno  
e 'gni mese 'na frasca?...  
Che aspetteno?... me fate persuasa?  
– E nun capite?... Aspetteno che nasca  
la padrona de casa.

Dopo il fallito attentato ad Umberto I di Pietro Acciarito il 22 aprile 1897 furono fatte retate di anarchici. Romeo Frezzi,

<sup>1</sup> *La fine dell'amore*, p. 76.

<sup>2</sup> *Davanti ar palazzo de Giustizia*, p. 75. Cfr. sopra, p. 104 n.



trovato in possesso di una foto raffigurante diversi socialisti fra cui l'Acciarito, fu arrestato il 27 aprile e sottoposto a un durissimo interrogatorio nel carcere romano di San Michele. Il 2 maggio spirò. La questura fornì varie versioni, la prima delle quali sosteneva che Frezzi si era suicidato battendo ripetutamente la testa contro il muro. L'autopsia rivelò che il Frezzi presentava fratture al cranio, alla colonna vertebrale, alla spalla destra, alle costole e lesioni alla milza e al pericardio. Ecco come commenta Martellotti nel sonetto *Il suicidio di Romeo Frezzi. Un consiglio da amico* (p. 64):

Ma se capisce che sei ancora vivo!

Te pare che nun c'ereno antri mezzi  
che un po' de subrimato corrosivo?...

Ma, si te vôi ammazzà, fa come Frezzi:

Sbatti er capo 'nder muro, recidivo  
tre o quattro vorte, da ridullo a pezzi,  
e pe' renne er bottaccio più nocivo,  
sfascete er grugno con diversi attrezzi;

poi fatte quarche bucio con du' spiedi,  
rompete l'ossa e tutto quer che ciài;  
poi carpestete er corpo co' li piedi,

strappete er core, er fegheto, er bellicolo,  
poi buttete dar Pincio... e vederai  
si tte metteno più for de pericolo!

Nel gennaio 1895 in Eritrea il generale Baratieri riportò due vittorie sulle truppe di ras Mangascià a Coatit (13-14 gennaio 1895) e a Senafé (15 gennaio 1895). Al veglione della stampa del febbraio 1895 al Teatro Costanzi nella Sala dei Concerti era piantato un «tukul pieno di fiaschi di vino e di pagnottelle»<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> Scarpelli, *Giornalismo allegro* cit. pp. 67-68.

davanti a cui stava ras Mangascià in persona, che così si rivolse al pubblico:

Un giorno noi, co' tutti sti vassalli,  
stamio fra Coatit e Senafé,  
a cquanto, che li possin' acciaccalli!  
ce se fa avanti er nerbo der Tigrè:

cannoni, fanteria, schioppi, cavalli!...  
da mettémme paura puro a me.  
Io allora m'arivorsi a sti vassalli:  
Me sapressivo dimme si cched'è?

E quelli, dice: Cara maestà,  
ve vônno fa' un servizzio, ecco ch'è;  
ve viengheno a porta' la civirtà

e a dda' 'na ripulita a ste capanne.  
Defatti fra Coatit e Senafè,  
me fecero un servizzio tanto granne.

Ras Mangascià si fa avanti col suo battaglione, ma al primo colpo di cannone tutti fuggono come il vento.

Io ch'ero er più maggiore e er più potente  
je detti sotto invece còr porazzo<sup>1</sup>;  
e a capo a la ventesima palletta,  
ciavevo un naso rosso com'un razzo.

A sera ras Mangascià vuol riunire il consiglio di guerra ma non si presenta nessuno:

Allora dico: Ahè! fatevi avanti!...  
Ma che me dichi? staveno pe' ttera  
ar campo de le mela tutti quanti.

<sup>1</sup> Vino.

Dico: Ahè! ma ched'è sta buggiarata?  
Uhm! silenzio; m'accosto cor fucile...  
gnente: era tutta gente già educata,

civilizzata, piena de creanza.  
Ve basti questo qui: 'r meno civile  
ciaveva un par de palle 'nde la panza.

Allora ras Mangascià chiama la sua ordinanza e si informa da dove sono venuti i portatori di civiltà e, saputo che sono italiani «calati giù da li Castelli | pe' facce scola co' le proprie mani», conclude:

P'affaticalli allora un po' de meno,  
sarebbe mejo d'annà noi da quelli...  
e vienissimo qua còr primo treno.

Quanno me veddi in faccia er cupolone,

prosegue ras Mangascià nel suo racconto,

me feci bianco come 'na ciriola,  
persi per un minuto la parola,  
e me messi a guardà come un frescone.

Quanno me se carmò la commozione  
e m'arivenne er fiato 'nde la gola,  
feci a la mi' ordinanza: Oh annamo a scola,  
subbito, pe' pijà qualche lezione.

Defatti mo' vo a scola lli pe' Borgo;  
e sto linguaggio è tanto delicato,  
ch'io me l'imparo e manco me n'accorgo.

Ve basti er di', che con un giorno o dua  
già so a memoria «va a morì ammazzato!»  
«chi se ne frega» e «li mortacci tua!».

Inutile dire che ras Mangascià era lo stesso Guido Vieni in uno dei suoi tanti travestimenti. I cinque sonetti da lui recitati in quell'occasione furono pubblicati in *Prosperi e cerinti*<sup>1</sup>. Come molti intellettuali del tempo anche Martellotti era irredentista ma fieramente avverso a quelle guerre coloniali che la propaganda governativa spacciava come portatrici di civiltà a popoli primitivi («Ner Gorfo de Trieste vacce pure; | ma ner Mare Africano nun ciannà» scrive nel rendere i versi finali dell'oraziano carne 1, 14 *O navis referent in mare te novi*)<sup>2</sup>. I due versi che chiudevano il terzo sonetto («r meno ciavile | ciaveva un par de palle 'nde la panza») rimasero nella memoria familiare e mia madre soleva citarli come esempio della caratteristica ironia di Guido Vieni, capace di dire cose terribili quasi involontariamente.

<sup>1</sup> *Le peripezzie de Ras Mangascià ariccontate da lui stesso ar veglione de la Stampa*, pp. 39-43.

<sup>2</sup> *Orazio Fiacco arimodernato* (vd. sopra, p. 93); questa traduzione è stata da me ripubblicata nel 1988 nel «Libretto di Mal'aria» nr. 390.



## UNA DISGRAZIA DI FAMIGLIA

La madre di Giuseppe Martellotti, Anna Monarchi, narra che uno dei suoi figli, «interrogato se scrivesse versi, rispose “sì signore: è disgrazia di famiglia”». Lo racconta nella prefazione a un opuscolo *Per nozze | Monarchi - Bellinzoni | la famiglia Martellotti | 25 febbraio 1884* (Viterbo, Tipografia Agnesotti, 1884), che è il migliore documento della verità dell’asserzione: in occasione delle nozze fra Giovanni Monarchi e Bice Bellinzoni tutti i componenti della famiglia Martellotti – Tullio con la moglie, sorella dello sposo, e i sei figli Maria, Luigi, Costanza, Giuseppe, Rosa e Caterina – donano componimenti poetici in metri e stili differenti. L’opuscolo si apre con tre sonetti di Tullio, di uno dei quali mi par notevole per quei tempi la conclusione: «Del letto genial, sui casti gigli | Adagiatevi pur, siate felici.... | Per carità però non tanti figli», detto da uno che di figli non ne aveva certo avuti pochi... Seguono quattro sestine di Maria, che dice di essere stata compagna di collegio della sposa, quella Bice che ora diventa sua zia, un sonetto di Luigi, e poi un’animata *Scena comica*, parte in versi martelliani rimati a coppie, parte in endecasillabi che è il contributo di Giuseppe – il futuro Guido Vieni – e della sorella Costanza. I personaggi sono gli stessi Giuseppe e Costanza. Questa arriva in ritardo, non «per fare *toilette*», come la rimprovera il fratello, ma per cogliere fiori per gli sposi, e dopo averli consegnati dice: «Ce n’è avanzato uno; vedi Peppino?» e questi risponde «Quello mettilo a bagno per quando sposo io...» e seguono allusioni (scherzose?) a un imminente matrimonio anche di Giuseppe, che invece, come ho detto nel cap. IV, si sposerà a Roma molti anni più tardi. Giuseppe invita quindi la sorella «a recitare un brindisi con l’ara e con

Imene» e Costanza attacca, passando agli endecasillabi, con «Sposi diletta», subito interrotta da Giuseppe per due volte; quando finalmente può proseguire, il dialogo si svolge così:

*Cost.* Sposi diletta, non aveva ancora  
Visto nozze più belle e più serene...  
Ella t'ama, Zio caro; egli ti adora,  
Siete felici...

*Gius.* E non ci metti Imene?

*Cost.* Dunque augurarvi di più belli adesso,  
Sarebbe una sciocchezza, coppia cara,  
I vostri di saran sempre lo stesso,  
Sempre felici...

*Gius.* E non ci metti l'ara?

*Cost.* Pace e felicità mai vengon meno,  
Quando il più santo amor sempre è tal quale,  
E sempre amor sarà nel vostro seno.

*Gius.* E non ci metti il talamo nuziale?

Si va avanti così per qualche altro verso e Costanza dice «Adesso tocca a te» e Giuseppe, «con importanza», come specifica la didascalia, si mette a declamare versi pomposi e strampalati dichiarando di voler fare per gli sposi «un inno manzoniano - dantesco», ma dopo due endecasillabi senza capo né coda si blocca e chiede alla sorella: «Costanza, di un poco, è finita?». La sorella risponde «Non ancora» e il nostro, che nel componimento è caratterizzato dalla ripetizione di «anima tapina», che compare ben quattro volte e che sarà stata uno scherzo di famiglia oltre che un'allusione letteraria, ricomincia con un'altra sequela di sconclusionati endecasillabi, chiede di nuovo se è finita, riattacca, si ferma di nuovo «asciugandosi il sudore» e dice:

Oh! anima tapina!... or penserei di dire, ...  
Che, dal momento... intendi?

*Cost.* No.

*Gius.* (*Con importanza*) Lasciami finire.  
*Cost.* Vuoi far qualch'altro verso?  
*Gius.* No: aspetta... Ecco, direi  
 Che... comprendi?..  
*Cost.* Non bene.  
*Gius.* Che noi... che lui... che lei...  
 Conciosiacosachè avvegnafosse Dio...  
 (*Dopo lunga pausa*)  
 Intendami chi può che m'intend'io<sup>1</sup>.  
 (*Partono*)

Questa scena comica costituisce un esempio degli animati teatrini che i due fratelli Giuseppe e Costanza improvvisavano in versi per delizia dei familiari. Credo che ne rimanga anche qualche copione scritto presso i discendenti di Costanza a Viterbo.

Chiudono la raccoltina quattro strofette di Rosa che si unisce alle sorelle («Fanciulla pur, de le altre | Sorelle su la traccia, | Quest'oggi quattro versi | Anch'io convien che faccia»). Caterina invece firma un poscritto augurale in prosa alla premessa di «Mammà» dicendosi «Nata io sola in ira alle muse».

Della produzione letteraria della famiglia viterbese da cui proveniva Giuseppe Martellotti questo opuscolo per nozze non è l'unico esempio. Di suo padre Tullio conservo due volumi. Il primo in ordine di tempo è *Aurora e tramonti*. Poesie di T. M., Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1876. La prefazione, datata «Viterbo 15 aprile 1876», avverte che: «I componimenti d'indole patriottica raccolti nel presente volume, furono dettati nei primi mesi del compito risorgimento italiano» e che «s'intrecciano ad essi altri di vario argomento, e si aggiunge una piccola appendice di umoristici per iscemare la monotonia della lettura; si pone la data nei pochi cui questa può servir di com-

<sup>1</sup> È un noto verso di Petrarca (*RVF* 105, 17) ripreso dall'Ariosto (*Orlando Furioso* 43, 5) e divenuto proverbiale.



mento». Si tratta di un profluvio di poesie (il volume conta 311 pagine e 90 componimenti) nei metri più svariati e sui più vari argomenti, verseggiate abilmente, e niente più. Basterà a darne un'idea un paio di saggi:

Quel raggio di luna che tacito scende  
sul chiuso balcone di lei che m'accende,  
riflesso in mio seno d'invidia e tristezza  
un moto vi desta che il core mi spezza.  
Perché, come anelo, la cara fortuna  
io d'esser non ebbi quel raggio di luna? (p. 40).

e via di seguito nello stesso tono. Oppure, in chiave patriottica:

Son d'Italia. Perché mi domandi  
qual contrada m'accolse bambino,  
se sul labbro mi suonano i blandi,  
cari accenti che Dante mi diè?  
Son d'Italia. Da Melfi a Torino  
vola un grido di gioia solenne:  
Costa sangue il bel giorno, ma venne;  
Una è Italia, Vittorio è suo re.

È la prima strofa di una poesia intitolata *Inno del 20 settembre* e si va avanti così per altre sette, nelle quali non mancano «Vaghe figlie de l'Italo Sole», «la gran figlia di Romolo» e perfino «la simpatica Dea». E se il lettore moderno per trovare qualche sollievo va alla «piccola appendice di umoristici» rimane perplesso a chiedersi che valore avesse per l'autore l'aggettivo «umoristico», perché il tono è sempre quello.

Più interessante *I galantuomini. Commedia in cinque atti ed in versi martelliani*, Roma, Tipografia Fratelli Pallotta, 1889. «L'azione è in una città qualunque della Provincia Romana» e c'è un gran numero di personaggi e di comparse. Diverso il genere letterario e radicalmente diverso il tono rispetto agli entusiasmi risorgimentali del libro precedente. Molti anni sono pas-

sati e le speranze di cambiamento sono state deluse: la commedia è un'amara riflessione sul predominio nella società di ladri, imbrogliatori, affamatori di popolo che fanno incetta di farina e la rivendono a prezzo maggiorato e magari ci mischiano anche del gesso: questi personaggi ascendono rapidamente e finiscono coll'essere da tutti riveriti e ossequiati, mentre quelli onesti perdono beni e titoli nobiliari che passano nelle mani dei disonesti; c'è uno che sta anche per perdere la promessa sposa, ma alla fine l'amore trionfa, anche se la giovane sposa viene da tutti compatita per la modesta condizione a cui va incontro con la sua scelta. La morale la snocciola nel primo atto uno dei personaggi principali (quello che perderà titolo e ricchezze e per poco anche la fidanzata) commentando il fatto che un amico di grande ingegno non ha quel che meriterebbe:

Ciò non fa meraviglia: sempre così è stato.  
Cogl'ingegni i Governi ci giuocano a la palla  
tutti. L'oro va a fondo, il sughero sta a galla.  
L'eloquente parola di una bella donnina,  
il suono persuasivo d'una venticinquina  
di marengi, benevoli ti fanno Angeli e Santi,  
che quanto sia contr'acqua spingon la barca avanti:  
ieri col Cardinale, oggi col Senatore,  
siamo lì: chi più sporca la fa divien priore.

La menzione del recente passaggio dal governo dei preti a quello laico è in armonia con la data dell'azione, che dura una decina d'anni e si conclude nel 1878. È inutile sottolineare la straordinaria attualità del tema toccato dalla commedia ancora adesso che l'Italia, allora appena fatta, è fatta da un pezzo e ha felicemente compiuto centocinquanta anni.

Con i mezzi oggi a disposizione in rete si recuperano altri due titoli di opere di Tullio reperibili in biblioteche italiane<sup>1</sup>: *Giulio*

<sup>1</sup> <http://www.sbn.it/opacsbn/opaclib>

*d'Este. Racconto storico-poetico*, Fossombrone 1860 e *Il cappello delle donne*, Viterbo 1864.

Tullio sapeva anche poetare all'improvviso e questa capacità fu ereditata dai due figli, Giuseppe e Costanza e dal figlio di quest'ultima, Raffaele Vitelli, comunemente chiamato Lellino. Per Lellino ho la testimonianza del nipote Carlo Angelini, che mi scrive: «Mio nonno era un instancabile produttore di versi: in ogni ricorrenza, compleanno, onomastico non mancava un sonetto, uno stornello, una poesia: tra l'altro, visto che era anche un discreto pianista, le composizioni venivano spesso elaborate in musica». Che Costanza «era stata fin dalla fanciullezza una stornellatrice di prima forza e tale era rimasta per lunghi anni», lo racconta mio zio Guido Martellotti in un delizioso piccolo scritto intitolato *Mitologia di famiglia* e pubblicato nella «Strenna dei romanisti» del 1946, nel quale rievoca una visita che le fece a Viterbo dopo la guerra, quando lei era già di ottantasei anni e il fratello Giuseppe era morto. Qui si legge di Costanza questo ritratto: «Mi viene incontro svelta, raggianti, ch'è un piacere a vederla: il ritratto preciso di mio padre, tolti naturalmente i baffi e la barba; lo stesso sguardo sfavillante, gli zigomi larghi, il naso camuso». «Peppino – dice ancora mio zio – era stato il suo fratello prediletto, compagno di giochi e di tenzoni poetiche». Queste tenzoni continuarono anche nella generazione successiva fra Giuseppe e il figlio Guido, come ricorda ancora quest'ultimo: «Non appena giunto all'età della ragione, mi aveva subito preso alla sua scuola addestrandomi in tutti i modi ai ritmi del verso, sfidandomi a gare d'improvvisazione o a comporre con lui sonetti a rime obbligate. Erano dei veri tornei a cui ripenso talvolta come a cosa lontana, quasi non mia, ricordando ammirato l'abilità di cui egli faceva sfoggio, ma anche l'impegno e l'attenzione ch'io mettevo allora a quell'esercizio». Queste improvvisate gare poetiche fra padre e figlio le evocava sempre anche mia madre. Non sarà un caso che proprio il viterbese sia una delle zone di Italia in cui è stata particolar-

mente viva e diffusa la tradizione delle tenzoni fra poeti improvvisatori, per lo più popolari e contadini<sup>1</sup>.

Di Costanza Vitelli Martellotti ho a casa due libri. Uno, che reca la dedica a penna «Al diletto carissimo fratello Giuseppe Martellotti “Guido Vieni” affettuoso omaggio dell’autrice Costanza», è in prosa e comprende due scritti: *Tramonto. Diario* e “*Omnia vincit Amor*”. *Novella*, Viterbo, Stab. Tip. Agnesotti, 1915. Come si vede, la famiglia era ossessionata dai tramonti, almeno per quanto riguarda i titoli dei libri. Sono due storie romantiche e ingenuie. La prima, tutta intrisa di lodevoli sentimenti, è il diario di una donna di quarantacinque anni dalle straordinarie qualità morali e artistiche, segretamente amata da due suoi amici a loro volta artisti; il marito, che l’ha abbandonata molti anni prima lasciandola con una bambina piccola, che all’inizio del racconto diviene sposa felice, muore assistito e perdonato da lei, che si incarica anche di rintracciare e salvare prendendola con sé una bambina nata da quell’amore colpevole e subito abbandonata. Morto il marito i due innamorati la chiedono in matrimonio. Riporto la seconda dichiarazione, che può dar bene un’idea dello stile dei due racconti, convenzionale, ridondante, non privo di imperfezioni sintattiche e con cadute nel pedestre; l’autrice avrebbe ottenuto risultati migliori se avesse scritto direttamente in quello stile dimesso che fa capolino con effetti di comico involontario in mezzo a maldestri voli lirici:

aspettavo – disse – il momento favorevole per farvi la dichiarazione mia d’amore, per chiedervi la mano di sposa.

– O quale idea – esclamai sorridendo mio malgrado al pensiero che era la seconda, che nel breve spazio di due giorni mi capitava fra capo e collo – ma siamo vecchi, amico mio – aggiunsi con serietà.

Non si è mai abbastanza vecchi – rispose egli con slancio quasi so-

<sup>1</sup> G. Kezich, *I poeti contadini. Introduzione all’ottava rima popolare: immaginario poetico e paesaggio sociale*, Roma 1986.

lenne – per godersi finalmente quel raggio di felicità che è stato il supplizio di Tantalo di tutta la nostra vita.

– Non mi vedete dunque? Sono deperita, invecchiata in modo incredibile in quest’ultimo tempo.

– Che importa? che importa? Mi sembrate mille volte più bella; perché i vostri occhi rispecchiano il paradiso, perché vi splende sulla fronte l’aureola dei santi!

L’ardente innamorato di una vita passa ora al tu e la sua dichiarazione va avanti ancora per una mezza pagina «e le parole d’amore, che fiorivano e palpitavano così vibranti di sentimento sulle sue labbra, non che renderlo ridicolo per l’età avanzata, lo rivestivano di quel misterioso incanto la cui visione colpisce e commuove». Con la sua sintassi un po’ traballante Costanza così descrive i sentimenti suscitati nella sua eroina dalla dichiarazione:

Nel mio cuore, che, *da anni e secoli*, era avviluppato senza pietà in una formidabile rete fatta di tutti i più rigorosi doveri per non sentire il tumulto delle passioni, vi dilagò in quel momento solenne un sentimento di tenerezza, di gioia, di amore.

Arriva in quel punto un telegramma che porta la notizia che l’eroina è diventata nonna e le vela gli occhi di «dolcissime lacrime». Il racconto precipita verso la sua conclusione:

Non insistete Italo – dissi piano con tutta la dolcezza di cui ero capace – il mio cuore, vedete, sotto la sferza d’una ferrea disciplina, si è abituato a pascersi d’idealità, conquistando, non senza lottare, una pace invidiabile ed ora non può in modo alcuno rinunciare a questa invidiabile pace.

E con l’invito «conserviamo intatta la nostra bella amicizia...» seguito da una strofe saffica sulla «celesti face» dell’amicizia il *Diario* si chiude.

Più leggera e in fondo ben congegnata la seconda novella, che se non fosse per la solita goffaggine dello stile avrebbe la

grazia sorridente di una favoletta con andamento teatrale. C'è una bella fanciulla che non vuol saperne di matrimonio perché ritiene che la donna debba sviluppare le sue potenzialità e non asservirsi all'uomo. Il suo tutore, per il quale «la donna doveva nascere, crescere, essere bella, virtuosa e cara unicamente per prendere marito e mettere al mondo le future generazioni», dopo vari tentativi falliti, decide di invitare presso di sé il figlio di suo fratello nella speranza di riuscire a far sposare i due ragazzi. Appresa la notizia della venuta del giovane la signorina fiuta il tranello e, dopo una vivace e sorridente discussione col tutore, si rifugia in un villino di campagna. Lì una combinazione fortuita le fa incontrare un giovane sprezzatore del sesso gentile:

– Quale opinione avete dunque degli uomini?

– Pessima!

– Oh! – fece lui sorpreso – e perché avete una tale erronea opinione?

Ella spiegò il come e il perché e così da una parola all'altra manifestò le sue idee antimatrimoniali e fu una duplice esclamazione di gioia quando dovettero persuadersi che ambedue avevano una spiccata, profonda avversione per il sesso cui non appartenevano.

E in una pagina di sapore femminista la giovinetta dichiara che l'uomo nei secoli ha fatto «le leggi tutte a suo totale vantaggio... riserbandosi intero il monopolio delle arti, delle scienze, dei pubblici uffici... negando tutto alla donna, perfino l'intelligenza ed il genio... relegandola a guardiana della casa», ma ora «con la civiltà e il progresso» la donna si è destata dal lungo letargo e si mette «finalmente al suo posto, a fianco dell'uomo, livellandosi a lui».

Naturalmente il misterioso spregiatore del sesso femminile è in realtà proprio quel nipote del tutore da cui la fanciulla voleva fuggire, i due giovani si innamorano loro malgrado e attraverso una serie di vicende cedono infine all'amore sotto lo sguardo incredulo degli sbalorditi genitore e tutore.

L'autrice non manca di una certa arguzia che si esprime al suo meglio in una letterina in versi martelliani rimati a coppie posta sulla bocca della carta su cui è stampato il volume. La lettera, destinata ad accompagnare l'invio degli esemplari dell'opera, è stampata su un bifolio a parte, del quale occupa tre facciate: il bifolio è stato piegato in tre lasciando all'esterno la facciata bianca, su cui è stato scritto a penna in elegante grafia adorna di svolazzi l'indirizzo «Egregio Signore | Giuseppe Martellotti e | Famiglia, via Gaetano Donizzetti (*sic*) 20 Roma». In fondo al componimento c'è, sempre scritta a mano, la data, «Viterbo 20-5-15». Riprendendo un antico luogo topico dei carmi con cui l'autore si congeda dal libro, la letterina così si conclude:

E così trascinandomi sempre di guaio in guaio  
andrò a finir sul banco di qualche salumaio  
a incartar l'affettato delle persone oneste  
che non avran mai scritte novelle come queste.

Meglio nella scansia star lì senza uno scopo,  
meglio se rosicchiato m'avesse qualche topo!

Oh la stampa! la stampa, è la nostra sciagura,  
e il torchio dei tipografi è la nostra tortura!

Se ci avessi le gambe andrei a gettarmi al fiume,  
per finirla una volta

La carta del volume

L'altra opera di Costanza che si conserva a casa mia è un libriccino intitolato *Dal 1915 al 1919. Versi*, Monterotondo (Roma), Tipografia Ferriani & Santucci, 1920. La dedica, in una scrittura elegante e ferma, dice «Ai cari nepotini Guido e Tullia Martellotti, con un bacione l'autrice», cioè a mio zio e mia madre, che avevano allora rispettivamente 15 e 12 anni. Questi versi sono molto più goffi di quelli di Tullio. La maggior parte dei componimenti (in vari metri) sono per l'amatissimo figlio, al fronte nella grande guerra, che, come appare dall'ultimo componimento, si salva e manda una lettera così messa in versi dalla

madre: «Oh! mamma, mamma! | viva l'Italia e viva gl'italiani! | Passato il Piave in uno slancio alato... | nemico in fuga, vinto, debellato | al merito di guerra ebbi la Croce!...». E la madre conclude: «Dalla gran gioia mi mancò la voce, | baciai quel foglio e sopra vi versai, | le più soavi lacrime di gioia, | che niuna madre avrà versato mai!!!» con tre punti esclamativi per meglio sottolineare la commozione. Questo figlio era il già ricordato Lellino, che si sposò a sua volta con una Flavia, da cui ebbe una figlia, Annamaria. La prima guerra mondiale non fu la sua unica guerra: fu richiamato alle armi nel 1935 per la campagna d'Africa e si fece anche la seconda guerra mondiale partecipando alla campagna di Grecia. Dopo l'8 settembre il suo reparto, che si trovava in Puglia, fu aggregato alle truppe angloamericane. Alla fine della guerra fu congedato col grado di tenente colonnello. Non solo tornò vivo da tre guerre, ma visse ancora molto a lungo rimanendo anche da vecchio incredibilmente vegeto e robusto, anche se cogli anni era divenuto quasi cieco. Morì nel luglio del 1995 a novantasei anni: nel 1992 mia madre ed io andando a fargli visita nella sua Viterbo lo trovammo ancora del tutto lucido e ne avemmo interessanti evocazioni di memorie familiari.

Ma ascoltiamo cosa dice del padre Tullio lo stesso Giuseppe Martellotti. Sul «Messaggero» dell'11 giugno 1929, p. 6, compare un articolo di Ettore Veo intitolato *Tra i martelliani di Martellotti*. In esso fra l'altro, si fa cenno all'errore per cui Ettore Romagnoli aveva attribuito a Martellotti il nome Tullio Martellotti (vd. sopra, p. 88), così come aveva chiamato «Giovan Battista il Pinelli scambiandolo evidentemente per il Piranesi». Veo dice di avere interrogato in proposito Martellotti e riporta la lettera con cui mio nonno gli rispose:

Confesso che nell'ultimo suo libro il Romagnoli, del quale sono amico, io ancora non l'ho visto; tuttavia non m'indugio, non cerco e non insisto



a fare delle ipotesi per indagare, come egli chiami il Pinelli e con quale altro nome; ma che egli chiami Tullio me, non mi par possibile, anzi mi sembra un fatto davvero inammissibile, dato e considerato che in tempo ancor vicino, quando eravamo insieme, mi chiamava Peppino.

Certo Peppino, Giggi e altri nomi a dovizia, che si usano in famiglia solo o per amicizia, son pel core e per l'anima forme care e leggiadre.

Tullio!... Ma non potrebbe trattarsi di mio padre?

Certo mio padre, sia benedetto dov'è, era anche lui poeta, molto prima di me.

Fra i suoi scritti migliori, senza fare confronti, ricordo *Giulio d'Este* ed *Aurora e Tramonti*, i quali poi a suo tempo vennero pubblicati, se ben ricordo, ad Imola, da Ignazio Galeati.

A Viterbo, ove il fiore della vita ha passato, coi suoi versi, mio padre, ch'era molto stimato, si formò una discreta fama, tanto discreta che per *antonomasia* era detto il Poeta; ma a Viterbo soltanto; e quando ne andò via, vi lasciò ogni ricordo della sua poesia; ed ogni risonanza del suo nome modesto rimase entro la cerchia di Viterbo.

Del resto, Romagnoli lo ha pure conosciuto; per cui si può dare benissimo ch'egli parli di lui.

Ma se parla di un Tullio, sicuro e persuaso di parlare di me, bisogna che per caso vi sia ancor della gente cui innanzi sera annotti<sup>1</sup>.

Mi creda del fu Tullio, Giuseppe Martellotti.

«Ettore Romagnoli sarà il primo a ridere di questa chiusa, – commenta Veo – la quale è stata fatta anche per esigenza di rima! Il lettore è pregato di rileggere la lettera e s'accorderà ch'essa è scritta in versi martelliani».

Avevo scritto già da parecchio tempo questa frammentaria rievocazione della famiglia viterbese di poeti da cui proveniva mio nonno quando una sorprendente casualità mi ha restituito altri frammenti di questa minuscola storia. Nel novembre del 2011 ero ospite a Londra dell'amica Carlotta Dionisotti, che mi dette

<sup>1</sup> Allusione a un noto verso del *Triumphus Mortis* di Petrarca, 1, 39 « gente a cui si fa notte inanzi sera ».

alcune lettere indirizzate da mio zio Guido Martellotti (il nipote di Tullio) a suo padre, Carlo Dionisotti. In una di queste, datata «Bressanone 9 agosto 1972», mio zio scrive fra l'altro:

Tullio Martellotti è in effetti il mio nonno paterno e per ciò il mio nome intero è Guido Vieni Tullio M. (Guido Vieni essendo lo pseudonimo giornalistico-letterario di mio padre) e Tullia si chiama mia sorella. Io non l'ho conosciuto. Era un suddito del papa, di Viterbo, e il padre di lui aveva qualche possesso a Marta sul lago di Bolsena. Pubblicò una raccolta di poesie, intitolata – se ben ricordo – *Aurore e Tramonti* (probabilmente quella che tu hai visto); ma temo che la sua cosa migliore sia una quartina un po' turpe, che io so per tradizione orale, e che – sempre a voce – ti comunicherò la prima volta che ci vedremo.

Purtroppo non posso più rivolgermi a mio zio, scomparso nel 1979, per conoscere la quartina in questione. Sull'argomento delle opere del nonno egli torna due anni più tardi in un'altra lettera a Dionisotti datata «Roma 13 giugno 1974»:

Il catalogo della biblioteca di New York mi ha ricordato che il nonno Tullio pubblicò anche una commedia in 5 atti e in versi martelliani, intitolata *I galantuomini*. Avevo preso un appunto, che ora non trovo: ma lo troverò e se ti interessa ti manderò in ogni modo le indicazioni bibliografiche.

È curioso che mio zio ignori totalmente che le due opere di Tullio Martellotti da lui menzionate si trovavano ancora accuratamente conservate a casa mia fra le cose lasciate da mia nonna, a cui evidentemente erano giunte per il tramite del marito Giuseppe Martellotti.

Carlotta ed io ci siamo divertite a mettere su Google “Tullio Martellotti” e ho così avuto un'altra sorpresa: *Aurore e Tramonti* è offerto in ristampa anastatica (print on demand) da una casa editrice americana sia in paperback che in hardcover. Quanta strada ha fatto la sconosciuta raccolta di versi del poeta viterbese!



## LA CASA DI VIA SAN MARCO

Mio padre veniva da Paternò, grosso borgo agricolo con qualche pretesa cittadina, non lontano da Catania. Il paese è dominato da un'imponente rocca normanna, ha piazze alberate, un corso, la chiesa madre di S. Maria dell'Alto accanto al castello normanno, quella della santa patrona Barbara e molte altre chiese minori, la scuola, il mercato, il cinema. Intorno distese di aranceti e di campi di grano e su tutto la mole grandiosa dell'Etna, coi gran fianchi ricoperti di vigneti, oliveti, frutteti e più in alto ginestre, spin santo, la sciara. La cima del monte è spesso avvolta di nuvole, in inverno è bianca di neve, nei periodi di attività ha un pennacchio di fumo. L'impetuoso e disordinato sviluppo del dopoguerra ha alterato profondamente il paese circondandolo di squallide concrezioni di casamenti moderni, di circonvallazioni e di svincoli: su tutto domina ora un assurdo santuario di marmo a strisce rosa e bianche costruito in posizione elevata da un tal V., che dopo essersi arricchito con la borsa nera in tempo di guerra volle salvarsi l'anima così. Mio padre, dopo aver lasciato il paese natio, vi tornò ancora per brevi periodi solo nei primi anni dopo la guerra e poi non più, perché gli faceva troppo male vedere alterati i luoghi della sua infanzia. Così noi figli abbiamo conosciuto Paternò e la Sicilia solo dopo la sua morte. Per me è stata la scoperta delle radici e, sebbene sia nata a Roma e abbia visto la Sicilia solo dopo i vent'anni, mi sento siciliana. Ma questa è un'altra storia.

A Paternò, in via S. Marco 44, era la casa dei Rizzo, su due piani, con un balcone in pietra e le finestre affacciate parte su via S. Marco, parte su una straducola chiamata appunto vico Rizzo. Questa casa, dopo la morte di tutti e tre i fratelli rimase

alla zia Letizia, che decise di venderla. In questa occasione si dovette sgombrarla da tutto ciò che vi si era accumulato. Fu così che nel marzo del 1976 io passai circa quattro giorni di massacrante lavoro nella stanza dove erano stati ammassati i libri e le carte per separare ciò che era da gettare o distruggere da ciò che era da conservare. Vi erano grandiosi documenti di quello che in famiglia eravamo soliti definire 'il ramo di follia dei Rizzo'. Una delle manifestazioni di questa follia era l'incapacità di gettar via: ogni minimo frammento del passato veniva gelosamente custodito. Tutto veniva conservato: documenti di ogni genere, quaderni e libri di scuola, biglietti ferroviari, ricevute, note della spesa, tutta la corrispondenza fino alle più insignificanti cartoline di cattivo gusto con firme. Ho ritrovato in quella stanza una scatolina di cartone rotonda vivacemente colorata e decorata con disegni ispirati alle pitture pompeiane, che aveva contenuto, come annunciava una raffinata scritta su fondo arancione, 'poudre nuits de Pompei' e dentro cui c'erano ora due rotolini di filo bianco e nero e due aghi da portare in viaggio<sup>1</sup>. Lo zio Anselmo metteva da parte perfino le cartine stagnole dei cioccolatini. I suoi libri erano accuratamente foderati con carta di giornali o carta da pacchi. Quando la foderina era un po' consumata ne metteva un'altra senza eliminare la precedente: ho trovato libri diventati grossi il doppio per le stratificazioni di foderine accumulate negli anni. Le estremità superiore e inferiore del dorso venivano protette con pezzetti di cartone piegati. Sul frontespizio dei libri scolastici Anselmo annotava a matita differenze dalla precedente edizione, spiegazione del titolo, oscurità ed errori, eventuali adozioni ecc. Fra le pagine dei libri e dei vocabolari inseriva innumerevoli segnalibri, cartine stagnole, rice-

<sup>1</sup> Le risorse della rete sono ormai così straordinarie che ho potuto trovare una fotografia di esemplari di questa stessa scatola datati al 1931 (all'indirizzo <http://rosascarl.jimdo.com/la-collezione/le-ciprie/>). Conservo ancora a via Norcia l'esemplare di famiglia.

vute, foglietti di ogni genere: certi libri da me esaminati sembravano quasi interfoliati. C'era perfino un pacco mai aperto dal quale una volta dissuggellato uscirono, freschissimi e intonsi, i volumi rosa dell'edizione nazionale delle opere di Foscolo: mio nonno Giovanni li aveva ordinati, il pacco era arrivato dopo la sua morte e nessuno l'aveva più aperto per quarant'anni! Il numero e la qualità dei libri che erano raccolti dietro le ante a vetri di alcuni armadi e che in buona riparte risalivano appunto a questo Giovanni, come mostrava la sua elegante nota di possesso, lo dicevano avido di libri e facevano immaginare con quanti sacrifici e quanta passione li avesse raccolti coi modesti mezzi che gli permettevano il suo stipendio di insegnante e una famiglia di sei persone da mantenere. Dalla mia cernita risultò un camion di libri e carte che andarono a ingrossare il già debordante patrimonio della casa di via Norcia a Roma.

Quel che narrerò di questo nonno Giovanni (cap. XIV) viene appunto dai materiali recuperati in quell'occasione, giacché dei nonni paterni non ho alcuna memoria diretta, non avendoli conosciuti: il nonno Giovanni morì parecchio prima che io nascessi, la nonna Santa il 2 giugno 1946, pochi mesi dopo la mia nascita. E non ho neppure, come invece per la famiglia materna, le fonti orali, perché della sua famiglia di origine mio padre parlava assai poco. Teneva la fotografia della madre sulla scrivania: una piccola foto formato tessera in una cornicetta di pelle grigia che mostrava un viso di donna precocemente invecchiata e un po' scialba, ma con intensi occhi scuri simili a quelli di mio padre e miei. In una lettera alla moglie scritta da Paternò l'11 settembre 1946, mio padre evoca la visita che avevano fatto l'anno prima, quando mia madre era già incinta di me, a mia nonna Santa gravemente inferma, indebolita e semicieca per il diabete, la malattia ereditaria che colpì tutti nella famiglia: «Come mi pareva bello l'anno scorso ritirarmi con te la sera in questa stanza, dopo aver dato la buonanotte a quell'ombra tremula che potevo chiamare ancora mamma! C'era anche, non

vista da nessuno, la nostra bambina, che qui si fece sentire per la prima volta». Mia madre risponde (14 settembre 1946) che ci ripensa spesso anche lei e se la ricorda «seduta nella penombra di quella stanzetta in cima alla prima rampa di scale, intenta a dire il rosario».

## LO ZIO ANSELMO

Mio padre Alfredo, nato nel 1907, era il primo di quattro fratelli: dopo di lui erano venuti Letizia, Gino e infine Anselmo, nato nel 1918 a ben undici anni di distanza dal primogenito.

Lo zio Anselmo sapeva stare coi bambini e mi divertiva e teneva occupata con certi giochetti bizzarri, come quello di accostare al viso una mano chiusa a pugno dicendo «Ora mi tolgo il naso», e poi mostrarmela col pollice infilato fra medio e indice: «Ecco il naso». Oppure diceva: «Sai, io ho tre lingue. Ora te le faccio vedere» e sporgeva la punta della lingua per tre volte, al centro e ai lati della bocca. Io mi stupivo che potesse pensare di ingannarmi coi suoi ridicoli trucchi, ma appena lo rivedevo mi arrampicavo sulle sue ginocchia gridando: «Zio, levati il naso!» «Zio, fammi vedere le tre lingue!». Mi insegnò a costruire piccoli mirabolanti animaletti – cavallucci, asinelli, giraffe – con una fava fresca in cui infilava quattro pezzetti di stecchino, che erano le zampe, mentre un altro pezzetto faceva da collo e un pisello da testa.

Nella sua vita c'era stata una profonda cesura. Non aveva ancora compiuto ventitre anni e si era da poco laureato in Lettere nell'Università di Catania quando – unico dei tre fratelli maschi a non essere riformato – era stato chiamato sotto le armi e mandato in Grecia. Qui dopo l'8 settembre fu fatto prigioniero dai tedeschi. Qualche volta mi parlava dei suoi anni di prigionia. Mi raccontava che i tedeschi per divertirsi li mandavano nudi nella neve in pieno inverno e poi li facevano correre sparando ai piedi. Altra cosa che mi è rimasta impressa dei suoi racconti è che dopo la liberazione molti suoi compagni, potendo finalmente mangiare, morirono per il cibo.



Qualche tempo dopo la sua morte riordinando vecchie carte di famiglia trovai un documento della sua prigionia, brevi lettere e cartoline scritte a matita su appositi moduli predisposti con una parte staccabile per la risposta dei parenti. Questi moduli, che parlano eloquentemente dell'efficienza tedesca anche nell'organizzazione dei Lager, sono bilingui («Kriegsgefangenenpost - Corrispondenza dei prigionieri di guerra»). Quelli per lettera hanno un ingegnoso sistema di plicatura che consentiva ai censori di aprirli. Che non fosse possibile dire molto delle reali condizioni di prigionia se si voleva che la lettera arrivasse a destinazione è evidente dall'insistenza con cui Anselmo ripete di star bene e da un suo cenno a una lettera 'smarrita' per il fatto che in essa aveva dato qualche notizia sul vitto che ricevevano. Ma questa corrispondenza sorvegliata e predisposta fin nel numero delle righe non è banale e vi traspare ugualmente il carattere forte dell'uomo e un'ironia, un 'understatement' e un pessimismo tipicamente siciliani; e si capisce che il ripetere di stare bene era dovuto anche al desiderio di tranquillizzare i familiari.

La corrispondenza comincia con una cartolina spedita dal «Sottotenente Rizzo Anselmo, Gefangenenummer 24722, Stalag 307, III-A» dal «Lager Deblin-Irena» a mio padre, via Vellettri 50, Roma, in data 1° novembre 1943 (mio padre ha annotato la data di ricevimento: 29.11.43): «Trovomi dal 25-9 prigioniero dei Tedeschi e dal 28-10 a Deblin (S.W. di Varsavia)». Il 26.12.43 (data di ricevimento 17.2.44) Anselmo aveva avuto un modulo per lettera e scriveva cumulativamente ai due fratelli che stavano a Roma: «Ho inviato qualche settimana fa un modulo per pacco, ma non vi preoccupate se non me lo potrete spedire; comunque niente vestiario perché ho l'indispensabile ed è, per varie ragioni, opportuno avere solo ciò; ripeto, in ogni caso, nessuna preoccupazione. Siamo qui in varie migliaia di ufficiali e si passa la giornata in camerata leggendo, discorrendo o accudendo a faccende personali e... aspettando il grande av-

venimento. Pazienza; tutto passa! Purché finisca questa maledetta burrasca, nel futuro ci si arrangerà». Segue una cartolina del 16.1.44, che arrivò a destinazione solo il 19 aprile 1945, e infatti la cartolina per la risposta non è mai stata utilizzata: «Anch'io desidero ardentemente rivedervi e riabbracciarvi; ma quando sarà? Pare vicino però il giorno del redde rationem. Attendiamo con pazienza: il morale è ogni giorno più alto». «14-2-44 - Alfredo carissimo, apprendo con preoccupazione di recenti bombardamenti contro Roma e spero ardentemente che non ne abbiate subito alcun danno. - Come state? È stata possibile qualche comunicazione con mamma e Letizia? - Io godo ottima salute e vi penso costantemente; se non ci fossero le preoccupazioni per le persone care e per l'avvenire, potrei dire di vivere felice. I disagi della prigionia non agiscono per nulla sul mio morale, sempre alto; leggo o fantastico e non mi curo del presente: così i giorni passano quasi senza che me ne accorga, ma ogni giorno che finisce è un passo avanti e sebbene il giorno della liberazione sia un'incognita io vivo ugualmente tranquillo, avendo il mio solito pessimismo proiettato alquanto lontano tale giorno felice. - Nell'attesa di vostre buone notizie, invio a tutti i più affettuosi abbracci e baci - Cordiali saluti per gli amici - Con affetto - Anselmo». «10-3-44 - Alfredo carissimo, finalmente ieri sera ho ricevuto la tua del 18-2 in risposta alla mia del 26-12-43; adesso sono tranquillo vedendo che si trattava solo di disservizio postale. - Mi trovo ancora nello stesso posto, ma forse alla fine del c. m. ci si sposterà; quindi, non state in pensiero se per qualche lungo periodo rimarrete privi di mie notizie [...] Sono lieto di apprendere che press'a poco conducete la solita vita; io sento la nostalgia dello studio; chissà quanto tempo durerà questa baraonda; ma purché ne usciamo sani e salvi, per l'attesa, pazienza! - Quantunque in ritardo, t'invio i più affettuosi auguri per il tuo onomastico - Pure oggi scrivo a Pina e le invio un 3° modulo pacco; al solito, se vi sarà possibile confezionarlo, semplicemente viveri; ma se si incontrano ecces-

sive difficoltà, tralasciate pure tranquillamente: acquistare un po' di linea forse non sarà gran male». Il 4.4.44 aveva cambiato campo e scrive una cartolina senza cartolina di risposta «perché il nuovo campo non ha ancora un indirizzo». L'indirizzo appare dalla lettera successiva ed è: Oflag 6 Oberlangen 23 Post-Lathen. L'ultimo documento di questa corrispondenza è una lettera dell'8.6.44: «Alfredo carissimo, oggi è per me una giornata molto lieta perché ho ricevuto insieme la tua del 30-3 e quella di Pina del 17-5. – Sono molto felice di apprendere che nulla avete sofferto dai bombardamenti e che state tutti bene, come è di me. – Dalla lettera di Pina vedo che il lungo silenzio reciproco è stato provocato dallo smarrimento della mia posta di marzo (1 lettera a te e 2 altre); comunicavo l'arrivo del 1° pacco; parlavo del nostro vitto (!) (forse per questo l'hanno... smarrito!); facevo gli auguri per l'onomastico e il tuo compleanno ecc. – Come va che hai cambiato alloggio? Se non ha importanza, tralascia pure di dirmelo. – Mi preoccupano i combattimenti per l'occupazione di Roma; spero tuttavia, che anche questa volta la scampiate. – Non mi è giunto ancora il 2° pacco, ma non è da disperare perché da Roma a qui specie i pacchi impiegano molto. – Vi penso sempre e forse fra non molto ci potremo riabbracciare tutti quanti!». Mio padre aveva cambiato indirizzo perché si era sposato. La lettera di marzo con notizie sul vitto è effettivamente 'smarrita'. Pina era la moglie del fratello Gino.

Fu liberato l'11 aprile 1945, ma le forze alleate lo trattennero in Germania fino all'8 settembre 1945. Il 6 maggio 1945 il fratello Gino, che era tornato temporaneamente a Paternò da Roma per motivi di lavoro, scriveva a mio padre: «Puoi immaginare come mi dispiaccia esser lontano da Roma proprio in questa luminosa primavera, in cui diventano certa immutabile realtà le nostre antiche previsioni e speranze. Qui è impossibile gustare appieno certe cose: in questa nostra grande assurda Sicilia passerà forse inosservato anche il giorno del Giudizio Uni-

versale.[...] A casa, tutto in ordine: mamma fa cura e credo che la sua salute non sia poi molto preoccupante: certo s'è invecchiata un po'; ma ormai è tutto antico in questa nostra vecchia casa! È così soavemente doloroso questo mio ritorno al passato, che pur così vicino sembra divenuto tanto remoto dopo la guerra! Sono nello studio: nello scaffale a vetri più antico c'è il violino di Anselmo, che tutti ormai aspettiamo ansiosamente; ma quando e come tornerà? Non ti nascondo che mi sento in tanto preoccupato e inquieto, quanto mamma e Letizia sono serene e fiduciose nella loro attesa.»

L'inquietudine di Gino non era infondata: Anselmo tornò evidentemente in uno stato di prostrazione e disperazione che lo induceva a pensieri suicidi, come appare da una lettera che svela i drammatici (ed eroici) dettagli della sua prigionia e che nell'estrema minuziosità e precisione delle notizie è interessante documento del suo carattere: «Paternò – 7 dic. 1945 – Alfredo carissimo, rispondo con la presente alla tua cara del 2 c. m., giunta stamani, trasmettendoti i dati che tu mi chiedi per l'eventuale concorso per titoli a posti di avventizio in biblioteche; laurea: conseguita il 19-6-1940, con voti 98 su 110; indicazioni sul servizio militare e sulla prigionia: chiamato sotto le armi il 6 luglio '41; fino al luglio '42 in Italia per il corso ufficiali (luglio 41-febbraio 42 al 3° Regg. Art. C. d'A.-Cremona; marzo-luglio '42 alla Scuola A. U. C. Art. A. Moncalieri); inviato, nell'ottobre '42, in Grecia, quale ufficiale d'Art. di C. d'A., e ivi rimasto fino alla cattura da parte dei Tedeschi (Corfù, 25-9-43); prigioniero in Germania dall'ottobre '43 all'aprile '45: ottobre 43-marzo 44 allo Stalag 307 di Deblin-Irena, numero di matric. 24722; marzo-settembre 44 all'Oflag 6 Oberlangen Post-Lathen (nell'agosto 44 inviato a lavoro obbligatorio e rimandato al campo di provenienza, l'Oflag 6, per rifiuto di lavoro); dalla 2ª metà di settembre a metà dicembre a Sandbostel Stalag XB; dalla 2ª metà dicembre al 15 febbraio '45 al campo di Wietzendorf, Oflag 83. Il 16-2-45 inviato di nuovo obbligatoriamente al la-

voro: rifiuto e campo di punizione a Unterlüss (Kreis Celle)<sup>1</sup>; il 9-4-45 dimesso dal campo di punizione e inviato a Celle; l'11-4-45, arrivato a Celle e liberato dagli Alleati. – Credo che queste indicazioni siano più che sufficienti per la suddetta eventualità; avrei scritto io stesso la domanda, ma, sia per il carattere eventuale della cosa, sia per il caso che venga stabilita una formula o richieste altre indicazioni, me ne sono astenuto. – Non ti parlo di me perché farei uno sproloquio; Gino forse ti avrà detto qualcosa dello “sciocco” periodo che attraverso; di una cosa mi vergogno e biasimo massimamente: che, cioè, malgrado la netta visione del mio fallimento presente e futuro nella vita, sono tanto vigliacco da non saper tagliare il nodo gordiano. – Augurandomi che la presente vi trovi tutti in ottima salute, inviamo i più affettuosi abbracci e baci. Anselmo».

Pochi mesi dopo, il 15.3.1946, Letizia scriveva a Roma ai due fratelli pregando che uno di loro due facesse il sacrificio di andare a Paternò per cercar di persuadere Anselmo a curarsi: «Da un po' di tempo Anselmo è più che mai scontroso, tutto gli dà fastidio e si secca di tutto e di tutti. Non aver potuto avere quest'anno una sistemazione è per lui qualche cosa di grave. Da alcuni giorni ha avuto una bella idea, cioè di saltare la colazione e la cena. Pensate un po' se è possibile poter tirare avanti così con un solo pasto al giorno, ed intanto nessuna cosa può smuoverlo, né le lagrime di mamma né le mie suppliche. Ci dice anche che finirà coll'abituarsi a mangiare un giorno sì ed un giorno no. È abbastanza chiaro che questa è una conseguenza

<sup>1</sup> «Di fronte alla ostinata resistenza dei “badogliani”, i tedeschi non si arresero e gli internati, ufficiali compresi (questi ultimi, privati a forza dei gradi), vennero inviati al lavoro sotto la sorveglianza della polizia, mentre i più ribelli furono trasferiti negli orrendi “campi di rieducazione al lavoro”; esemplare, fra altre, fu la resistenza opposta da un gruppo di 44 ufficiali di Wietendorf, i quali scelsero di affrontare nel campo di Unterlüss disumane sofferenze e, per alcuni di essi, la morte» (A. Cavaglioni - M. Marcarino, *Gli internati militari italiani* [http://www.isral.it/web/web/risorsedocumenti/27gennaio\\_internati%20militari.htm](http://www.isral.it/web/web/risorsedocumenti/27gennaio_internati%20militari.htm)).

della prigionia». Il 23 marzo Anselmo, rispondendo a mio padre che lo esortava a tentare subito un concorso per la scuola, rimandava al 1947: «Fare il concorso quest'anno con la sicurezza di essere... silurato non mi pare una cosa... seria, non ne vedo la ragione. Non rammenti più la mia particolare lentezza nel lavoro, l'inqualificabile mia pedanteria? Aggiungi il guaio dei 4 anni perduti tra... cannoni, mitragliatrici, pidocchi ecc. e la misura sarà al completo. Finché ne ho avuto la cognizione e la capacità, ho proceduto senza benda negli occhi, senza illusioni, col metro della (mia) realtà; i sogni li ho fatti soltanto nel sonno; di sognare ad occhi aperti me ne son pentito già da tanto. – Inoltre, non mi sembra di essere più quello di prima, capace di lavorare 11-12 ore al giorno: spesso la sera lotto invano col sonno e, considerato che dormire col libro in mano sulla sedia val meno che dormire nel letto, dico al libro... arriverci a domani». Proseguiva poi respingendo con altre minute argomentazioni l'invito del fratello di andare a passare qualche mese da lui a Roma e concludeva: «Non so che penserai di questo mio lungo sproloquio che per me ha l'apparenza di ragionamento; forse ti farai semplicemente una risata. Nè ciò mi pungerà, perché, come di ogni mia altra cosa, dei miei ragionamenti ho poca stima».

Il problema del lavoro si risolse: dopo tre anni come supplente (di cui il primo trascorso a Recanati) vinse un concorso per le scuole medie nel 1949 e per molti anni fu professore nella città natia, dove, a quel che so, è ancora ricordato dai suoi ex-allievi come un professore esemplare, rigoroso, di enorme cultura. Ebbe la Croce al merito di guerra nel 1951 e gli furono riconosciuti gli anni di prigionia con conseguente retrodatazione al 1943 dell'entrata in ruolo.

Le drammatiche esperienze vissute avevano accentuato in lui quel 'ramo di follia' dei Rizzo di cui spesso si parlava scherzosamente a casa nostra. Era solitario, taciturno, sempre immerso nella lettura. Era maniacale nella preparazione delle lezioni e

doveva accertarsi fino in fondo di ogni minimo dubbio che gli sorgeva. Posseggo ed uso ancora alcuni suoi vocabolari tutti pieni di annotazioni a matita. Cercò più volte di sposarsi (avrebbe voluto una 'giovane ricca'), ma finiva regolarmente col rompere i fidanzamenti (alcuni dei quali procurati dalla sorella). Si favoleggiava che fosse capace di mangiarsi un intero vassoio di pasta al sugo di pomodoro. Passava i torridi pomeriggi estivi della sua Sicilia disteso con un libro in mano nella vasca da bagno piena di acqua fredda.

Quando noi bambini eravamo ancora assai piccoli, veniva spesso a trovarci, poi diradò le visite e a un certo punto non si mosse più dalla natia Paternò, chiudendosi nel cerchio delle sue abitudini quasi ossessive e lamentandosi sempre più della scuola che lo affaticava. Avrebbe voluto mettersi in pensione, ma non osava mai farlo perché un'altra delle sue ossessioni era quella che non bastassero i denari e inseguì per tutta la vita il sogno dell'agiatezza: «Questa vecchia casa è stata impiantata male, e ci si vive a furia di arrangiamenti. Ecco anche perché la lascerei senza tanti rimpianti; il destino o caso che chiamar si voglia mi ha negato la salute e l'energia, necessarie per lavorare, guadagnare di più, vivere agiatamente (come tanti colleghi che con le lezioni private si son costruita o acquistata una comoda abitazione, hanno comprato anche poderi!): allora tanto vale rinunciare a tutto, se si è condannati a vivere sempre così meschinamente, in mezzo a tante difficoltà, le quali non potranno che aumentare e di numero e di intensità, col passare degli anni» scriveva il 7.9.1959 al fratello Alfredo. La «vecchia casa» era quella di famiglia in via S. Marco 44. Vi viveva insieme alla sorella, anch'essa non sposata, che si prendeva cura di lui. La casa invecchiava senza che si eseguissero lavori o riparazioni di sorta e si ingombrava sempre più di oggetti «non essendoci qui l'abitudine di buttar via nulla», come scriveva nella lettera già citata. Non viaggiava, usciva poco, non vedeva nessuno, tiranneggiava sottilmente la sorella con le sue manie e ne era occultamente ti-

ranneggiato a sua volta, come spesso accade in queste lunghe convivenze. La sorella vegliava sulla sua moralità, preoccupata che non essendo sposato prendesse «la cattiva strada che, purtroppo, la maggior parte degli uomini prende», come scriveva ad Alfredo il 27.7.1951; e narrava un episodio che aveva confermato i suoi timori, riguardante una donna, madre di una bambina di tre anni, che «non è stata mai sposata, ma è stata una sventurata». Anselmo affrontato sull'argomento dalla sorella aveva risposto «niente di grave, cose che fanno tutti, anche quelli sposati, quindi più lecito per lui». «Chissà quante volte tale donna è venuta in casa nostra mentre io stavo fuori, ma pazienza!» concludeva Letizia.

Di lui restano pochissime fotografie. In un ritratto di famiglia eseguito nello studio fotografico di Salvatore Scalisi di Paternò, forse fatto per inviarlo a mio padre che già si era allontanato (è l'unico assente nella foto), i tre fratelli, tutti e tre vestiti di nero, sono disposti in piedi intorno alla vecchia madre, che siede su una savonarola, anche lei tutta in nero, con guanti di filo e scialle pure neri (nel 1934 era morto mio nonno e dunque la foto sarà di non molto posteriore). Dietro si vede uno di quei tipici fondali dipinti dei fotografi di allora. Anselmo è parecchio meno alto del fratello, è ancora un ragazzo, ha folte sopracciglia attaccate fra di loro, grandi occhi scuri, bella bocca carnosa e rilevata, le mani in tasca. Due foto successive, di cui una al fianco di una ragazza, evidentemente una fidanzata che ha firmato la foto sul retro con data e luogo (Piacenza), sono del periodo del corso ufficiali del 1942 e lo mostrano in divisa. Ora porta occhiali tondi da miope, che mettono ancor più in risalto gli occhi scuri e profondi; nella foto con la ragazza ha un accenno di baffetti. La foto successiva è quella di una carta d'identità del 1947: il volto non è gran che mutato, ma è mutata l'espressione. Nelle foto di prima della prigionia Anselmo appare giovanissimo, con qualcosa ancora di infantile; lo sguardo è franco e aperto e le labbra accennano un lievissimo sorriso;



nella foto del '47 si vede un uomo maturo, lo sguardo ha qualcosa di cupo e assorto, la bocca una piega dura e amara.

Come tutti i fratelli – tranne Gino che morì giovane – si ammalò di diabete e visse da valetudinario fino al giorno in cui cominciò a star male più seriamente. Quando chiese il responso delle analisi i medici, incalzati da lui, credettero di cavarsela sfoderando l'astrusa definizione di «morbo di Hodkin». Mio zio consultò immediatamente un piccolo libro di sua proprietà, *Manuale medico di diagnostica e terapia* redatto dal Prof. Dott. A. S. Roversi, Milano 1954 (terza edizione; il libro si trova ora nella mia casa di via Norcia), che all'indice sotto Hodkin dice: «v. Linfogramulomatosi maligna» e a p. 254 poté leggere l'esatta descrizione della «Linfogramulomatosi maligna o granuloma maligno o m. di Hodkin o di Stenberg-Paltauf». Nella lettera che ci scrisse ne citò la frase cruciale: «Cronico, in 2-4 a. all'esito». Ma per lui durò molto di meno. Venne a morire a Roma, dove si spense il 18 luglio 1968 a cinquant'anni non ancora compiuti in un letto dell'ospedale Regina Elena. Di fronte alla malattia fu ancora quello stesso che aveva rifiutato per due volte il lavoro obbligatorio per i tedeschi e che dal campo di concentramento scriveva «acquistare un po' di linea forse non sarà gran male»: combatté l'ultima battaglia della sua strana vita sopportando tranquillamente con la sua tipica dissimulazione e ironia le sofferenze della malattia e la consapevolezza della morte vicina.

### XIII

#### MIRABILE STORIA: GIOVANNI RIZZO

il ricordo è un pezzo di eternità  
che vagola per conto suo  
forse in attesa di reintegrarsi in noi.

Montale, *Interno/esterno*

Non ho conosciuto mio nonno Giovanni Rizzo, morto dodici anni prima che io nascessi. C'era di lui solo una sbiadita fotografia formato tessera, che mostrava un uomo già vecchio, e sapevo che aveva sposato una cugina prima e col suo modesto stipendio di professore di scuola media aveva tirato su e fatto studiare quattro figli. Mio padre non me ne parlò mai, se non incidentalmente, quando, paragonando la ricchezza di libri in mezzo a cui crescevo io con la carenza di cui aveva sofferto lui a causa delle disagiate condizioni economiche, ricordava, con un misto di orgoglio e tristezza, che suo padre aveva lavorato nelle cave di gesso. A questa affermazione, che a me bambina suonava un po' favolosa, ho trovato recentemente conferma e insieme ho appreso molti altri non meno favolosi particolari quando ho esaminato le carte di mio nonno che avevo recuperato dalla vecchia casa dei Rizzo in via S. Marco a Paternò (vd. cap. XI).

In una cartellina legata con lo spago questo mio nonno aveva accuratamente raccolto e archiviato la documentazione che gli era servita per vari concorsi a cattedra nelle scuole. Da qui è uscito anche un certificato di nascita, che mi permette di risalire al nome dei genitori, cioè dei miei bisnonni, e addirittura dei genitori dei genitori, vale a dire i miei trisavoli e che mi informa che il bisnonno era 'carrettiere'.

L'estensore del certificato riferisce che il 17 settembre 1867 si è presentata nella casa comunale una levatrice, di cui sono date le generalità, che avendo assistito al parto, ha dichiarato che il 15 settembre,

alle ore sei, è nato da Grazia Laudani figlia di Placido, moglie di Giuseppe Rizzo, figlio di Giovanni, di anni ventinove, carrettiere, domiciliato in Paternò, nella casa di loro abitazione, posta in questo comune di Paternò, e nel quartiere del Carmine, un figlio di sesso maschile, che mi ha presentato, a cui i genitori intendono di dare il nome di Giovanni. La dichiarante, dietro mia richiesta, ha esposto che il padre del bambino sudetto (*sic*) non si è presentato a fare la dichiarazione di nascita perché trovava infermo.

I testimoni dell'atto, scelti dalla stessa levatrice, erano un «gesaro» e un «coltelliere», che non appongono la loro firma «perché illetterati».

Il seguito della storia del neonato si può ricostruire con le sue stesse parole, o meglio coi suoi versi, perché anche il nonno Giovanni, al pari di Giuseppe Martellotti e della sua famiglia, era un verseggiatore accanito, come ho scoperto, con mia grande sorpresa, passando in rassegna le sue carte. Ci sono infatti cinque quaderni di poesie scritte in accurata calligrafia e tre opuscoli poetici a stampa. Il verseggiare è scorrevole e sempre corretto, ricco di reminiscenze letterarie, non sempre ben assimilate, soprattutto di Parini, Foscolo, Leopardi. Uno dei quaderni contiene un poemetto in endecasillabi sciolti che narra «di Tristan la dolorosa storia». In base a qualche labile indizio mi pare che la composizione sia da datare al 1899 o 1900, quando l'autore aveva poco più di trent'anni. Il nome dell'eroe è parlante, perché si tratta di un triste eroe colpito da sventure incessanti, addirittura prima di nascere. Fra molti paludamenti poetici, lunghe digressioni descrittive o moraleggianti, imprecazioni di stile pariniano contro l'indifferenza e la vacuità dei ricchi, emergono le linee di una storia evidentemente autobiografica.

Al momento della nascita di Tristano infuria nel suo paese un'epidemia:

Il dio del male  
congiurato con altri avversi numi  
torvo mirando l'imminente parto  
scagliò la peste. Dal dolor conquista  
cadea la gente fulminata al suolo  
lungo le vie della città e le piazze.

Più oltre questo morbo è definito «il periglio | dell'asiatico mal» e «coleroso morbo». Effettivamente fra 1866 e 1867 dilagò in tutt'Italia e particolarmente in Sicilia un'epidemia di colera (detto anche 'morbo asiatico'), che fece un numero elevatissimo di vittime. Il neonato viene battezzato modestamente in presenza di poca gente smunta per l'infuriare del morbo e per la povertà. La madre stringe il figlio fra le braccia e lo copre di baci e pianto, presaga di quanto dovrà soffrire. Il padre non è presente perché infermo, come già sapevamo dall'atto di nascita, ma il poemetto ci svela tutta la tragedia di questa infermità:

Poco lungi in angusto angolo tetro  
poggia in duro guancial doglioso il capo  
l'infermo genitor, che tempo innanzi  
con l'alba si partia pei solitari  
ver la città lontana orridi calli  
sul fragoroso rimbombante carro  
di finalmente tritorati (*sic*) gessi  
colmo...

C'erano allora infatti cave di gesso nel territorio di Paternò. Sopra il carro il padre cantava pensando «alla recente giovinetta sposa | e alla ventura sospirata prole».

Ma quel giorno fatal dovea per sempre  
sparir dal caro volto al nuovo sposo  
del quinto lustro nell'età fiorita

la giovinezza, il gaudio e la speranza.  
Però che alzando sull'aerea volta  
di nuovo ostello la sua bianca merce,  
qual per incanto il pavimento crolla  
con alto rombo e lagrimosi effetti  
sul perduto garzon che giù sprofonda  
e gravemente è pesto ogni suo membro  
e la colonna vertebral si frange.  
Quindi la sera di quel dì funesto  
che il premuroso artier si promettea,  
dopo l'onesto oprar, fra l'amorose  
braccia della sua giovine consorte,  
che certo ansiosa l'attendea, far lieto  
ritorno ricco di salute e pieno  
di sonanti monete ambe le borse,  
pallido e sanguinante in lento cocchio  
redir fu visto, e dell'afflitta moglie  
tra l'agonia più gli pesava il danno.

L'infermo medita tristemente sull'infelicità che attendono figlio e moglie a causa della sciagura. La moglie era stata da lui sposata attraverso la classica 'fuitina' («la vezzosa compagna al patrio tetto | di soppiatto rapiva all'ostinata | ma discorde famiglia onta facendo, | che all'ardente amator non assentiva | la sospirata donna»). La madre adirata aveva maledetto sulla pubblica via la coppia augurandole «tutti i mali del mondo» e poteva rallegrarsi di essere esaudita. Tristano avrà misera sorte, opposta a quella dei figli dei ricchi e fortunati, che viene descritta in un'altra digressione conclusa dalle parole:

tutto il mondo è pel ricco! ed egli viene  
pel sentier della vita, al pianto ascoso,  
bello, robusto, idolatrato e sano.

Tristano invece, crescendo gracile fra gli stenti, è colpito intorno ai due anni e mezzo da una malattia che lo riempie di pu-

stole e lo lascia sfigurato. Unico conforto al misero l'affetto della madre, ma al momento in cui l'autore scrive è morta anche lei, da ventitre giorni.

Dopo una digressione su un'eruzione dell'Etna e una visione della fine del mondo dai toni apocalittici, il poemetto prosegue con la narrazione dei molti lavori che il fanciullo fu costretto a fare per aiutare la misera famiglia: nei campi a falciare il grano sotto l'ardente sole estivo, come muratore a costruire «palagi altieri» per i ricchi ricavandone «poco nero pane», preparatore d'argilla per il «tegoiaio» andandola a prendere con gli asini a piedi scalzi «da' colli del vallone di san Biagio», poi trasportatore di zolfo nella miniera di Muglia.

O Sol, tu mi vedesti  
sotto l'ingente carico di zolfo  
curvo sbucar da la miniera in Muglia.

Questa miniera si trova nel territorio di Centuripe e fu chiusa negli anni Cinquanta; in essa le condizioni di vita dei lavoratori erano ancora peggiori di quelle già miserrime di altre solfatare. Dunque nonno Giovanni fu uno di quei 'carusi' fra i sette e i dodici anni immortalati da Pirandello nella novella *Ciaula scopre la luna*, che portavano su dalle miniere lo zolfo in cesti a spalla, scendendo nudi per il gran calore nei profondi pozzi e risalendone con pesantissimi carichi. A Muglia per la prima volta Giovanni imparò l'alfabeto. A quindici anni dissodava l'arida terra negli orti tenendo sempre nascosto in petto «un libro da bimbi». Poi lavorò per un mugnaio, il quale si stupiva della sua continua lotta per avere libri; poi ancora, ripetendo il mestiere del padre, prese a portare carichi di gesso passando a guado il Simeto, nel quale una volta rischiò di annegare. Vicino a Paternò si trovava infatti un'antica cava di gesso a cui si arrivava varcando appunto il Simeto al guado di Passo Ipsi (dal greco 'ghypsos' 'gesso').

Nel seguito il poeta compiangere ancora la sua vita senza amore: le fanciulle lo sfuggono da quando la malattia gli ha deturpato

il volto. C'è anche un cenno al colore degli occhi, azzurri, come spesso quelli dei siciliani per eredità normanna (nessuno nella mia famiglia li ha ereditati), «da le lunghe vigilie intorbidati, l lunghe, ostinate su le dotte carte». Poi il poemetto si perde di nuovo in visioni apocalittiche della fine del mondo e in una sorta di riassunto in versi dell'*Inferno* di Dante e non ci sono più cenni autobiografici.

Ma il seguito della storia si può ricavare da altri documenti. Il ragazzo, continuò a studiare e a un certo punto si trasferì a Catania per frequentarvi il liceo e l'università, come appare da un certificato di buona condotta conservato nella già ricordata cartellina, che reca la data «Paternò 16 Dicembre 1904»:

Io qui sottoscritto qual Preposito prima Dignità di questa Insigne Collegiata sotto titolo di S. Maria dell'Alto certifico a chi spetta che il Sig. Giovanni Rizzo del fu Giuseppe, giovanetto, visse sempre dedito allo studio e attraverso stenti e sacrifici non pochi, aiutato anche da un ingegno non comune, pervenne a conseguire una bella Laurea in lettere nella R. Università di Catania. In quanto poi alla sua condotta morale posso assicurare che fino a circa sei o sette anni addietro in cui dovette allontanarsi da Paternò per recarsi in Catania a frequentare il Liceo e l'Università, il Rizzo diè sempre prova di buoni costumi e di buoni sentimenti morali talchè lo ebbi sempre tra i miei intimi amici e tra le persone più care.

Preposito D. Gaetano Savasta<sup>1</sup>

In uno dei quaderni di poesie c'è la minuta di una lettera – chissà se mai spedita – indirizzata proprio a questo «R.mo Can. Savasta», dalla quale si apprende che l'amicizia fra i due si era guastata e che Savasta si riteneva offeso da Giovanni, il quale a sua volta si credeva «mortalmente oltraggiato più volte da voi». «Voi rivolgete su di me sguardi severamente rigorosi e mi giu-

<sup>1</sup> È autore di *Memorie storiche della città di Paternò*, Catania, Tip. F. Galati, 1905.

dicare indegno della pregevolissima nipote vostra, che amerò sempre con l'anima. Ebbene il tempo... vi farà conoscere in quale errore siete caduto. Vantatevi intanto che indarno amai una della vostra famiglia». Segue un cenno a uno che fu suo «stupido alunno» ed è ora divenuto suo rivale, uno che «tutti sanno in paese esser figlio del prete che tuttora possiede la madre di lui». Ha deciso di togliersi la vita e il Savasta gli ha negato il sacramento della confessione. Si ucciderà lo stesso «inconfessato» e spera che Dio lo perdoni in considerazione del tanto che ha sofferto. Sua sorella continuerà ad ammirare e venerare il Savasta, lui da ora in poi l'odierà eternamente (e qui l'abbozzo si interrompe). Nella cartellina dei documenti ci sono altre certificazioni della moralità del candidato, scritte da un altro sacerdote e dai genitori dei suoi alunni. Da esse si ricava che, oltre a fare il supplente in varie scuole, Giovanni teneva anche scuola privata: in uno dei certificati dei genitori si dice infatti che «ha adibito a scuola privata una stanza bene aerata con esposizione a tramontana in buone condizioni». Della durezza della sua vita di studente-lavoratore, come si direbbe oggi, parla anche il curriculum universitario che ricavo da un altro certificato della stessa cartellina: 15 esami, tutti con voto 18, tranne due 21 e un 20 (i voti più alti sono negli esami di storia moderna e antica) e 66 come voto di laurea. Il curriculum è quello di lettere classiche, con due esami di letteratura greca e due di letteratura latina.

Fra le carte recuperate da Paternò si conserva la tesi di laurea, stampata forse a sue spese. Ha un'elegante copertina grigio-verde contornata da un fregio leggero e raffinato in cui si legge il titolo: «*Influenza possibile | della | stilistica e mezzi. | Dissertazione | per laurea | di | Giovanni Rizzo | dottore in lettere*». In basso, sotto un logo costituito da un ferro di cavallo rovesciato intrecciato a una pianta di trifoglio, compare l'indicazione «Paternò | Tipografia P. Bucolo | 1902». La tesi fu dunque stampata prima di sottometerla alla discussione, dato che dalla solita car-



tellina di documenti ricavo che si laureò il 19 novembre 1903. Il pensiero che ispira questa dissertazione è che la parola deve proporsi «la perfezione, o almeno il miglioramento della società». Questo secondo l'autore sarebbe stato «l'intendimento del Real Governo, il quale istituì la *Cattedra di Stilistica*, perché questa mettesse avanti un'idea». La vera sorpresa per me è stato il nome del professore di Stilistica a cui Giovanni rivolgeva la sua dissertazione: Luigi Capuana. Le fiabe di Capuana sono state forse la mia prima lettura e certamente fu mio padre a mettermele in mano. Ecco dunque un imprevisto sottile legame con questo nonno non conosciuto.

Cominciò a insegnare prima di laurearsi. Dalla solita cartellina ricavo i seguenti dati, che parlano di una carriera scolastica lungamente precaria, che non sfigurerebbe accanto a quelle degli insegnanti precari di oggi: nel 1899-1900 insegna nel Collegio Immacolata di Paternò, nel 1907-10, 1911-15, 1919-23 e 1925-26 è supplente di materie letterarie nel ginnasio Mario Rapisardi di Paternò; in data 7 agosto 1904 il Sindaco di Paternò certifica che «il Prof. Rizzo Giovanni fu Giuseppe per circa nove anni ha impartito lezioni private in questo Comune con profitto degli alunni»; il 16 giugno 1907 a Regalbuto un gruppo di padri di famiglia attesta l'efficacia del suo insegnamento privato per la prima classe ginnasiale. La cartellina purtroppo non contiene alcun documento che mi permetta di stabilire se sia mai riuscito a vincere un concorso e diventare di ruolo: c'è invece un modulo nel quale la «Città di Alatri» gli comunica che «la Commissione giudicatrice del Concorso al posto vacante nel Ginnasio inferiore pareggiato Conti-Gentili in questo Comune, ha escluso dal Concorso la medesima S. V. per irregolarità incontrata nei documenti da lei presentati». E ancora nel 1926, come abbiamo visto, insegnava come supplente. Aveva allora 49 anni! Gli stenti in cui era cresciuto dovevano aver lasciato il segno se un certificato contenuto nella solita cartellina, pur riconoscendogli la «buona costituzione» indispensabile per

accedere ai concorsi per la scuola, osserva che «è di mediocre sviluppo scheletrico».

Gli opuscoli poetici a stampa sono libriccini di piccolo formato e contengono componimenti in endecasillabi sciolti. Il primo si intitola *Il Canto del Compleanno* ed è stato stampato a Catania nel 1903. Il canto si rivolge a un Francesco Salvia e si apre con un lungo periodo di ben 27 endecasillabi nel quale si dice che al ritorno della primavera l'autore lascia gli studi chiamato dall'affetto per l'amico. Dalla lunga descrizione della primavera riporto uno squarcio felice:

e il bianco velo  
della montagna sicula si scioglie  
in mille freschi rivoli d'argento.

Ritroviamo i medesimi toni disperati del poemetto *Tristano*: «il mio eterno dolor che sempre informa, | anche nostro malgrado, e in lieti eventi, | le mie liriche note, e tutte inonda | di tristezza feral. Sin anco il riso | nella mia lira si converte in pianto». Più oltre continuano i toni lugubri e si menziona la «tremenda | vanità delle cose» e «questo nostro | disumano soggiorno invido dove | ombra non è di carità fraterna», dove impera l'ignoranza, la calunnia e la denigrazione. C'è un accenno alle passeggiate dei due amici su un «calle del melanconico cipresso, | meta dei nostri amabili diporti». La poesia prosegue con accenti sconsolati sul fato umano in cui si sente la lettura di Leopardi, che è, insieme con Foscolo, il modello principale di questi versi. Il poeta da qualche tempo è tornato dopo lunga interruzione alle preghiere che la madre gli insegnava da bambino: nel giorno del compleanno dell'amico prega perché egli abbia molti anni ancora. È vero che la vita non giova a nulla e che giorni numerosi recano lunghi affanni, ma l'ignoranza di quel che c'è dopo la morte, il dover «dire addio per sempre ai più diletti | che ci amarono in vita» ci spaventa e ci fa impallidire. Segue un'invocazione alla Natura, che però fa il suo corso senza

ascoltare i lamenti umani «e se ne ride | che si festeggi o pianga dagli umani, | secondo gli usi, il nascere o la morte». Proprio in quegli stessi giorni Natura ha scagliato un altro dardo crudele: un «giovinetto innocente che soleva | pendere dal mio labbro in questi luoghi, | da rovinosa infermità colpito | per brevissimi giorni, or va sotterra. | O Vincenzino, o mio diletto alunno, | tu ci abbandoni assai per tempo, a mezzo | il terzo lustro di tua vita!» Loda l'ingegno e la cultura dell'amico e lo esorta a crescere «alla patria». Si lamenta della decadenza dei tempi in mezzo ai quali spiccherà la nobiltà d'animo e la purezza di costumi del destinatario del canto, a cui augura l'amore di una fanciulla. «Oh non ti morda – prosegue il poeta – | col dente viperino una ciurmaglia | d'inerti cavalieri ovver di sozzi | preti ignoranti, e il vulgo imbalanzito | di questo nostro miserando borgo, | sempre all'invidia, alla calunnia intento, | allo scherno feroce». L'amico sprezzati «il vil gregge» al pari di lui che «presto agli ostili | spiriti prepotenti illuminati | scaglierò il verso che flagella a sangue».

Francesco Salvia gli risponde anche lui in versi. L'opuscolo è datato Paternò, 6 aprile 1903 e stampato a Catania nella Tip. Sicula di Monaco e Mollica col titolo *Il riscontro al compleanno*. Questo componimento, lungo groviglio di endecasillabi pomposi, fornisce tuttavia alcune sorprendenti notizie biografiche su Giovanni che confermano e allargano quanto abbiamo già riportato dal poemetto *Tristano*. Giovanni ha avuto un'infanzia difficile e di lavoro, nella quale ha costantemente patito la fame. Appena finiva di lavorare cavava di tasca un libriccino e si dedicava allo studio «fra le risa di tutti». «Poi, negli anni più innanzi, il gran desio | di coltivar, di rabbellir l'incolto | precoce ingegno, ad inconsulto, estremo | parer ti spinse, e il ruvido mantello | di Francesco indossasti». Ma non soffrendo «la sfacciata, impudente ipocrisia» dei frati, getta la tonaca alle ortiche e si impiega come servitore presso ricchi signori, per poi gettar via anche la livrea di servitore e intraprendere un altro mestiere non

precisato, esso pure odiato. Ora finalmente – dice il Salvia – Giovanni ha raggiunto l’ambita meta, non senza però che certi «ignoranti dottor» gli abbiano conteso il «meritato diploma» (infatti alla data dell’opuscolo Giovanni non aveva ancora conseguito la laurea, che sarebbe venuta qualche mese dopo). E la turba invidiosa invece di apprezzare le sue molte virtù «sol mette a nudo | qualche lieve trascorso, e l’ingrandisce». Il carne prosegue con un’invettiva contro l’invidia e un’esaltazione dell’amicizia e molte altre cose ancora. Ciò che racconta il Salvia è confermato, oltre che dal già più volte ricordato *Tristano*, anche dagli altri due opuscoli a stampa di Giovanni. Uno si intitola *Il carne educatore*, Paternò 1906. Sulla copertina rossa c’è la silhouette nera di un uccellino e anche le lettere iniziali delle parole del titolo sono adorne di filettature. Al carne è premessa una letterina a un «Caro Nicolino», evidentemente un allievo (è firmata «Tuo Prof. Giovanni Rizzo»), che egli si augura «possa un giorno formare l’ornamento imperituro della *sua* schiatta illustre e dell’amato Maestro». L’indirizzo del carne ci fornisce di questo Nicolino il nome completo: «A Nicolino Ardizzone Gualtieri». Il poeta-professore ha un alto concetto del suo ufficio («ché per moneta non si vende l’arte | de ’l vero educator»), che mi ricorda la concezione che della scuola aveva mio padre. Anche qui Giovanni rievoca gli insegnamenti religiosi datigli dalla madre, nonché le parole che gli disse morendo. Anche qui si allude a molti nemici e a una vita difficile: «Perduto ho la salute, il pan, gli onori, | ma non la calma, che da un Dio mi viene, | memore sempre del materno avviso». Il carne è punteggiato di *exempla*: Aristotele ed Alessandro, Silvio Pellico, Socrate, Pirro e Fabrizio, Antigone, Correggio, Enea ed Anchise, Omero, Milton, Saffo, Damone e Pizia. Molto forte si sente l’influenza della versificazione foscoliana dei *Sepolcri*. L’altro opuscolo è una *Lirica* nuziale, dedicata alla futura sposa Santa Oliveri, sua cugina di primo grado (era nata da Enrico e da Barbara Rizzo, il 2 maggio 1877, e quindi era di dieci anni più giovane

di lui), e stampata a Regalbuto coi tipi di Alongi e Gemma nel 1907 (ma il carne alla fine è datato Paternò, 29 settembre 1906, una data che ci consentirà un'interessante deduzione). Comincia con questi versi:

Or che sereno è della sorte il viso  
che lungo tempo arcigno mi si volse,  
non più dal petto lamentoso il canto  
sgorghi, Santina mia.

C'è di nuovo il ricordo della sua difficile infanzia e giovinezza:

Dal cielo sempre e dalla terra oppresso  
scorsi nel pianto il fior degli anni miei  
senza conforto alcun; ramingo andai  
per campagne e città, gracil fanciullo  
nel diverso mestier curvando il dorso.

Il suo spirito era tutto volto all'arte del verso e al sapere, «ma intanto il pane | mancava al padre infermo, alla meschina | famiglia che nell'improbe fatiche | del misero Giannino iva fondando | le speranze del vitto, ogni conforto, | pur sentendo pietà del peso enorme, | che il piccino opprimea». Quei giorni di angosce della prima età fanno ritorno con la loro tristezza anche nella letizia presente e Giovanni rievoca i duri lavori a cui dovette assoggettarsi nella solfatara di Muglia, nei cantieri come manovale, nel mulino, nei campi e tanti altri lavori ancora:

Di che pianto quei foschi antri di Muglia,  
dove abbondante cavasi lo zolfo,  
garzoncello non sparsi? E peritoso  
manovaleto di pallor mi tinsi,  
temendo rovinar dagli erti ponti;  
e del mulino l'alto rumorio  
sturbavami il pensier, forte applicato  
or d'Alighieri, or di Torquato, or d'altri  
spiriti eccelsi negli eterni canti.

E di tant'altre ricordanze taccio?  
Non mi tennero i campi? In altre tante  
non sparsi opre gravissime, ignorate,  
sudor dal fronte e lacrime dal ciglio?

Crescendo conobbe turbamenti d'amore e desiderio di donna, ma senza trovarne una degna dell'alta idea che si era formata. Questo cenno può essere integrato da quanto si apprende da un altro carme intitolato *La malinconia*, in cui Giovanni piange la mancanza di amore nella sua vita e narra che quando aveva tredici anni una certa Carmela più grande di lui gli aveva insegnato a fare l'amore e la cosa era durata quattro mesi. Poi l'aveva persa andando a lavorare a Muglia. E dalla lettera al Rev. Savasta citata sopra si ricava anche che aveva aspirato senza successo alla mano della nipote di costui.

Ci sono poi cenni oscuri a una malattia dell'anima e del corpo, a un darsi per vinto e sentirsi perduto nel fiore degli anni, all'oppressione subita da parte dei suoi concittadini. Spinto da tutto ciò alla disperazione pensò più volte al suicidio: «onde sottrarmi | giovine ancora al vituperio, al duolo». Ma tutto questo è passato e il poeta si sente come un naufrago sbattuto da immani flutti che improvvisamente si trova al sicuro su un verde lido. Le sue «gelide angosce» sono sparite «con l'alba divina dell'amor». Seguono numerosi versi che esaltano l'amata e dicono la felicità di aver trovato la donna fatta per lui, alla quale lo lega il «vincolo tenace» della virtù. Le nozze sono imminenti:

Amor ci attende  
presso l'ara nel tempio festeggiato  
da innumerate, benedette faci  
e dalle note angeliche, sonore  
dell'organo.

Qui li aspetta il ministro di Dio, qui egli donerà all'amata l'anello che già suo padre aveva dato a sua madre. Segue una

rievocazione dei genitori morti e insieme con loro del padre di Santina, pure scomparso. Anch'essi benedicono le nozze. In una lunga digressione vengono rievocate le prime nozze degli uomini, quelle di Adamo ed Eva nell'Eden. Poi il poeta vagheggia la loro vita futura da sposi. Abbandoneranno la patria con le sue tristi memorie. Li attende un luogo ospitale, un'antica città che si erge su «ermi colli | ghirlandati di mandorli e di ulivi». Qui avranno come «dolce nido» una «casetta bianca» e cammineranno fianco a fianco su prati di maggio fra voli di farfalle. Santina attenderà al suo ricamo e lui la contemplerà amorosamente e la coprirà di baci. Qui egli si dedicherà alla poesia, ma non canterà solo paesaggi agresti e i loro amori, ma, «anche l'estro invocando dell'iroso Alfieri», scaglierà versi violenti «contro un'orda di nobili briganti | che depredano l'itale ricchezze | senza patrio rimorso, e gli alti impieghi | carpiscono con abili raggiri.» Tacerà generosamente del suo luogo natale perdonando «gli oltraggi e l'onta» e pregando Dio che renda giusti i suoi concittadini e conceda a lui di non tornar lì mai più. Poi viene un accenno a un figlio che arriverà:

mi farai cenno del gentil prodigio,  
che la santa natura entro il tuo seno  
venne tosto a compir. Festeggeremo  
col tintinnir dei nitidi bicchieri  
dell'amor nostro il primo frutto, e noi  
prolungheremo in lui l'essere nostro.

Volino dunque alle nozze. Terra e cielo gridano «Affrettate il santo nodo». Con queste parole si conclude il carne in endecasillabi sciolti. Ne segue un altro, più breve, in quartine di endecasillabi a rime alterne, in cui Giovanni loda la sua donna, vagheggia la vita futura, si ripromette di coltivare le Muse e proccacciarsi gloria. La vita gli sembrerà «un vago aprile».

Già da questo resoconto si intuisce che il figlio in arrivo è anteriore al matrimonio e lo confermano le date: il carne che pre-

senta le nozze come imminenti è, come abbiamo detto, del 29 settembre 1906 e il primo frutto dell'amore di Giovanni e Santina, cioè mio padre Alfredo, nacque il 1° maggio 1907. Il paese dove gli sposi stanno per trasferirsi è Regalbuto (in provincia di Enna), dove Giovanni insegnò privatamente nel 1907, dove nacque mio padre e dove è stampato l'opuscolo.

La vita per Giovanni da questo momento in poi cambia radicalmente e i quaderni di poesie ci restituiscono i trasporti rapiti di un padre al colmo della felicità, che benedice l'infelicità passata che ha portato a tanta gioia. Uno, intitolato *Liriche*, contiene componimenti in vari metri dedicati «a mio figlio Alfredo». Do un saggio del primo, datato 1908:

Dormi, Alfreduccio mio, dormi sereno,  
L'amore che ti porto è sovrumano:  
Più ti contemplo e più si desta in seno,  
Dolce a provarlo, un sentimento arcano.

Una di queste liriche ricapitola la vita passata contrapponendola alla presente:

#### XIV *Mirabile storia*

Nacqui da gente povera  
Figlio d'un mendicante;  
ma i genitori miseri  
Eran anime sante,  
E di virtù gentili  
M'adornarono il cor.

Il padre infaticabile  
Con l'opera onerosa  
Formava agiato il vivere  
Alla diletta sposa;  
Ma cadde un dì dall'alto,  
E fu grande il malor.



Già dall'età più tenera  
Mi tenne l'artigiano;  
In più mestieri ruvidi  
Esercitai la mano.  
Pur l'ingegno discreto  
Altri esercizi amò.

Oh mirabile storia!  
Fra lo stento e l'affanno,  
Senza scorta, il mio genio  
Fino al trentesimo anno  
Negli studi dei dotti  
Tante notti vegliò.

Ed oggi, oh! chi ne dubita?  
Non più lavor nei campi,  
Non più m'affanno e tribolo  
Al freddo, al sol che avvampi:  
Son precettor, son vate,  
Godo tant'altro ben.

Né fui in amor, benefico  
Raggio dell'alma, in tante  
Grazie dal Ciel concessemi,  
Men fortunato amante:  
Una pudica e bella  
Sposa mi stringo al sen,

Che mi fe' padre, oh giubilo!  
Di sovrumana prole,  
Cui sacro baci e cantici  
Più fervidi del sole,  
Tutti i moti del cuore,  
E somministro il pan.

Miser chi ognor m'invidia  
del sacrificio il frutto!

Grazie per tante esimie  
grazie, o Signor del tutto.  
Son l'uomo più felice,  
Non son vissuto invan.

Paternò, 15 luglio 1910.

L'ultima lirica, datata 29 luglio 1910, è per la figlia Letizia, nome particolarmente significativo se si pensa a quello di Tristano assegnato da Giovanni al suo *alter ego* poetico. Come appare da alcuni dei versi che ho riportato, egli aveva nel frattempo ritrovato la fede: un grosso quaderno – il più cospicuo – è di *Rime sacre*. Sono inni molto lunghi di tipo manzoniano, tutti scritti a Paternò nel 1912. Questi sono gli ultimi documenti che il mio archivio mi restituisce. Dopo la nascita di Grazia Letizia (questo il nome completo, anche se per noi fu sempre la zia Letizia; così anche mio padre si chiamava Geppino Alfredo ed usò sempre solo il secondo nome), avvenuta nel 1909, seguirono ancora due figli: Enrico Luigi nel 1914 e Anselmo Gioacchino nel 1918<sup>1</sup>. Giovanni Rizzo morì a 67 anni nel 1934, quando mio padre aveva 27 anni e il figlio più piccolo, Anselmo, appena 16.

Proprio mentre ero tutta sprofondata nella ricostruzione delle vicende di nonno Giovanni mi giunse inopinatamente da Paternò (miracoli del web!) un messaggio di posta elettronica da un Giovanni Caruso che si dichiarava pronipote di Placido, il fratello di Giovanni, e scriveva:

Preg.ma Silvia,  
Le sembrerà strana questa mail, tuttavia è l'unico modo che ho trovato per poter comunicare con Lei.  
Il contenuto di questa mail nasce in un assolato pomeriggio di estate, quando, assieme a mia mamma, con l'occasione di portare dei fiori al mio bisnonno, sepolto nel cimitero monumentale di Paternò, come

<sup>1</sup> Su di lui vd. cap. XII.

mia abitudine, ereditata dalle mie prozie, ho adagiato un fiore su un arrugginito portavasetto ancora saldamente aggrappato a un pezzo di marmo con su inciso "Professore Giovanni Rizzo". Questi, come raccontatomi spesse volte da mia nonna e dalle mie stesse prozie, era il fratello maggiore del mio bisnonno, Placido Rizzo.... completava il nucleo familiare, pure una suora di clausura, "Nella Rizzo", sempre sentita nominare come " 'a zza Nedda", vissuta in alone di santità, ma di cui non restò più nulla dopo la sua morte, se non il ricordo e un vecchio crocifisso di cui ancora si può osservare il mesto volto presso quella che fu la casa natale dei Rizzo, ancora in piedi, nei pressi di Via San Marco.

Una volta sistemati i fiori, e rileggendo ancora il nome del Professore Rizzo, sempre sentito nominare come " 'u zzu Giuvanninu", mi è venuto spontaneo chiedere a mia mamma se avesse notizie dei familiari di quest'ultimo.....abbiamo passato un intero pomeriggio, a casa, a ricostruire un po' l'albero genealogico dei Rizzo.

Ne è seguita una corrispondenza da cui ho ricavato qualche altra notizia, in particolare sulla storia del crocifisso. Quando venne chiuso il monastero di clausura di Paternò, la zia Nella tornò ad abitare nella casa natale insieme al fratello Giovanni. Un giorno volendo far aprire una parete che divideva due stanze, si trovò una sorta di intercapedine nella quale era custodita una statua in cartapesta raffigurante un Cristo alla colonna. Pare che tale pratica di nascondere gli oggetti tra le pareti delle case fosse nata al tempo della dominazione borbonica per evitare di essere depredati. L'opera è attribuita a un tal San Luca (forse storpiatura di un Santo Luca), le cui figure hanno solitamente la pelle di colore nero e infatti il Cristo rinvenuto nel nascondiglio era di colore nero. Questo non piacque per niente alla suora, che lo fece ridipingere di color carne; inoltre gli fece rompere le braccia per metterle nella posizione del crocifisso. L'opera così scempiata pare si possa tuttora ammirare in una nicchia nell'ex casa Rizzo di via S. Marco.

## DA ROMA ALLA VAL D'ORCIA

Al termine del cammino mi accorgo che questo lavoro, tra riprese e abbandoni, ha finito coll'accompagnarmi per ben dieci anni, tanto che affiorano qua e là tracce di diverse fasi cronologiche della mia vita, che non ho eliminato, perché anch'esse in qualche modo parte del libro. Se mi interrogo sulle cause di un'elaborazione così travagliata ne trovo più d'una. Prima di tutto il fatto stesso che per molto tempo non sono stata sicura che valesse la pena di condurlo a termine. Inoltre quando ho cominciato non mi era affatto chiaro a cosa miravo: su un vago progetto autobiografico si era innestata l'idea di sfruttare l'archivio familiare. I contenuti della casa-archivio di via Norcia sono così enormi e mancano così totalmente di ogni forma di sistemazione e catalogazione che le mie esplorazioni non potevano che essere casuali e saltuarie e quindi la scelta stessa dei materiali da trattare era condizionata dall'occasionalità dei rinvenimenti.

Così ho cominciato scrivendo un capitolo alla volta senza avere affatto in mente un disegno complessivo. A un certo punto mi sono trovata di fronte a una quantità di materiali incoerenti e al problema di coordinarli in un disegno unitario. Nell'ancora vaga configurazione iniziale il progetto era molto più ampio. Solo a poco a poco mi sono convinta che le memorie non dovevano in linea di massima includere la generazione dei miei genitori e zii e tantomeno la mia: cose troppo vicine e troppo coinvolgenti e per di più vissute in prima persona comportavano un taglio narrativo assai diverso da ciò che potevo ricostruire e narrare principalmente attraverso i documenti. Così ho eliminato in un secondo tempo tutti i capitoli di carattere più autobiografico che

avevo scritto<sup>1</sup> lasciando sussistere soltanto il cap. II *La casa di via Chiana*, che insieme a quello successivo sul matrimonio dei miei genitori costituisce il necessario sfondo e punto di partenza del resto, dato che comunque l'elemento unificante di queste memorie familiari sono io. Anche il capitolo XII sullo zio Anselmo viola il limite generazionale che ho adottato: è stato uno dei primi ad essere scritto, dopo che avevo scoperto in soffitta lo straordinario documento costituito dalle sue lettere dalla prigionia. Mi è sembrato che questo rinvenimento fosse la silenziosa richiesta, da parte di un uomo che era passato su questa terra rimanendo nell'ombra, di non essere del tutto dimenticato. Mi sono accorta infatti con stupore, esaminando i documenti e mettendoli in rapporto con le notizie che oggi si possono ricavare da molte pubblicazioni e siti internet, che questo zio, che in famiglia era considerato con un certo compatimento per le sue stravaganze, era stato – senza che io ne avessi mai avuto il sospetto – uno di quegli eroi della resistenza al nazismo su cui ora la ricerca ha acceso i riflettori, cioè quegli 'internati militari italiani (IMI)' che per mantenere fede al loro giuramento rifiutarono non solo l'adesione alla repubblica di Salò ma anche il lavoro obbligatorio per i tedeschi, pagandone le conseguenze con una prigionia molto più dura, che in molti casi li portò alla morte<sup>2</sup>.

Un altro problema che mi ha tormentato a lungo è stato quello del punto di vista e del ruolo da dare al mio io. Di conseguenza ho anche esitato fra un taglio più letterario e uno più documentario. Alla fine l'*habitus* acquisito in tanti anni di ricerca e scrit-

<sup>1</sup> Uno, intitolato *Leggere e scrivere*, l'ho pubblicato on-line nella «Rivista letteraria libera "La Recherche"» (<http://www.larecherche.it/testo.asp?Id=1024&Tabella=Narrativa>).

<sup>2</sup> Basti il rinvio alla voce *Internati Militari italiani* di Wikipedia. Segnalo, perché assente dalla bibliografia data ivi, Luciano Zani, *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari internato militare italiano in Germania*, Milano - Roma 2009. Bibliografia aggiornata fino al 2014 si può trovare nelle note dell'introduzione a *Diario di prigionia del caporal maggiore Franco Sbrilli*, a cura di M. Borgogni - I. Sbrilli, Siena 2014.

tura filologica è prevalso e il libro ha finito col configurarsi non molto diversamente dal mio primo libro scientifico, *Il lessico filologico degli umanisti* del 1973: un collage di citazioni da documenti di vario tipo unificate dalla mia voce narrante. Non sono riuscita a rinunciare neppure alle note a piè di pagina. Questa scelta e quella del limite generazionale – tra loro in qualche modo collegate – mi hanno liberato di un altro problema, quello costituito dalla ritrosia a parlare di me.

Uno dei personaggi si è preso prepotentemente molto più spazio degli altri, mio nonno Giuseppe Martellotti, in arte Guido Vieni, che non solo ha tre capitoli tutti per sé, ma che ha un ruolo importante anche nei capitoli IV, V, X. Questo, sia perché è indubbiamente, insieme al pittore Stefano Donadoni, una delle personalità culturalmente più rilevanti e più note fra quelle di cui mi occupo in questo libro, sia perché la parte dell'archivio familiare che lo riguarda è di gran lunga la più consistente. Negli ultimi anni di vita il figlio Guido, noto studioso di umanesimo e in particolare di Petrarca<sup>1</sup>, soleva dirmi che sentiva il dovere morale di pagare un tributo alla memoria di suo padre rimettendolo in qualche modo in circolazione, magari curando un'antologia dei suoi scritti. Ho cercato di realizzare, almeno in parte, questo suo desiderio e ho fatto così tanto spazio a citazioni di Guido Vieni da darne quasi quell'antologia abbastanza rappresentativa che aveva in mente mio zio: chissà che a qualche editore non venga voglia di prendere in considerazione questo godibilissimo poeta romanesco, che, come ebbe a dirmi una volta uno studioso di cose romane, Sergio Delli, è forse superiore al ben più noto Trilussa. Mi è parso inoltre che attraverso la sua opera si potesse avere una visione di scorcio della vita culturale e politica della capitale del Regno d'Italia negli anni della *Belle époque*.

<sup>1</sup> Vd. S. Rizzo, *Martellotti, Guido*, in *Enciclopedia Italiana* 1979-1992, Roma 1993, p. 356 e *Guido Martellotti filologo e scrittore*, in *L'italianistica alla Enciclopedia italiana*, a c. di V. Cappelletti, I. Baldelli e G. E. Viola, Roma 1994, pp. 49-58.

La stesura di queste memorie mi ha riservato un'altra scoperta, accanto a quella del silenzioso e ignorato eroismo di mio zio Anselmo. Del mio nonno paterno Giovanni non sapevo praticamente nulla, quando ho trovato fra i materiali provenienti dalla casa di Paternò i suoi quaderni di poesie, che mi hanno restituito la mirabile storia che dà il titolo al capitolo XIII. E di nuovo ho provato la sensazione che, attraverso quelle carte così avventurosamente salvate, uno scomparso, sul punto di essere dimenticato per sempre, chiedesse di non perire del tutto.

Le poesie del nonno paterno sono venute ad aggiungersi alla fluviale produzione di versi che caratterizza il ramo viterbese della mia famiglia: e questa straordinaria presenza della poesia come mezzo di espressione privilegiato è stata un'altra sorpresa di questo percorso. Questa singolare caratteristica dei miei avi, che si è trasmessa, probabilmente per via biologica, per più generazioni fino alla mia, ha finito col trasformare quasi in un prosimetro questo libro che parla soprattutto attraverso le loro voci.

Una delle spinte principali a scrivere è stata l'urgenza di dare un senso al morto peso di carte, libri e ricordi vari che ingombravano le stanze della mia casa di via Norcia e da cui mi sentivo schiacciata. Quindi questo libro è stato anche in un certo senso un percorso di analisi, che mi ha liberato da molte oppressioni e mi ha aperto nuovi orizzonti, facendomi comprendere cose che non sapevo o che sapevo oscuramente. Mi pare che dallo snodarsi dei singoli capitoli, di per sé autonomi, che ho assemblato in un ideale percorso a ritroso dai nipoti ai nonni, cominciando da Bergamo, passando per Viterbo e finendo con Paternò, si ricomponga alla fine un processo storico certamente non limitato alla mia famiglia, cioè il lento formarsi di uno stato realmente unitario anche attraverso la concreta unione per vincoli matrimoniali di persone provenienti dai vari stati, fra loro molto differenti, in cui era frazionata l'Italia prima dell'unificazione: nel caso della mia famiglia l'impero austroungarico, lo stato pontificio, la Sicilia dei Borboni. Sempre nella mia famiglia

– e credo anche in molte altre – la forza che determinò la mescolanza di persone tanto lontane fu la potenza di attrazione della neonata capitale.

Forse si deve anche a questo processo di fusione se io ho sempre sentito cozzare in me elementi disparati e inconciliabili fra loro, soprattutto nell’infanzia, quando il senso di questa discordia interiore era così forte da farmi soffrire. All’interno della mia famiglia mi si proponevano infatti modelli opposti. C’era un lato risorgimentale, garibaldino, laico e anticlericale ed uno borbonico, cattolico, conservatore. C’era un lato epicureo, amante del vino, della buona tavola, dell’arte, un po’ bohèmien, spiritoso e tollerante e un lato ascetico, rigoristico, con un fondo malinconico temperato dall’ironia e con un forte autocontrollo che teneva a freno una passionalità rovente come le lave del vulcano dalle cui pendici quel ramo della famiglia proveniva. Il contrasto era particolarmente evidente per quel che riguardava il vino. Mio padre era astemio e, come ogni meridionale, devoto ammiratore dell’acqua. Mia madre invece era amante del vino, come tutto il resto della sua famiglia. L’idea di bere acqua durante i pasti o – non fosse mai! – di usarla per allungare il vino suscitava nei Martellotti indicibile orrore.

Questo libro che descrive gli spostamenti delle persone attraverso l’Italia si conclude con l’annuncio di un altro spostamento, questa volta dell’archivio familiare confluito a Roma nella casa di via Norcia. Spero di riuscire presto a trasferirlo e ordinarlo, insieme alla biblioteca di famiglia, in una sede sua propria. A questo fine ho comprato e ristrutturato un grande capannone agricolo nella campagna della Val d’Orcia dove ora vivo. E chissà che in futuro il tutto non possa diventare patrimonio pubblico. E qui la mia narrazione si chiude a cerchio dieci anni dopo di fronte a quelle albe e tramonti della Val d’Orcia di cui ho descritto l’incanto all’inizio.

Campiglia d’Orcia, 26 novembre 2013, all’alba





## BIBLIOGRAFIA DI SILVIA RIZZO



*Nella bibliografia degli scritti di Silvia Rizzo, che suggerla questo volume, nulla si è voluto tralasciare di ciò l'autrice ha pubblicato a stampa o in rete (si avverte, quindi, che se qualcosa dovesse essere rimasto fuori, non è per scelta ma per disattenzione di chi l'ha compilata).*

*La pubblicazione più antica risale al 1960: si tratta di un racconto giovanile edito in una rassegna dei migliori temi svolti presso il Liceo Ginnasio «Guglielmo Marconi» di Roma; nel decennio seguente ne vengono stampati altri, dai quali emerge con molta evidenza una precoce attitudine per la scrittura creativa, poi sacrificata a favore dell'attività scientifica ma col tempo recuperata e oggi felicemente conciliata con gli studi filologici e linguistici.*

*Scorrendo i titoli successivi è possibile ripercorrere l'iter accademico di Silvia Rizzo, che nasce filologa classica alla scuola di Scévola Mariotti, ma dà alla luce, non ancora trentenne, un volume fondamentale per la filologia medievale e umanistica, Il lessico filologico degli umanisti. Dalla lista dei suoi contributi risulta, inoltre, chiaro quanto il secondo ambito di studi sia a poco a poco prevalso sull'altro, fino a diventare, dall'inizio degli anni Novanta in poi, quasi esclusivo, e su quali nuclei d'indagine esso si sia concentrato: il Petrarca latino e il latino umanistico.*

*In tempi più recenti compaiono tre articoli su autori del Novecento italiano accostati a scrittori europei altrettanto importanti (Tomasi di Lampedusa a Hardy, Montale a Shakespeare, Pascoli a Rilke), nei quali rigore filologico e metodo critico vengono applicati a testi che esulano dagli interessi specifici della studiosa ma rientrano appieno in quello della lettrice, onnivora e appassionata, come pure in quello della poetessa, raffinata e toccante.*

*Nel 2015 per le Edizioni di Storia e Letteratura esce un'elegante plaquette di poesie, in parte già edite, dal titolo Orchidee dell'Amiata, dietro il quale non si cela – come si potrebbe pensare –*

*un'eco montaliana bensì un rimando squisitamente personale al luogo in cui da diversi anni l'autrice ha deciso di vivere. In un racconto ancora inedito (Si parva licet componere magnis, datato 8 agosto 2014) Silvia Rizzo scrive di aver maledetto da bambina la sorte che l'aveva fatta nascere in città e di aver sempre desiderato un contatto diretto e quotidiano con la natura, ma di aver messo a fuoco quanto il suo nome fosse un vero omen solo dopo essersi trasferita, nel 1999, a Campiglia d'Orcia, dove finalmente il suo sogno d'infanzia si era potuto avverare. Nel medesimo racconto confessa, non senza una punta di orgoglio, come, circondata dai «densi boschi dell'Amiata, popolati di cinghiali, caprioli, istrici, tassi e negli ultimi anni anche di lupi», si sia «progressivamente inselvata e inselvaticchita», riuscendo così a dare pieno significato al proprio nome. Francesco Petrarca, l'autore da lei più studiato e amato, si attribuì nella finzione bucolica lo stesso nome, Silvius o Silvanus, per un radicato odio nei confronti della vita urbana e per un'innata passione per le selve. E come Francesco (Silvius) anche Silvia ha trovato la sua Valchiusa, è fuggita dalla città, ha cercato la solitudine, da condividere però con cari e scelti amici, che da anni ospita nella sua bella casa campigliese; e come lui ha sviluppato la profonda convinzione che il lavoro intellettuale tragga preziosa ispirazione e conforto necessario dalla contemplazione delle bellezze naturali e dalla compagnia degli animali (l'ultimo suo cane, Lara, è grande e bianco al pari di quello che il cardinale Giovanni Colonna regalò a Petrarca). Non a caso, il 21 luglio del 1999 informava per mail un'amica del suo imminente trasloco in Val d'Orcia descrivendolo così: «Domani dovrei effettuare un primo trasporto di generi di prima necessità a Campiglia e cominciare il disbrigo delle incombenze varie [...]. Per ora si configura come una faticaccia, ma se non altro farà fresco e credo che comunque mi diventerò. L'altro giorno in libreria ho acquistato un'edizione economica del De vita solitaria di Petrarca: questo è il primo libro che mi porterò da leggere».*

*Il libro qui edito Poeti pittori e carrettieri. Storia di una fami-*

glia italiana si colloca a metà strada fra la letteratura memoriale e la ricerca archivistica di carte, fotografie, quadri e documenti familiari, e rappresenta, perciò, per l'originalità d'impianto e d'argomento, un prodotto a sé rispetto al resto delle pubblicazioni, a riprova della forte esigenza di aprirsi a nuove e continue esperienze di ricerca e di scrittura da parte della sua autrice.

Ciò che, però, non si desume dalla bibliografia di Silvia Rizzo è un dato che chiunque abbia avuto a che fare con lei sa bene che non si può tacere, ovvero che la sua produzione scientifica è stata sempre strettamente connessa al suo ruolo di docente: un numero significativo di suoi contributi ha preso le mosse o ha trovato riscontro nei suoi corsi universitari. Per tale ragione si è deciso di allegare l'elenco delle tesi di cui è stata relatrice o correlatrice, i cui titoli rispondono per lo più ai suoi diretti interessi di ricerca; alcune di queste tesi, fra l'altro, sono poi divenute libri o articoli grazie all'impegno e all'entusiasmo con cui ha incoraggiato e sorvegliato il lavoro dei suoi allievi.

(mb)



1960

1. *Il mio autore preferito*, «Rassegna dei migliori temi svolti nelle scuole medie fondata e diretta da Ludovico Puglielli», anno XIII, nr. 1, gennaio, pp. 32-35 (Classe IV - Ginnasio Statale «G. Marconi» - Roma).

1961

2. *Paperino gattino bianco*, «Giardino zoologico». Periodico di divulgazione naturalistica diretto da E. BRONZINI, III, nr. 5, settembre-ottobre, pp. 30-31.

1964

3. *Visita ad una mostra*. Novella, 1° premio, «Augustus». Organo degli studenti del Liceo Augusto, anno X, nrr. 5-6, aprile, pp. 24-27.
4. «*Se questo è un uomo*» di Primo Levi. *Il canto di Ulisse recitato nel Lager*, «Augustus». Organo degli studenti del Liceo Augusto, anno X, nrr. 5-6, aprile, p. 32.
5. *Siamo liberi goliardi. Impressioni di una ex-liceale*, «Augustus», anno XI, nr. 1, ottobre, p. 10.

1965

6. *Il viaggio*. Novella, «Augustus», anno XI, nr. 3, gennaio, pp. 16-17.
7. *Il ritorno*. Novella, «Augustus», anno XI, nr. 6, maggio, p. 20.

1966

8. *La mosca*. Racconto. «L'incontro» degli studenti e dei giovani romani, anno I, nr. 3, maggio, p. 10.



1968

9. *Prima via di montagna*, «L'Appennino». Notiziario bimestrale della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, luglio-agosto, pp. 90-91.
10. *Da "È strano"*, in *125 giovani autori italiani*. Raccolta Antologica dalla selezione del Concorso letterario di Poesia e Prosa «La Patarina 1967», a cura di A. OVOLI - R. LEONI, Roma, 1 pg. non numerata.
11. *Index verborum Aegritudinis Perdicae*, Romae, in aedibus Athenaei (Ricerche di storia della lingua latina, 2), pp. 43.

1970

12. *La marrana*, in A. OVOLI - R. LEONI, *Proposta*, Roma, 2 pgg. non numerate (antologia degli scritti partecipanti al concorso letterario «La Patarina»).
13. *Ricordo di Eduard Fraenkel*, «Rassegna di cultura e vita scolastica», XXIV, nrr. 4-5, aprile-maggio, pp. 13-14.
14. Scheda per W. SUERBAUM, *Untersuchungen zur Selbstdarstellung römischer Dichter. Livius Andronicus-Naevius-Ennius*, Hildesheim, Olms, 1968 («Spudasmata», 19), «Rivista di filologia e di istruzione classica», XCVIII, p. 128.

1971

15. Recensione a G. ZAPPACOSTA, *Francesco Maturanzio umanista perugino*, Bergamo, Minerva Italica (Saggi e ricerche di lingua e letteratura italiana, 1), «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, I, p. 558.

1972

16. Recensione a G. M. CAGNI, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969 (Temi e

testi, 11), «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, II, pp. 978-81.

1973

17. *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Sussidi eruditi, 26), pp. XXIV, 394.
18. *Nota eschilea*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CI, pp. 41-44.
19. *Due edizioni di un trattato umanistico latino*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CI, pp. 523-33.
20. Recensione a C. QUESTA, *Per la storia del testo di Plauto nell'Umanesimo. 1. La recensione di Poggio Bracciolini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968 (Quaderni Athena, 6), «Maia», XXV, pp. 359-62.

1974

21. Recensione a R. SABBADINI, *Storia e critica di testi latini*, Hildesheim - New York, Georg Olms, 1974 (rist. 2<sup>a</sup> ed.), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CII, pp. 130-32.
22. *Nota sulla scoperta del "Liber ad Renatum monachum" di Asterio*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CII, pp. 439-41.
23. Recensione a A. POLIZIANO, *Commento inedito all'epistola ovidiana di Saffo a Faone*, a cura di E. LAZZERI, Firenze, Sansoni, 1971 (Studi e testi. Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 2) - A. POLIZIANO, *La commedia antica e l'Andria di Terenzio. Appunti inediti*, a cura di R. LATTANZI ROSELLI, Firenze, Sansoni, 1973 (Studi e testi. Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 3), «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, IV, pp. 1707-11.
24. Scheda per L. D. REYNOLDS - N. G. WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*. Tradu-

zione di M. FERRARI con una Premessa di G. BILLANOVICH. Seconda edizione riveduta e ampliata, Padova, Antenore, 1973 (Medioevo e Umanesimo, 7), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CII, p. 519.

1975

25. *Apparati ciceroniani e congetture del Petrarca*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIII, pp. 5-15.
26. Recensione a B. L. ULLMAN - PH. A. STADTER, *The Public Library of Renaissance Florence*, Padova, Antenore, 1972 (Medioevo e Umanesimo, 10), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIII, pp. 231-34.
27. Recensione a APULÉE, *Opuscules philosophiques et fragments*, ed. J. Beaujeu, Paris, Les Belles Lettres, 1973, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIII, pp. 462-63.
28. Recensione a G. GARDENAL, *Il Poliziano e Svetonio*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, V, pp. 1686-88.
29. Scheda per R. GUARNIERI, *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia (1898-1962)*, Bologna, Il Mulino, 1974 (Collana di Storia Contemporanea. Saggi, 4), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIII, pp. 254-55.

1976

30. Recensione a L. CESARINI MARTINELLI, *Le Selve di Stazio nella critica testuale del Poliziano*, «Studi italiani di filologia classica», n.s., 47, 1975, pp. 1-251, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, VI, pp. 1366-68.
31. *Due capitoli di Celso recentemente scoperti*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIV, pp. 117-20.
32. Recensione a E. J. KENNEY, *The Classical Text. Aspects of Editing in the Age of the Printed Book*, Berkeley, University of Ca-

lifornia Press, 1974 (Sather Classical Lectures, 44), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIV, pp. 479-84.

33. Scheda per L. BERTALOT, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, hrsg. von P. O. KRISTELLER, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975 (Studi e testi, 129-30), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIV, pp. 122-23.
34. Scheda per L. B. ALBERTI, *De commodis litterarum atque incommodis*, a cura di L. GOGGI CAROTTI, Firenze, Olschki, 1976 (Nuova collezione di testi umanistici inediti o rari, 17), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIV, p. 500.

1977

35. Recensione a S. TIMPANARO, *Il lapsus freudiano: psicanalisi e critica testuale*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CV, pp. 102-5.
36. Recensione a «Italia medioevale e umanistica», XIX, 1976, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, VII, pp. 1503-8.
37. *Note a Sen. Apocol. 9-10*, «Rivista di cultura classica e medioevale», XIX (= *Miscellanea di studi in memoria di M. Barchiesi*), pp. 485-90.

1978

38. Recensione a R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship from 1300 to 1850*, Oxford, Oxford University Press, 1978, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CVI, pp. 353-58.
39. Recensione a A. FRANCESCHINI, *Giovanni Aurispa e la sua biblioteca. Notizie e documenti*, Padova, Antenore, 1976 (Medioevo e Umanesimo, 25), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CVI, pp. 358-62.
40. *Una prolusione del Poliziano e i commentatori greci di Aristotele*, in *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, a cura di E. LIVREA

e G. A. PRIVITERA, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri (Filologia e critica, 25), pp. 759-68.

1979

41. *La tradizione manoscritta della Pro Cluentio di Cicerone*, Genova, Istituto di Filologia classica e medievale dell'Università di Genova (Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia classica e medievale dell'Università di Genova, 57), pp. 144.
42. *Due note sulla commedia elegiaca medievale*, «Giornale italiano di filologia», XXXI, pp. 97-103.
43. Scheda per D. R. SHACKLETON BAILEY, *Two Studies in Roman Nomenclature*, S. I., The American Philological Association, 1976 (American Classical Studies, 3), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CVII, p. 384.

1981

44. *Congetture di Battista Egnazio ad orazioni di Cicerone*, in *Miscellanea Augusto Campana*, Padova, Antenore (Medioevo e Umanesimo, 44-46), pp. 671-80.
45. *Virgilio nell'Umanesimo*, in *Virgilio nell'arte e nella cultura europea*, Roma - Biblioteca Nazionale Centrale, 24 settembre - 24 novembre 1981, Catalogo della mostra a cura di M. FAGIOLO, Roma, De Luca editore, pp. 27-30.
46. *Menandro, Διοῦ Ἐξαπατῶν 54*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CIX, pp. 34-35.

1983

47. *Catalogo dei codici della Pro Cluentio ciceroniana*, Genova, Istituto di Filologia classica e medievale dell'Università di Genova (Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia classica e medievale dell'Università di Genova, 75), pp. 222.

1984

48. *Note alle Familiari del Petrarca*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. AVESANI, M. FERRARI, T. FOFANO, G. FRASSO, A. SOTTILI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Studi e testi, 162-63), pp. 607-11.
49. *Conservation et jouissance du patrimoine manuscrit: quelques réflexions*, «Gazette du livre médiéval», IV, pp. 14-17.
50. Recensione a T. M. PLAUTO, *La Vidularia*. Introduzione, testo critico e commento a cura di R. CALDERAN, Palermo, Vitorrietti, 1982, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CXII, pp. 212-16.
51. Scheda per L. CESARINI MARTINELLI, *La filologia*, Roma, Editori Riuniti, 1984 (Libri di base. Sezione IV, 70), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CXII, p. 251.
52. Scheda per M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984 (Medioevo e Umanesimo, 53), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CXII, pp. 255-56.
53. *Gli umanisti, i testi classici e le scritture maiuscole*, in *Il libro e il testo*. Atti del Convegno internazionale, Urbino, 20-23 settembre 1982, a cura di C. QUESTA e R. RAFFAELLI, Urbino, Università degli Studi di Urbino [ma 1985], pp. 223-41.

1985

54. Scheda per CONVENEVOLE DA PRATO, *Regia carmina*, Prato, Gruppo bibliofili pratesi, 1982 - DUCCIO DI AMADORE, *Il Cincturale*, Prato, Società pratese di Storia patria, 1984 (Biblioteca dell'Archivio storico pratese, 8), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CXIII, pp. 120-21.
55. Scheda per V. FERA, *La recensione petrarchesca dell'Africa*, Messina, Centro di Studi umanistici, 1984 - V. FERA, *Antichi*

*editori e lettori dell'Africa*, Messina, Centro di Studi umanistici, 1984, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CXIII, pp. 122-23.

56. *Contributi al testo della Comedia Pamphile di Donisius* (con S. MARIOTTI), in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, Roma, Bulzoni, pp. 223-33 [rist. in S. MARIOTTI, *Scritti medievali e umanistici*, 2<sup>a</sup> ed. accresciuta e corretta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1994 (Studi e testi, 137), pp. 183-93; 3<sup>a</sup> ed. nel 2010].

1986

57. *Il latino nell'Umanesimo*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, V. *Le Questioni*, Torino, Einaudi, pp. 379-408.
58. *Un proemio sconosciuto della Dialectica valliana scoperto da Riccardo Ribuoli*, in *Lorenzo Valla e l'Umanesimo italiano. Atti del Convegno internazionale, Parma 18-19 ottobre 1984*, a cura di O. BESOMI e M. REGOLIOSI, Padova, Antenore (Medioevo e Umanesimo, 59), pp. 241-63.
59. *Ricordo di Riccardo Ribuoli*, in *Studi per Riccardo Ribuoli: scritti di filologia, musicologia, storia*, a cura di F. PIPERNO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 11-15.

1987

60. Recensione a L. RICOTTILLI, *La scelta del silenzio. Menandro e l'aposiopesi*, Bologna, Pàtron, 1984 (Edizioni e saggi universitari di filologia classica, 34), «Rivista di filologia e di istruzione classica», CXV, pp. 207-10.
61. *Microfilm di manoscritti - Conservazione del materiale librario contemporaneo*. Intervento alla 1<sup>a</sup> Conferenza nazionale di beni librari, Roma 1987, «Bollettino dell'Istituto centrale per la patologia del libro A. Gallo», XLI, pp. 36-37.

1988

62. *Il latino del Petrarca nelle Familiari*, in *The Uses of Greek and Latin. Historical Essays*, ed. by A. C. DIONISOTTI, A. GRAFTON and J. KRAYE, London, The Warburg Institute, pp. 41-56.
63. *A proposito dell'edizione di un testo latino del Quattrocento*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CXVI, pp. 241-49.
64. *Richiamo alla vita* [riproposta di due traduzioni romanesche oraziane di Giuseppe Martellotti], Pisa, Cursi & Co. (I libretti di Mal'aria, 390), 1 pg. non numerata.
65. Risvolto di copertina a «Quaderni petrarcheschi», V (anonimo).

1990

66. *Da Crisalo a Siro: per una ricostruzione del Διὸς Ἐξαπατῶν di Menandro (con alcune riflessioni sui pedagoghi in commedia)*, in *Dicti studiosus. Scritti di filologia offerti a Scevola Mariotti dai suoi allievi*, Urbino, Quattro venti, pp. 9-48.
67. *Petrarca, il latino e il volgare*, «Quaderni petrarcheschi», VII [ma 1994], pp. 7-40.

1991

68. M. TULLI CICERONIS *Pro A. Cluentio Habito oratio*. S. R. recognovit, Milano, sumptibus Arnoldi Mondadori, pp. 169.
69. Schede nrr. 2-12, 60, 86, 234 in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 maggio - 30 giugno 1991*. Catalogo a cura di M. FEO, Firenze, Le Lettere, pp. 9-33, 97-98, 133-35, 328-30.
70. *Di una reminiscenza ovidiana nell'epistola VII di Dante*, «Cultura neolatina», LI, pp. 43-45.

1992-1993

71. *Il latino del Petrarca e il latino dell'umanesimo*, in *Il Petrarca*



*latino e le origini dell'umanesimo*. Atti del Convegno internazionale, Firenze 19-22 maggio 1991, «Quaderni petrarcheschi», IX-X [ma 1996], pp. 349-65.

1993

72. *Martellotti, Guido*, in *Enciclopedia Italiana 1979-1992*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, p. 356.
73. *Nel cantiere del Valla* (a proposito di M. REGOLIOSI, *Nel cantiere del Valla. Elaborazione e montaggio delle Elegantie*, Roma, Buzoni, 1993 [Humanistica, 13]), «RR - Roma nel Rinascimento», X [ma 1994], pp. 5-16.

1994

74. *Guido Martellotti filologo e scrittore*, in *L'italianistica alla Enciclopedia italiana*, a cura di V. CAPPELLETTI, I. BALDELLI e di G. E. VIOLA, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 49-58.
75. *Due note su Aegritudo Perdicae 7-13* (con S. MARIOTTI), in *Scritti classici e cristiani offerti a Francesco Corsaro*, a cura di C. CURTI e C. CRIMI, Catania, Università degli studi di Catania, pp. 465-70.
76. *L'Oratio nella riflessione del Valla sulla lingua latina*, in L. VALLA, *Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456*. Atti di un seminario di filologia umanistica a cura di S. R., Roma, Roma nel Rinascimento (RR Inedita, 8 saggi), pp. 73-85.

1995

77. *Sulla terminologia dell'insegnamento grammaticale nelle scuole umanistiche*, in *Vocabulary of Teaching and Research between Middle Ages and Renaissance*. Proceedings of the Colloquium London, Warburg Institute, 11-12 March 1994, ed. by O. WEI-

JERS, Turnhout, Brepols (CIVICIMA, Etudes sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Age, 8), pp. 29-44.

78. *Per una tipologia delle tradizioni manoscritte di classici latini in età umanistica*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a Conference held at Erice, 16-22 October 1993, as the 6<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Records, ed. by O. PECERE and M. D. REEVE, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (Biblioteca del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria, 15), pp. 371-407.

1996

79. *L'insegnamento del latino nelle scuole umanistiche*, in *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento: confronti e relazioni*. Atti del Convegno internazionale, Ferrara, Palazzo Paradiso, 20-24 marzo 1991, a cura di M. TAVONI, P. U. DINI et al., I, Modena, Panini, pp. 3-29.
80. 'Cinnus': *storia di una parola*, in *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino, Quattroventi (Ludus philologiae, 7), pp. 335-46.
81. *Per Sebastiano Timpanaro. Il filologo classico*, «La Rassegna della letteratura italiana», C, pp. 110-13.
82. *Un nuovo codice delle Tusculanae dalla biblioteca del Petrarca*. Atti del IX *Colloquium Tullianum*, Courmayeur 29 aprile - 1° maggio 1995, «Ciceroniana», n.s., IX [ma 1997], pp. 75-104.

1997

83. *In margine a una recente edizione di versi grammaticali del Valla* (insieme a M. DE NONNO). I. S. R., *Il Valla e il progetto di un nuovo Doctrinale*. II. S. R. - M. DE NONNO, *Per il testo dei versi grammaticali del Valla*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito*

*Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÙ, Padova, Antenore, pp. 1583-630.

84. *Augusto Campana maestro a Roma*, in *Testimonianze per un maestro. Ricordo di Augusto Campana*, Roma 15-16 dicembre 1995, a cura di R. AVESANI, Roma, Edizione di Storia e Letteratura (Note e discussioni erudite, 21), pp. 79-102.
85. *Glosse antroponimiche di Cassiodoro in una recente edizione del Valla*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», CXXXV [ma 1998], pp. 343-81.

1998

86. *Il latino del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano 3-6 novembre 1994, a cura di V. FERA e M. MARTELLI, Firenze, Le Lettere, pp. 83-125.
87. *La filologia umanistica tra filologia classica e filologia romanza* (insieme a V. FERA), in *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*. Atti del Convegno Roma 25-27 maggio 1995, a cura di A. FERRARI, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (Incontri di studio, 2), pp. 33-65.
88. *Omero, lingua volgare e lingua grammaticale: riflessioni in margine a luoghi di Pier Candido Decembrio, Angelo Decembrio, Annio da Viterbo*, «Rinascimento», s. II, XXXVIII [ma 1999], pp. 337-44.

2000

89. *Manoscritti e opere grammaticali nella Roma di Niccolò V* (insieme a R. BIANCHI), in *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a Conference held at Erice 16-23 October 1997, as the 11<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Re-

cords, ed. by M. DE NONNO, P. DE PAOLIS and L. HOLTZ, Cas-  
sino, Edizioni dell'Università degli studi, pp. 587-653.

90. *Non è andata così, professor La Penna*, «Alias. Supplemento set-  
timanale de 'Il Manifesto'», III, nr. 15, sabato 15 aprile.
91. *Petrarca, magia delle Senili*, in *L'Almanacco dell'Altana 2001*,  
Roma, Edizioni dell'Altana, pp. 93-102.

## 2001

92. *La "History of Classical Scholarship from 1300 to 1850" di Ru-  
dolf Pfeiffer*, in *Per Sebastiano Timpanaro*, «Il Ponte», LVII, nrr.  
10-11, ottobre-novembre, pp. 304-12.
93. «*Sasso che ruzzola 'un fa carpaccia*», in *L'Almanacco dell'Altana  
2002*, Roma, Edizioni dell'Altana, pp. 87-94.
94. *Scevola Mariotti, lo stregone delle opere perdute* [titolo redazio-  
nale], «Alias. Supplemento settimanale de 'Il Manifesto'», IV,  
nr. 6, sabato 10 febbraio.
95. *Scevola Mariotti professore di Filologia classica alla «Sapienza»*,  
«Rivista di filologia e di istruzione classica», CXXIX [ma  
2003], pp. 367-83.

## 2002

96. *Augusto Campana e l'umanesimo romagnolo* (insieme a M. MI-  
GLIO), in *Augusto Campana e la Romagna*, a cura di A. CRI-  
STIANI e M. RICCI, Bologna, Pàtron, pp. 149-64.
97. *Ricerche sul latino umanistico. I*, Roma, Edizioni di Storia e Let-  
teratura (Studi e testi, 213), pp. 238.
98. *Conclusioni* (insieme a V. FERA), in *Talking to the Text: Margi-  
nalia from Papyri to Print*. Proceedings of a Conference held

at Erice, 26 September - 3 October 1998, as the 12<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Records, ed. by V. FERA, G. FERRAÙ, S. R., Messina, CISU, pp. 979-88.

99. *Il latte del pastore*, in *L'Almanacco dell'Altana 2003*, Roma, Edizioni dell'Altana, pp. 11-16.

#### 2003

100. Schede nr. A60 *Petrarca, magia delle Senili* (rist. del contributo per *L'Almanacco dell'Altana 2001*: vd. sopra, nr. 91), nr. A61 (traduzione di *Sen. 1, 1*) e nr. A62 (traduzione di *Sen. 3, 5*), in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra Arezzo, Sottochiesa di San Francesco 22 novembre 2003 - 27 gennaio 2004, a cura di M. FEO, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, pp. 342-54.
101. *Istrici e scoiattoli poetici*, in *L'Almanacco dell'Altana 2004*, Roma, Edizioni dell'Altana, pp. 106-13.
102. *Eduard Fraenkel, Alfredo Rizzo e le Edizioni di Storia e Letteratura*, «Seminari romani di cultura greca», VI [ma 2004], pp. 119-42.
103. *Orchidee dell'Amiata. Poesie di S. R.*, «Caffè Michelangiolo», VIII/1, gennaio-aprile, pp. 22-24.
104. *Visita a una mostra*, con una nota di M. GRAZIANO PARRI, «Caffè Michelangiolo», VIII/3, settembre-dicembre [ma primavera 2004], pp. 33-35 (revisione del racconto dal titolo omonimo scritto il 1° febbraio 1964: vd. sopra, nr. 3).

#### 2004

105. *I latini dell'umanesimo*, in *Il latino nell'età dell'umanesimo*. Atti del Convegno di Mantova 26-27 ottobre 2001, a cura di G. BERNARDI PERINI, Firenze, Olschki (Miscellanea - Accademia nazionale virgiliana di scienze, lettere e arti, 12), pp. 51-95.

106. *Per una tipologia delle miscellanee umanistiche* (insieme a S. GENTILE), in *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*. Atti del Convegno internazionale di Cassino 14-17 maggio 2003, a cura di E. CRISCI e O. PECERE, «Segno e testo», II, pp. 379-407.
107. *Sogni e sveglie* (insieme a V. FERA), curato, composto e stampato da C. V.

2005

108. *Petrarca, Senile 5, 1, «Euphrosyne»*, XXXIII, pp. 35-52.

2006

109. F. PETRARCA, *Res Seniles. Libri I-IV*, a cura di S. R. con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere (F. PETRARCA, *Opere*, vol. II, Edizione del Centenario), pp. 348.
110. *Un codice veronese di Petrarca*, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», I, pp. 37-44.
111. *Le Senili mediche* (insieme a M. BERTÉ), in *Petrarca e la medicina*. Atti del Convegno di Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003, a cura di M. BERTÉ, V. FERA e T. PESENTI, Messina, CISU [ma 2007], pp. 247-379.
112. Traduzione italiana del testo inglese di A. WORDSWORTH, *L'eco delle acque e il respiro della terra. The echo of the waters and earthbound*. Opere sui temi di Venezia e della Toscana 2002-6. Works on the themes of Venice and Tuscany, 2002-6, Catalogo della Mostra Montepulciano 2-28 luglio 2006, Montepulciano, Tipografia Madonna della Querce.

2009

113. F. PETRARCA, *Res Seniles. Libri V-VIII*. A cura di S. R. con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere (F. PETRARCA, *Opere*, vol. II, Edizione del Centenario), pp. 378.

2010

114. *Amicizia fra cani*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
115. *Novelle anni '60: I. Adolescenza; II. La tuta; III. La bambina in azzurro; IV. Ne faccio un bel falò*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
116. *Orchidee dell'Amiata*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>; già edita nel 2003 in «Caffè Michelangiolo», VIII/1: vd. sopra, nr. 103).
117. *Ad Iacobum, gratiarum actio*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).

2010-2011

118. *Un'idea per le Stanze*, in *Poliziano e il suo contesto*. Atti del Convegno internazionale, Messina 12-13 settembre 2011, «Studi medievali e umanistici», VIII-IX [ma 2013], pp. 185-96 (tutta la sezione poliziana della rivista, che contiene contributi di giovani ricercatori partecipanti al Workshop da lei introdotto e presieduto, è a lei dedicata).

2011

119. *L'autografo nella tradizione della Senile 9, 1 di Petrarca*, «L'Elisse. Studi storici di letteratura italiana», VI, pp. 21-52.
120. *Aprile*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
121. *Scilla bifolia*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
122. *Ultimo addio*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
123. *Lacrime di vento*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).

124. *Separazione*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
125. *Locus amoenus*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
126. *Leggere e scrivere*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
127. *Neve*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
128. *I bambini di Terezìn*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>; scritto il 1° febbraio 1964, rielaborato ed edito col titolo originale *Visita a una mostra* in «Caffè Michelangiolo», VIII/3, settembre-dicembre 2003, e qui ulteriormente ritoccato: vd. sopra, nrr. 3 e 104).
129. *L'album*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
130. *Cercatemi nelle mie poesie. Ricordo di Carla Lenti*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).

2012

131. *Una consonanza fra il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e una lirica di Thomas Hardy*, in *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, a cura di M. PASSALACQUA, M. DE NONNO, A. M. MORELLI, con la collaborazione di C. GIAMMONA, Hildesheim - Zürich - New York, Georg Olms (Spudasmata, 147), pp. 685-95.
132. *Neologismi del latino umanistico nati da corrottele*, in *Le strade della filologia: per Scevola Mariotti*, a cura di L. GAMBERALE, M. DE NONNO, C. DI GIOVINE, M. PASSALACQUA, Roma, Storia e Letteratura (Studi e testi, 277), pp. 277-88.
133. *Ricordo di Scevola Mariotti*, in *Le strade della filologia: per Scevola Mariotti*, a cura di L. GAMBERALE, M. DE NONNO, C. DI GIOVINE, M. PASSALACQUA, Roma, Storia e Letteratura (Studi



e testi, 277), *Appendice III*, pp. 341-42 (discorso pronunciato l'8 gennaio 2000 ai funerali di Mariotti all'Università "Sapienza" di Roma).

2013

134. *Schede per Corno inglese di Montale*, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», VIII/1, pp. 145-55.

2014

135. F. PETRARCA, *Res Seniles. Libri IX-XII*. A cura di S. R. con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere (F. PETRARCA, *Opere*, vol. II, edizione del Centenario), pp. 430.
136. *Un cane* (Poderuccio, 15 settembre 2009), «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
137. *Il cane spagnolo di Petrarca*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
138. *Sogni di un cane*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
139. *Pregbiera*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
140. *Valchiusa*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
141. *La Poesia*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).
142. *Il fiore del deserto*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).

2015

143. *Lectura Dantis. Inferno X*, presso la casa di Dante a Roma (<http://www.casadidanteinroma.it>).

144. *Orchidee dell'Amiata*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 74 (antologia di alcune delle poesie già edite nella raccolta omonima nel 2003 e nel 2010: vd. sopra, nrr. 103 e 116).
145. *Scempio a Pienza*, «La Recherche». Rivista letteraria libera (<http://www.larecherche.it>).

2016

146. *Poeti pittori e carrettieri. Storia di una famiglia italiana*, Messina, CISU (Mesticheria, 2), pp. X, 222.

IN CORSO DI STAMPA

147. *Il copista di un codice petrarchesco delle Tusculanae: filologia vs paleografia*, in *Palaeography, Humanism and manuscript Illumination in Renaissance Italy: a Conference in Memory of A. C. de la Mare*, The Warburg Institute and King's College, University of London, 17-19 November 2011, London, The Warburg Institute.
148. *Reminiscenze pascoliane nei Neue Gedichte di Rilke*, in Atti del Convegno internazionale di studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), a cura di V. FERA, D. GIONTA e C. MALTA, Messina, CISU.
149. *“Lingua nostra”: il latino di Dante*, in *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*. Atti del Convegno internazionale, Roma 28 settembre - 1° ottobre 2015, Roma, Salerno editrice.
150. F. PETRARCA, *Res Seniles. Libri XIII-XVII*. A cura di S. R. con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere (F. PETRARCA, *Opere*, vol. II, edizione del Centenario).

## INDICI E CURATELE

1976

1. S. MARIOTTI, *Scritti medievali e umanistici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2<sup>a</sup> ed. accresciuta e corretta nel 1994 e 3<sup>a</sup> nel 2010 (Studi e testi, 137) [cura del testo e indici di tutte e tre le edizioni].

1981

2. A. RIZZO, *Scienza impura. Pagine di filologia e umanità*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Studi e testi, 148).

1983

3. G. MARTELOTTI, *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, con una premessa di U. BOSCO, Firenze, Olschki (Saggi di Lettere italiane, 31) [cura del volume insieme a V. BRANCA, indici solo di S. R.].
4. G. MARTELOTTI, *Scritti petrarcheschi*, Padova, Antenore (Studi sul Petrarca, 16) [cura del volume insieme a M. FEO, indici solo di S. R.].

1994

5. *L'Oratio nella riflessione del Valla sulla lingua latina*, in L. VALLA, *Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456*. Atti di un seminario di filologia umanistica a cura di S. R., Roma, Roma nel Rinascimento (RR Inedita, 8 saggi).

## ELENCO DEI LAUREATI\*

### *Relazioni di tesi di Laurea*

1. VITO GIOVANNI LOPORCARO, Documenti per la storia culturale di Perugia tra Medioevo e Umanesimo, a.a. 1981-1982.
2. PAOLO SCUDERI, Laurentii Valle *Apologus*, a.a. 1989-1990.
3. MAURIZIO CAMPANELLI, Le *Observationes* di Domizio Calderini, a.a. 1991-1992.
4. GEMMA DONATI, Pietro Odo da Montopoli annotatore del Vat. lat. 1595, a.a. 1991-1992.
5. MONICA BERTÉ, Francesco Petrarca: *Senile* V 2, a.a. 1993-1994.
6. MARGHERITA BECHERE, La *Comparatio* fra antichi e moderni di Aurelio 'Lippo' Brandolini. Introduzione, testo critico, traduzione, a.a. 1995-1996.
7. MARIA CRISTINA DI TANA, L'epicedio per Albiera degli Albizzi di Angelo Poliziano. Testo critico e commento, a.a. 1995-1996.
8. FEDERICA ALESSANDRINI, Le sillogi di *Synonyma* e di *Differentiae verborum*, a.a. 1996-1997.
9. CARLA MELLIDI, Manuali e testi scolastici nell'editoria romana del Quattrocento, a.a. 1996-1997.

\* Sono elencati i nomi dei laureati quadriennali (di vecchio ordinamento) o magistrali (di nuovo ordinamento) di cui Silvia Rizzo è stata relatrice o correlatrice; la prima tesi è stata discussa presso l'Università degli studi di Perugia, tutte le altre presso l'Università "Sapienza" di Roma. Segue la lista dei nomi dei dottori di ricerca, delle cui tesi è stata tutor e che hanno tutti fatto parte del Dottorato di Italianistica-Letteratura Umanistica dell'Università degli studi di Messina (coordinato prima di Gianvito Resta e poi da Vincenzo Fera). Sono riportati nell'ordine il titolo della tesi, il nome del relatore tra parentesi tonda (nel caso delle correlazioni) e l'anno accademico di discussione delle tesi di Laurea o gli anni dei cicli di Dottorato.

10. FEDERICA SANTIROSÌ, Le postille del Petrarca a S. Ambrogio (Parigino lat. 1757), a.a. 1997-1998.
11. STEFANO PAGLIAROLI, Vicende delle traduzioni latine di Erodoti di Lorenzo Valla, a.a. 1998-1999.
12. TERESA DI FIORE, Michele Canensi, *De laudibus Nicolai V*, a.a. 2000-2001.
13. EMILIA MARIGNANI, La prima *Xandra* di Cristoforo Landino, a.a. 2000-2001.
14. LAURA REFE, Le postille di Petrarca alle *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio, a.a. 2000-2001.
15. FEDERICO GAGLIARDI, Frammenti di un discorso poetico. Dante e Virgilio, incontri che contano, a.a. 2003-2004.
16. SANTA SCIARRA, L'epistola «Romana res publica urbi Rome» di Barbato da Sulmona, a.a. 2003-2004.
17. VALENTINA COLAVOLPE, I carmi di Domizio Calderini, a.a. 2004-2005.
18. ALESSANDRA DI IORIO, Una raccoltina di epistole amatorie di Enea Silvio Piccolomini (Pio II) negli incunaboli, a.a. 2006-2007.
19. DANIELE METELLI, Profilo culturale ed umano di Luigi Pietrobono, a.a. 2006-2007.
20. VANESSA PIZZIMENTI, Traduzioni umanistiche del *Caronte* di Luciano a.a. 2006-2007.
21. TIZIANO ANZUINI, Jacques Gaffarel (1601-1681) in Italia e un codice perduto di Pico della Mirandola, a.a. 2007-2008.
22. MANUELA ERMINI, L'epistola di Giovanni Antonio Campano sui *Commentarii* di Pio II, a.a. 2008-2009.
23. GABRIELE OTTAVIANI, I *Prosperi e cerini* di Guido Vieni (1899), a.a. 2008-2009.

24. VANESSA PIZZIMENTI, Domizio Calderini traduttore di Pausania, a.a. 2008-2009.
25. BARBARA PIERNI, Petrarca: *Senile* XVII 2, a.a. 2009-2010.
26. ELISA SALTETTO, Questioni aristoteliche nei secondi *Miscellanea* del Poliziano, a.a. 2009-2010.
27. GIANNA D'ALESSIO, La seconda *Centuria* dei *Miscellanea* di Poliziano: per un commento, a.a. 2010-2011.
28. IRENE IOCCA, Edizione critica delle *Stanze* di Poliziano con commento filologico-linguistico, a.a. 2010-2011.
29. GIOVANNI VASSALLO, La filologia del Poliziano nella seconda *Centuria* dei *Miscellanea*, a.a. 2010-2011.

*Correlazioni di tesi di Laurea*

1. ROBERTO DELL'OMO, Fonti problematiche delle *Genealogie* del Boccaccio (Scevola Mariotti), a.a. 1975-1976.
2. MARIA GRATTAGLIANO, Leonardo Bruni traduttore di Omero (Scevola Mariotti), a.a. 1976-1977.
3. GIOVANNA SILVESTRI, «Frase didascaliche» nella commedia nuova. Menandro e i suoi imitatori (Scevola Mariotti), a.a. 1979-1980.
4. ROBERTO TINTI, Le *Rationes dictandi* del Clm 14784 (Rino Avesani), a.a. 1984-1985.
5. PAOLA DE CAPUA, Il carteggio tra Francesco e Agostino Patrizi (Rino Avesani), a.a. 1985-1986.
6. PAOLO PEDULLÀ, Le due «Vite» di S. Amico d'Avellana (Rino Avesani), a.a. 1985-1986.
7. GIUSEPPE DI MUZIO, Il tema del viaggio nelle *Familiari* di Francesco Petrarca (Alberto Asor Rosa), a.a. 1988-1989.

8. GIULIO GOLETTI, La religione e le lettere. Alcuni aspetti del cristianesimo petrarchesco nei *Rerum Familiarium libri* (Alberto Asor Rosa), a.a. 1988-1989.
9. LUISA NARDUCCI, Etica antica e fede cristiana nei *Rerum Familiarium libri* di Francesco Petrarca (Alberto Asor Rosa), a.a. 1988-1989.
10. MARCO DI BATTISTA, Il *cantus planus binatim* nelle fonti non monastiche italiane (Pierluigi Petrobelli), a.a. 1988-1989.
11. CRISTIANA ARESTI, Ricerche sul «Laborintus» di Everardo il Tedesco (Rino Avesani), a.a. 1989-1990.
12. MONICA ROCCHI, La *narracio* dei *Mirabilibus urbis Rome* di maestro Gregorio (Rino Avesani), a.a. 1990-1991.
13. MARIA TERESA SANTALUCIA, Il «Facetus» in distici elegiaci. Note linguistiche e concordanze (Rino Avesani), a.a. 1990-1991.
14. MARIA CRISTINA ZERBINO, Studi sulla traduzione di Marsilio Ficino dal *Timeo* platonico (Leopoldo Gamberale), a.a. 1993-1994.
15. MAURIZIO FIORILLA, Lettura apuleiana di Giovanni Boccaccio: chiose ai manoscritti laurenziani 29, 2 e 54, 32 e riprese nelle opere (Achille Tartaro), a.a. 1995-1996.
16. MARIA GRAZIA DI PASQUALE, I carmi dell'arcidiacono Pacifico di Verona (Rino Avesani), a.a. 1995-1996.
17. SERGIO CARBONE, La *Politia letteraria* di Angelo Decembrio (Rosanna Alhaique Pettinelli), a.a. 1999-2000.
18. VALERIO SANZOTTA, Ricerche sulla *Disputatio regalis et nobilissimi iuvenis Pippini cum Albino scholastico* (Rino Avesani), a.a. 2003-2004.
19. ALBA BARBATO, La raccolta poetica in onore di Albiera degli Albizzi (Maria Accame Lanzillotta), a.a. 2009-2010.

## ELENCO DEI DOTTORATI

### *Relazioni di tesi di Dottorato*

1. ITALO PANTANI, La lezione di Petrarca a Ferrara nella prima metà del Quattrocento, V ciclo (a.a. 1990-1993).
2. GIULIO GOLETTI, Memoria e lessico scritturale nel Petrarca latino, VI ciclo (a.a. 1991-1994).
3. MAURIZIO CAMPANELLI, Le *Observationes* di Domizio Calderini, VIII ciclo (a.a. 1992-1995).
4. PATRIZIA BOSSI, Ciriaco D'Ancona, IX ciclo (a.a. 1994-1997).
5. MARCELLA PERUZZI, Libri offerti a Federico da Montefeltro, X ciclo (a.a. 1994-97).
6. AGATA PINCELLI, Martino Filetico, *In corruptores latinitatis*, X ciclo (a.a. 1994-97).
7. MONICA BERTÉ, Francesco Petrarca, *Epystola contra Gallum*, XI ciclo (a.a. 1996-1998).
8. GEMMA DONATI, Edizione critica del *De orthographia* di Giovanni Tortelli, XIII ciclo (a.a. 1998-2001).
9. CARLA MELLIDI, Antonio Mancinelli. Vita e opere di un professore del Quattrocento, XIV ciclo (a.a. 1999-2002).
10. FEDERICA SANTIROSI, Petrarca e Ambrogio: le note al Par. lat. 1757, XV ciclo (a.a. 2000-2003).
11. STEFANO PAGLIAROLI, L'Erodoto del Valla, XVI ciclo (a.a. 2001-2004).
12. ELIANA NANNI, Le due orazioni di Romolo Amaseo in difesa della lingua latina, XVII ciclo (a.a. 2002-2005).
13. LAURA REFE, L'epistola *Ad posteritatem* di Francesco Petrarca, XIX ciclo (a.a. 2003-2006).





## INDICI



## INDICE DELLE TAVOLE

- I. Alfredo e Tullia nel 1942 (cap. III).
- II. Nonna Elisa (cap. IV).
- III. Un biglietto di Guido Vieni (cap. IV).
- IV Un biglietto di Elisa Donadoni a Giuseppe Martellotti (cap. IV).
- V. Un biglietto di Elisa Donadoni a Giuseppe Martellotti (cap. IV).
- VI. Giuseppe Martellotti, cartolina per la nascita del figlio Guido (cap. IV).
- VII. Stefano Donadoni, acquerello, presso Rizzo (cap. VI).
- VIII. Stefano Donadoni, acquerello, presso Rizzo (cap. VI).
- IX. Stefano Donadoni, foto del periodo bergamasco (cap. VI).
- X. Stefano Donadoni, foto-tessera per l'Esposizione Nazionale di Milano del 1881 (cap. VI).
- XI. Stefano Donadoni, foto del periodo romano (cap. VI).
- XII. Stefano Donadoni con la famiglia (cap. VI).
- XIII. Vignetta nella prima edizione di Giuseppe Martellotti, *Lo studio dell'italiano nelle scuole classiche*, 1898 (cap. VIII).
- XIV. Guido Vieni, caricatura di F. Scarpelli sull'antiporta di *Foji staccati dar vocabbolario* (cap. VIII).
- XV. Guido Vieni travestito per la conferenza su *La superiorità della donna*, vignetta di Scarpelli (cap. VIII).
- XVI. Guido Vieni come povero suonatore ambulante, vignetta di Scarpelli (cap. VIII).
- XVII. Guido Vieni come Ras Mangascià, vignetta di Scarpelli (cap. VIII).
- XVIII. Santa Rizzo coi figli Letizia, Gino, Anselmo, anni '30 del Novecento (cap. XII).
- XIX. Anselmo Rizzo con una fidanzata nel 1942 (cap. XII).
- XX. Anselmo Rizzo nel 1947 (cap. XII).



## INDICE DEI NOMI<sup>1</sup>

- Acciarito Pietro 113-114  
Agostino da Montefeltro (al secolo Luigi Vicini) 109  
Alatri 154  
Angelini Carlo 124  
Ardizzone Gualtieri Nicolino 157  
Ardizzoni Antonio 19 n. 1  
Ariosto Ludovico 60, 121 n. 1  
Aristofane 48
- Baratieri Oreste 114  
Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), Regio Liceo 18  
Bargellini Sante, v. Scialanga Attilio  
Bea Oreste 75  
Bellinzoni Bice 119  
Bergamo 19, 23, 45, 48, 57, 61, 168  
    Accademia Carrara 62, 67  
    piazza Garibaldi 62 n. 2  
    Somasca (frazione di Vercurago) 62 n. 1  
Bertelli Luigi (Vamba) 105  
Boccapaduli Prospero 70  
Bootle-Wilbraham Ada (Adela)  
    Constance, v. Caetani Ada  
Bonaldi Giovanna 61  
Borgogni Massimo 166 n. 2  
Bracco Roberto 40  
Bruni Elsa M. 95 n. 2  
Buonaiuti Ernesto 13
- Caetani  
    Ada 72, 74, 75  
    Camillo 72 n. 1  
    Gelasio 72 n. 1  
    Onorato 72 n. 1  
Campanelli Maurizio 77 n. 1  
Caprera 108  
Capuana Luigi 154  
Carducci Giosuè 52  
Caruso Giovanni 163  
Catania  
    Università 18, 137, 152  
Catilina 53-54  
Ceccano 51  
Celle, Lager 142  
Cellini Benvenuto 60-61  
Cenci Beatrice 69-70  
Coatit 114, 115  
Colli Angelica, moglie di Donadoni Stefano 23, 27, 28, 45, 46, 51, 55, 63, 64, 66, 67, 73, 74  
Colli Daniele, fratello di Angelica 55-56, 63 n. 1  
Colombo Cristoforo 108  
Colombo Giuseppe 109 n. 2  
Cremona 141  
Crispi Francesco 109  
Cugnoni Giuseppe 49
- Dalla Vedova Giuseppe, rettore della Regia Università di Roma 48-49

<sup>1</sup> Indico le relazioni di parentela per rendere identificabili i rinvii nei casi in cui la persona è menzionata attraverso la mia parentela con lei («mio padre, mia madre» e simili).

- Dall'Ongaro Giuseppe 77 n. 1  
D'Annunzio Gabriele 40, 98  
Dante 100, 107, 122, 152  
De Angelis Vincenzo 29 n. 1  
Deblin-Irena, lager 138, 141  
De Gubernatis Angelo 49  
Delli Sergio 167  
De Marchi Giulia 67 n. 1  
Dionisotti Carlo 131  
Dionisotti Carlotta 130-131  
Donadoni  
    Alessandro, figlio di Stefano  
    26, 27, 37, 45-56, 61, 63, 64 n.  
    2  
    Angelo Enrico, fratello di Ste-  
    fano, garibaldino 61-62  
    Bernardo Stefano, bisnonno  
    dell'a. 19, 23, 24, 28, 29, 45, 46,  
    48, 52, 55, 56, 57-75, 85, 167  
    Elisabetta (Elisa), moglie di  
    Martellotti Giuseppe e nonna  
    materna dell'a. 16, 19, 23-43,  
    45-47, 52, 60, 62, 63, 66, 73,  
    85, 131  
    Giovanni, padre di Stefano 61  
Donadoni Eugenio 49 n. 1  
«Don Chisciotte, Il», rivista 54 n.  
    1, 56, 105, 108 n. 2  
Durante Francesco 49  
  
Elena del Montenegro, regina  
d'Italia 109  
Eritrea 114  
Etna 133  
Eupoli 48  
  
«Fanfulla, Il» 56, 105  
Ferrari Ettore, scultore 110  
Ferri Luigi 88  
«Folchetto, Il» 105  
  
Foscolo Ugo 31, 135, 148, 155,  
    157  
Fraenkel Eduard 11  
Frascati 109  
Frezzi Romeo 109, 113-114  
  
Gamberale Leopoldo 94 n. 1  
Garlanda Federico 54  
«Gazzetta provinciale di Ber-  
gamo» 62 n. 1  
Genova 62, 108  
Giacosa Giuseppe 40  
Gorki Maksim 88 n. 4, 96, 104  
Gottinga 18-19  
Guercino, Giovanni Francesco  
    Barbieri detto il 30, 31, 32  
Guglielmino Francesco 18  
Guido Vieni, v. Martellotti Giu-  
    seppe  
  
Hilka Alfons 19  
  
Illica Luigi 40  
  
Labriola Antonio 49-51, 89, 91,  
    101  
Latini Marianna 62  
Latte Kurt 19  
Laudani Grazia, bisnonna dell'a.  
    148  
Laudani Placido, trisavolo dell'a.  
    148  
Lauricella Giulietta, moglie di  
    Guido Martellotti 11, 15, 22,  
    24, 103  
Leopardi Giacomo 148, 155  
Locatelli Luigi (Oronzo E. Mar-  
    ginati) 108 n. 1  
Lombroso Cesare 103 n. 1  
Lumbroso Giacomo 103 n. 1

- Lovere (Bergamo), Accademia  
 Tadini 67
- Manca Candido 4
- Mangascià, ras del Tigrè 114-117
- Marenzi Andrea, pittore 62, 72
- Marenzi Giovanni 67
- «Marforio», rivista 105
- Margherita di Savoia 108
- Marta, isola del lago di Bolsena  
 131
- Martellotti  
 Anna, cugina dell'a. 15, 23  
 Caterina 119, 121  
 Costanza, sposata Vitelli 119-  
 121, 124, 125-129  
 Giovanna, cugina dell'a. 23  
 Giuseppe (Guido Vieni),  
 nonno materno dell'a. 19, 26-  
 43, 51, 52, 66, 77-117, 119-121,  
 124, 129-130, 167  
 Guido Vieni Tullio, zio dell'a.  
 11, 15, 19, 41, 60, 66, 74, 107,  
 124, 128, 131, 167  
 Luigi 119  
 Maria 119  
 Paolo, cugino dell'a. 71  
 Rosa 119, 121  
 Tullia Anna Maria, madre  
 dell'a. 15-22, 42, 66, 128, 129,  
 131, 135-136, 169  
 Tullio 78, 88, 107, 119, 121-  
 124, 129-131
- Martini Ferdinando 95
- Mastrilli Giuseppe 96
- Mazara del Vallo 45, 54, 56
- Menghini Mario 54 n. 1
- «Messaggero, Il», quotidiano 87,  
 105, 106, 108 n. 2, 129
- Metastasio Pietro 54
- Michellini Oreste 52
- Michetti Francesco Paolo 62 n. 2
- Milano, Esposizione Nazionale  
 del 1881 62
- Monarchi Anna 78, 119
- Monarchi Giovanni 119
- Moncalieri 141
- Monsagrati Giuseppe 89 n. 1
- Montale Eugenio 3, 45, 147
- Montani Carlo (Vice-versa) 108 n.  
 1
- Monti Giuseppina (Pina), moglie  
 di Luigi Enrico Rizzo 15, 139,  
 140
- Morra di Lavriano Roberto 109
- Mosca 67
- Muglia, miniera di zolfo 151, 158
- Murri Romolo 49
- Nencioni Giovanni 19 n. 1
- Ninfa 72 n. 1
- Oberlangen, Lager 140, 141
- Occioni Onorato 49, 88, 94
- Oliveri Enrico, bisnonno dell'a.  
 157
- Oliveri Santa, sposata Rizzo,  
 nonna paterna dell'a. 135-136,  
 139, 141, 157-161
- Omero 100
- Orazio 91, 92-93, 117
- Ottaviani Gabriele 29 n. 1, 77 n.  
 1, 88 n. 1, 106 nn. 2 e 3, 107,  
 108 n. 2, 109 n. 1
- Ovidio 77, 78
- Pandiani Emilio 48
- Parini Giuseppe 148
- Pascoli Giovanni 95
- Paternò 17, 18, 133, 140, 144,



- 145, 152, 153, 156, 157, 158, 163, 168  
 castello normanno 133  
 cave di gesso 149, 151  
 chiesa di S. Barbara 133  
 chiesa di S. Maria dell'Alto 133, 152  
 Collegio Immacolata 154  
 ginnasio Mario Rapisardi 154  
 quartiere del Carmine 148  
 via S. Marco 2, 133, 144, 147  
 vico Rizzo 133
- Petrarca 121 n., 167  
 Piacenza 145  
 Piccolomini Enea 48  
 Pio IX, papa 69  
 Pirandello Luigi 151  
 Piras Giorgio 49, 95 n. 1  
 Pohlenz Max 19  
 «Popolo Romano, Il», quotidiano 56
- «Rassegna settimanale universale», rivista 54  
 Ravachol (François Koenigstein) 108  
 Recanati 143  
 Regalbuto (Enna) 154, 158, 161  
 Riccini Luigi 109  
 Rieti 109  
 Rizzo  
 Alberto, fratello dell'a. 4  
 Anselmo Gioacchino, zio dell'a. 16, 22, 134, 137-146, 163, 166, 168  
 Barbara, bisnonna dell'a. 157  
 Enrico Luigi (Gino), zio dell'a. 11, 22, 137, 140, 141, 142, 146, 163  
 Francesco, fratello dell'a. VII, 4, 14, 66, 71
- Giovanni, nonno dell'a. 135, 147-164, 168  
 Giovanni, trisavolo dell'a. 148  
 Geppino Alfredo, padre dell'a. 11-12, 15-22, 133, 137, 138, 144, 145, 147, 161, 163, 169  
 Giuseppe, bisnonno dell'a. 148, 152, 154  
 Glauco, figlio di Francesco 13  
 Grazia Letizia, zia dell'a. 134, 137, 139, 142, 144, 145, 163  
 Nella, sorella di nonno Giovanni 19, 164  
 Placido, fratello di nonno Giovanni 163, 164
- Riva Daniele 64 n. 1  
 Roma 57, 63, 77, 165, 169  
 Banca Romana 108  
 Biblioteca ed emeroteca dell'Archivio Storico Capitolino 108  
 caffè Aragno 84  
 carcere di S. Michele 114  
 Casina del card. Bessarione 70  
 Casino Vignola Boccapaduli 70  
 Esposizione Nazionale del 1883 63  
 Fosse Ardeatine 4, 5  
 Istituto Nazionale per la Grafica 67  
 liceo Visconti 48  
 Montecitorio 108  
 monumento a Quintino Sella 110-111  
 ospedale Regina Elena 146  
 osteria di Zefirino agli Otto Cantoni 104  
 Palazzo Altieri 109  
 Palazzo Barberini 67  
 Palazzo Braschi, Gabinetto comunale delle stampe 68

- Palazzo del Monte Vecchio (Palazzo Salimei) 69  
 Palazzo di Giustizia 104 n., 108, 113  
 Palazzo Montanari in via dei Vecchiarelli 69  
 piazza Guglielmo Pepe 50  
 sala Umberto 84, 102, 103  
 teatro Costanzi 84, 103, 114  
 teatro Jovinelli 50 n. 1  
 teatro Quirino 84, 105  
 tribunale dell'Inquisizione in via dei Vecchiarelli 69  
 Ufficio centrale delle poste di piazza S. Silvestro (via della Vite) 29 n. 1, 87  
 Università «La Sapienza» 19, 48-51, 79, 84, 88, 89, 97  
 via Cernaia 110  
 via Chiana 3, 5, 166  
 via dei Coronari 68, 69  
 via dei Vecchiarelli 69  
 via dell'Orso 69  
 via Norcia 1, 165, 169  
 via Pacini 4  
 via XX settembre 110  
 vicolo della Volpe 68  
 Romagnoli Ettore 27, 49-52, 88, 96, 103 n. 1, 129-130  
 Rota Giovanni, pittore 62 n. 2  
 Rudini, Antonio Starrabba marchese di 109 n. 2  
 «Rugantino, Il», rivista 41, 42, 105  
  
 Salvia Francesco 155, 156  
 Sandbostel, Lager 141  
 Sanjust di Teulada Andreina, nata Suardi 68  
 San Pietroburgo 67  
  
 Savasta Gaetano 152-153  
 Sbrilli Franco 166 n. 2  
 Sbrilli Irene 166 n. 2  
 Scarpelli Filiberto 79, 88, 96, 102 n. 1, 103, 104, 108 n. 1, 114 n. 1  
 Scialanga Attilio (Sante Bargellini) 79, 93-94  
 Sella Quintino, monumento a 110  
 Senafé 114, 115  
 Sermoneta 72, 73  
 Simeto, guado di Passo Ipsi 151  
 Sonnino Sidney 109  
 Spano Nicola 103 n. 1  
 Suardi Andreina, v. Sanjust di Teulada Andreina  
 Suardi Gianforte, conte e senatore 68  
 Suardi Ponti Antonia, contessa 59, 68, 74  
  
 Taramelli Andrea 64-65  
 Tasso Torquato 98  
 Tiburzi Domenico 109  
 Tigré 115  
 Torraca Francesco 95  
 Tozzi Simonetta 62 n. 1, 64 n. 2  
 «Tradizione, La», rivista 19  
 «Travaso delle idee, Il», quotidiano 104, 105  
 «Travaso delle idee, Il», rivista 27, 28, 105, 108 n. 1  
 Trezzi Isabella 62 n. 1  
 Trilussa (Carlo Alberto Salustri) 50 n. 1, 167  
  
 Umberto I, re d'Italia 48, 108, 112, 113  
 «Unità cattolica, L'» 111

Unterlöss, Lager 142  
 «Urbe, L' - Rivista romana» 29 n. 1  
 Ussani Vincenzo 19  
 Val Brembana 72  
 Val d'Orcia 2, 165, 169  
 Vamba, v. Bertelli Luigi  
 Veo Ettore 103, 107, 108 n. 1, 129-130  
 «Vita Nova, La», rivista 49  
 Vitelli Raffaele (Lellino) 124, 129  
 Viterbo 19, 77, 78, 79, 121, 124, 129, 131, 168  
 Grotte di S. Stefano 80  
 Liceo pareggiato 84  
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia 122  
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia 109  
 Wietzendorf, Lager 141, 142 n. 1  
 White Stanislao 74 n. 1  
 Wordsworth William 1  
 Zanella Giacomo 94  
 Zani Luciano 166 n. 2

## INDICE

I. <i>La casa di via Norcia</i>	1
II. <i>La casa di via Chiana</i>	3
III. <i>5 febbraio 1944</i>	15
IV. <i>Nonna Elisa</i>	23
V. <i>Alessandro Donadoni</i>	45
VI. <i>Da Bergamo a Roma: Stefano Donadoni</i>	57
VII. <i>Da Viterbo a Roma: Giuseppe Martellotti</i>	77
VIII. <i>Un conferenziere di successo</i>	87
IX. <i>Giornalismo allegro: Guido Vieni</i>	105
X. <i>Una disgrazia di famiglia</i>	119
XI. <i>La casa di via San Marco</i>	133
XII. <i>Lo zio Anselmo</i>	137
XIII. <i>Mirabile storia</i>	147
XIV. <i>Da Roma alla Val d'Orcia</i>	165
Bibliografia di Silvia Rizzo	171
Indice delle tavole	205
Indice dei nomi	207



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA  
CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI UMANISTICI

Mesticheria

1. M. FEO, *Térata cioè Cronica della Marca di Dania* (2009)
2. S. RIZZO, *Poeti pittori e carrettieri. Storia di una famiglia italiana* (2016)

Biblioteca umanistica

1. *Laurentia laurus. Per Mario Martelli* (2004)
2. P. DE CAPUA, *Le Lettere di Francesco Patrizi* (2014)
3. A. DI STEFANO, *Le Elegie e gli Epigrammi di Iacopo Sannazaro. I. Gli autografi* (in corso di stampa)
4. GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Discorsi intorno al comporre*, a cura di S. VILLARI (2002)
5. A. ONORATO, *Gli amici bolognesi di Giovanni Tortelli* (2003)
6. LUDOVICO LAZZARELLI, *De gentiliū deorum imaginibus*, a cura di C. CORFIATI (2006<sup>2</sup>)
7. BARTHOLOMAEI FONTII *Epistolarum libri*, I, a cura di A. DANELONI (2008)
8. *Petrarca e la Medicina. Atti del Convegno di Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003* (2006)
- 9-13. *Da Tortorici alla Toscana: percorsi della famiglia Timpanaro*, a cura di P. DE CAPUA, M. FEO e V. FERA
  - I. Atti del Convegno, Tortorici (Messina) 22-23 agosto 2003 (2009)
  - II. M. FEO, *L'opera di Sebastiano Timpanaro (1923-2000)* (in preparazione)
  - III. L'Alba. Periodico mensile di battaglia (1915-1916), edizione anastatica (in corso di stampa)

- IV-V. L'Arduo. Rivista di scienze, filosofia, arte (1914; 1919-1923) Edizione anastatica (in corso di stampa)
- 14-15. L. MONTI SABIA e S. MONTI, *Studi su Giovanni Pontano*, a cura di G. GERMANO (2010)
16. A. ONORATO, *Gli amici aretini di Giovanni Tortelli* (2010)
17. L. GARGAN, *Libri e maestri nel primo Umanesimo* (2011)
18. A. TRAMONTANA, *Pontico Virunio tra storia, mito e filologia* (in corso di stampa)

In preparazione:

FRANCISCI PHILELFI *Convivia mediolanensia*, a cura di D. GIONTA  
C. MALTA, *Poeti dell'Accademia romana. I. Pantagato e Tamira*

## Libri e Biblioteche

1. G. LIPARI, *Il falso editoriale a Messina nel Seicento* (2001)
2. *Scritture e libri della Sicilia cappuccina*, a cura di G. LIPARI (2009)
3. *Editoria e circolazione libraria nella Sicilia del Settecento*, a cura di G. LIPARI e V. SESTINI (2012)
4. *In nobili civitate Messanae. Contributi alla storia dell'editoria e della circolazione del libro antico in Sicilia*, a cura di G. LIPARI (2013)
5. *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*. Per P. Fiorenzo Fiore, a cura di G. LIPARI (2015)

## Monumenta Ecclesiae Siculae

- I. *Documenta Pactensia* (Progetto 'Arca Magna')
1. *L'età normanna*, I-II, a cura di V. VON FALKENHAUSEN (in preparazione)
  2. *L'età sveva e angioina*, I-II, a cura di P. DE LUCA (2005)

3. *L'età aragonese del Regno e del Vicereame, I-II*, a cura di P. DE LUCA (in preparazione)

### Muse moderne

1. G. FONTANELLI, *In azzurro puro. La poesia di Luigi Fontanella* (2004)
2. D. TOMASELLO, *Poesia di narratori. Alvaro, Delfini, Landolfi* (2004)

In preparazione:

G. FONTANELLI, *La zona franca di Bartolo Cattafi*

### Peculiare

1. FRANCESCO PETRARCA, *De viris illustribus. Adam-Hercules*, a cura di C. MALTA (2008)
2. M. BERTÉ, *Petrarca lettore di Svetonio* (2011)
3. C. MALTA, *Lessico storiografico petrarchesco* (in corso di stampa)
4. L. REFE, *I frammenti dell'epistola Ad Posteritatem di Francesco Petrarca* (2014)

In preparazione:

P. DE CAPUA, *Petrarca e Lombardo Della Seta*

G. PIRAS, *Petrarca e Varrone*

L. D. REYNOLDS - V. FERA, *Le postille di Petrarca al Cicerone Madrilenno*

### Percorsi dei classici

1. *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a cura di V. FERA e A. GUIDA (1999)



2. MARCANTONIO SABELLICO, *De latinae linguae reparatione*, a cura di G. BOTTARI (1999)
3. A. TRAMONTANA, *In Sicilia a scuola con Persio. Le lezioni dell'umanista Tommaso Schifaldo* (2000)
- 4-5. *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 September-3 October 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records, edited by V. FERA, G. FERRAÙ and S. RIZZO (2002)
6. A. DANELONI, *Poliziano e il testo dell'Institutio oratoria* (2001)
7. *La poesia latina nell'area dello Stretto fra Ottocento e Novecento*. Atti del Convegno di Messina, 20-21 ottobre 2000, nel centenario della nascita di Giuseppe Morabito (1900-1997), a cura di V. FERA, D. GIONTA e E. MORABITO (2006)
8. GIROLAMO BOLOGNI, *Orthographia*, a cura di P. PELLEGRINI (2010)
9. D. GIONTA, *Epigrafia umanistica a Roma* (2005)
10. *I classici e l'Università umanistica*. Atti del Convegno di Pavia 22-24 novembre 2001, a cura di L. GARGAN e M. P. MUSSINI SACCHI (2006)
11. G. DONATI, *L'Orthographia di Giovanni Tortelli* (2006)
12. G. BARBERO, *L'Orthographia di Gasparino Barzizza* (2008)
13. S. PAGLIAROLI, *L'Erodoto del Valla* (2006)
14. F. TISSONI, *Le Olimpiche di Pindaro alla scuola di Gaza a Ferrara* (2008)
15. DIONE CRISOSTOMO, *Captivitatem Ilii non fuisse. Traduzione latina di Francesco Filelfo*, a cura di S. LEOTTA (2008)
16. PLUTARCO, *Parallela minora. Traduzione latina di Guarino Veronese*, a cura di F. BONANNO, con una nota di A. ROLLO (2008)
17. D. GIONTA, *La silloge epigrafica di Giovanni Marcanova. Prime ricerche* (in corso di stampa)
18. A. ROLLO, *I graeca nei Cesari di Svetonio*. I. *La tradizione medievale* (in corso di stampa)
- 19-20. *Archimede e le sue fortune*. Atti del Convegno di Siracusa - Messina, 24-26 giugno 2008 (2014)

S. PAGLIAROLI, *Iacopo Cassiano e l'Arenario di Archimede*. Supplemento (2012)

21. A. ROLLO, *Gli Erotemata tra Crisolora e Guarino* (2012)

Fuori collana:

«*Esiliato nell'inumano Novecento*». *Testimonianze per Giuseppe Morabito*, a cura di V. FERA e E. MORABITO (2000)

In preparazione:

C. MALTA, *Giovenale tra Guarino e Battista Guarini*

D. GIONTA, *Il Teofrasto latino di Teodoro Gaza*

P. DE CAPUA, *Le prolusioni accademiche di Filippo Beroaldo*

A. ROLLO, *Il più antico lessico greco-latino di età umanistica*

## Percorsi Medievali

1-3. S. TRAMONTANA, *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, a cura di C. M. RUGOLO (2012)

4. *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, a cura di F. P. TOCCO, con introduzione di E. PISPISA (2010)

5. *Medioevo per Enrico Pispisa*, scritti promossi e curati da L. CATALIOTO, P. CORSI, E. CUOZZO, G. SANGERMANO, S. TRAMONTANA e B. VETERE (2015)

## Progetto Poliziano

*Cultura e Contesto*

1. D. GIONTA, *Iconografia erodiana. Poliziano e le monete di Lorenzo* (2008)

### *L'Opera*

1. P. MEGNA, *Le note del Poliziano alla traduzione dell'Iliade* (2009)
2. P. MEGNA, *Poliziano e la storiografia bizantina: il cap. LVIII dei primi Miscellanea* (2012)
3. A. DANELONI, *Per l'edizione critica delle note di viaggio del Poliziano* (2013)
4. ANGELO POLIZIANO, *Stanze per la giostra*, a cura di F. BAUSI (in corso di stampa)

### Quaderni di Filologia medievale e umanistica

1. C. MALTA, *Il commento a Persio dell'umanista Raffaele Regio* (1997)
2. P. MEGNA, *Lo Ione platonico nella Firenze medicea* (1999<sup>2</sup>)
3. LEONARDO DATI, *Hyempsal*, a cura di A. ONORATO (2000)
4. S. MADDALO, *Sanvito e Petrarca. Scrittura e immagine nel codice Bodmer* (2002)
5. PIETRO BEMBO, *Oratio pro litteris graecis*, a cura di N. G. WILSON (2003)
6. M. BERTÉ, *Jean de Hesdin e Francesco Petrarca* (2004)
7. G. BOTTARI, *Prime ricerche su Giovanni Antonio Panteo* (2006<sup>2</sup>)
8. FRANCESCO OTTAVIO CLEOFILO, *Iulia*, a cura di M. DE NICHILO (2003)
9. G. FARAONE, *Antonio Loschi e Antonio da Romagno* (2006)
10. C. CORFIATI, *Una disputa umanistica de amore* (2008<sup>2</sup>)
11. D. GIONTA, *Per i Convivia mediolanensia di Francesco Filelfo* (2005)
12. G. FERRAÙ, *Petrarca, la politica, la storia* (2006)

### Umanesimo dei moderni

- 1-4. *Pascoli e le vie della tradizione*. Atti del Convegno Internazionale di Studi - Messina, 3-5 dicembre 2012 (in corso di stampa)

C. MALTA, *Intorno a Myrica. La prima poesia latina di Pascoli*. Supplemento I (2014)

M. DURANTE, *Pascoli insofferente interprete di Dante*. Supplemento II (2014)

D. GIONTA, *Pascoli e l'antiquaria*. Carteggio con Felice Barnabei (1897-1912). Supplemento III (2014)

### Rivista del Centro

*Studi medievali e umanistici*, I (2003); II (2004); III (2005); IV (2006); V-VI (2007-2008); VII (2009); VIII-IX (2010-2011); X (2012); XI (2013); XII (2014, in corso di stampa)

